Quotidiano dei lavoratori

Fiat: a nove mesi dall'anno zero

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 27 lire 1.000
Venerdì 10 luglio 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Una linea di sinistra per battere il terrorismo Fare di tutto per salvare i sequestrati

Spadolini: governo ponticello o di transizione? Antioperaio innanzitutto

lettere

Nel sindacato e' necessario parlare chiaro

Torino 27.6.81

Cari compagni,
raccolgo l'invito lanciato ai lettori nella pagina 24 del N° 24 del QdL, relativa all'ultimo congresso della UIL. Le due domande per le quali si chiede una risposta, sono: 1) la rappresentazione «americana» del sindacato è la carta vincente per il futuro? 2) per i compagni della nuova sinistra, che militano nel sindacato c'è ancora spazio tra le pieghe del supremo tabù della politica economica per una battaglia che tenda ad invertire questa tendenza?

Le mie risposte sono decisamente negative e non si riferiscono solo alla UIL, ma a tutti e tre i sindacati. Le riflessioni che tenterò di esprimere e sintentizzare, possono sembrare «estremistiche» e «utopiche» ma, a mio parere, ci sono dei momenti storici in cui l'unico vero realismo è l'utopia.

La strada, imboccata dal sindacato negli ultimi anni, è caratterizzata dalla scelta di cogestire questa economia capitalistica così com'è, con qualche velleitaria esigenza di razionalizzazione; per raggiungere questo scopo si è disposti a mettere da parte non solo un patrimonio di lotte e di conquiste, ma gli stessi elementari bisogni dei lavoratori e alcuni «valori» tipici della cultura di sinistra (diritto al lavoro, condizioni dell'ambiente di lavoro e organizzazione dello stesso, condizioni materiali di vita, difesa dell'ambiente e della pace, solidarietà internazionale ecc.).

In questo periodo di crisi infatti più che mai è impossibile conciliare esigenze contrastanti e quindi o si accettano le presenti compatibilità economiche con tutte le conseguenze negative, che stiamo sperimentando, o si parte da altri presupposti, facendosi carico della conseguente ineliminabile conflittualità e del necessario radicale cambiamento delle strutture sociali. Purtroppo non esistono scorciatoie e lo stiamo sperimentando con la disoccupazione sempre più massiccia e con l'attacco alla scala mobile, ma il peggio deve ancora venire. E dal loro punto di vista i «padroni» hanno ragione: se il sindacato non vuole essere in contraddizione con sé stesso deve degenerare ulteriormente ed evitare di porre «condizioni incompatibili» (e a mio parere lo farà, in barba a tutte le contraddizioni interne).

Certamente un sindacato siffatto potrà raccogliere il consenso di strati corporativi (questa volta sì!) come quadri intermedi, tecnici, impiegati, operai specializzati ecc. amanti della cosiddetta professionalità e soprattutto delle differenziazioni salariali, gerarchiche e di carriera, ma il risultato della sconfitta di un progetto diverso di società, di cui si sente più che mai il bisogno materiale e culturale, sarà inevitabile. Certo il problema del consenso non è da sottovalutare, ma non va impostato come adeguamento alla mentalità e cultura dominanti, così come sono volute dai ceti privilegiati, bensì va conquistato, dimostrando la negatività di questo sistema anche per gli strati sociali relativamente più avvantaggiati. Potrei citare mille fatti concreti per dimostrare le tesi esposte, che non mi appaiono catastrofiche, ma purtroppo solo dolorosamente realistiche; non lo faccio per non rubare troppo spazio, dico solo che ci sono dei momenti in cui bisogna avere il coraggio di affermare senza falsi pudori che l'imperatore è nudo!

Veniamo ora ai compagni della nuova sinistra: da quanto ho detto emerge che purtroppo il loro ruolo in queste strutture sindacali è quello di fare da fiori all'occhiello. Purtroppo noi abbiamo alle nostre spalle una storia «sbagliata», quella di chi aveva intuito perfettamente i deleteri errori della sinistra storica, ma non li aveva inquadrati nel giusto modo: la scelta non si doveva presentare tra riformismo e rivoluzione, ma tra collaborazione passiva con questo sistema politico-economico e attiva costruzione di un'opposizione prima e di un'alternativa poi.

Il problema non era chiedere di più, ma chiedere, organizzarsi e consolidarsi sempre meglio, facendosi carico dei problemi nuovi ed inediti, che man mano emergevano. Dicendo questo, chiaramente mi riferisco a tempi «remoti», in cui le ipotesi alternative sono state sconfitte, perché agli occhi delle masse le sinistre storiche assolvevano abbastanza bene al loro compito. Questa sconfitta ha fatto nascere in molti «*il complesso del minoritarismo*», fondato, se si aveva presente un modello chiuso di ideologia, linguaggio e metodologia, a cui certamente le masse non volevano e non potevano aderire; ma infondato se si fosse tenuto presente un progetto elastico, duttile e legato alla realtà, ma rigoroso e non compromissorio. Questo purtroppo non c'è stato, perché da un lato si continuava a cercare una strada totalizzante e dall'altra, per non rimanere isolati, si accettavano i compromessi. Così dai comitati unitari di base si passava all'entrismo nei sindacati, il che non sarebbe stato un gran male, *se all'interno si fosse portata avanti una linea di opposizione chiara e netta,* rivolta alla base e anche ai non iscritti, per ottenere consensi sempre più ampi, non certo strumentali, ma fondati sulla validità di una politica davvero alternativa.

Questo purtroppo non si è fatto, beandosi di ottenere posizioni, queste sì necessariamente minoritarie, nei direttivi e stilando documenti unitari, in cui ci si limitava ad imporre, quando era possibile, variazioni in sé giuste, ma irrilevanti ai fini di una diversa strategia. Ciò è ampiamente dimostrato dalla piega presa successivamente dagli avvenimenti e dalla involuzione complessiva e irreversibile dei sindacati, a cui non si è potuto porre un argine e che ancor meno si potrà contrastare da ora in poi. *Quando ci si è decisi, dopo l'EUR ad uscire allo scoperto era, a mio parere, purtroppo troppo tardi* (anche perché nemmeno in quella occasione si è riusciti ad essere unitari - tra noi - e chiari rispetto ai lavoratori). Intanto proprio a causa di questa assenza, marciavano tra la base lo scontento e il riflusso; nessuno vuole affermare che restituire la tessera e farsi i fatti «propri» (?!) sia una cosa positiva, ma in mancanza di alternative è stata una dimostrazione, purtroppo per ora sterile, di presa di coscienza, a cui sarebbe nostro difficile compito indicare sbocchi costruttivi. L'esempio dei referendum è indicativo in proposito, ma ha purtroppo il difetto di essere molto settoriale, mentre si impongono scelte globali.

Un altro errore è stato quello di non aver attribuito la giusta importanza ai comitati spontanei che venivano via via nascendo (ospedalieri, assistenti di volo, insegnanti, ferroviari ecc.) e che non si sono coordinati tra loro per due motivi: assenza di un'ipotesi alternativa unitaria e presenza all'interno di essi dell'Autonomia, che ha una linea decisamente sbagliata, ma che non è stata validamente contrastata da un'altra linea altrettanto ben definita.

E ora siamo a questo punto che tutti lamentiamo. Che fare? C'è un problema serio che voglio porre all'attenzione di chi fa parte della base nei varii luoghi di lavoro e di quelli che lavorano a tempo pieno nel sindacato, avendo fatto questa scelta non certo per opportunismo, ma credendo di dare un contributo al movimento operaio, per non parlare dei delegati che credono ancora nel loro ruolo e che sono in posizione intermedia.

Per essere chiara voglio precisare che non intendo dire che questi diversi tipi di compagni hanno tra loro posizioni omogenee in ciascun gruppo e contrapposte rispetto agli altri 2 gruppi; voglio invece affermare che *materialmente ed oggettivamente si trovano in posizioni diverse* e che quella dei lavoratori di base, senza cariche, è «privilegiata», in quanto permette un esame assolutamente spassionato della situazione. Sono loro che dovrebbero essere i veri protagonisti del dibattito e delle scelte operative conseguenti, rovesciando totalmente il criterio della maggiore attendibilità degli «esperti» e degli «addetti ai lavori» e quello della maggiore intelligenza politica della mediazione rispetto all'immediatezza dei problemi e delle situazioni. A forza di mediare e analizzare a tavolino si finisce con l'avere una visione limitata e spesso distorta della realtà.

Mi rendo conto di aver semplificato i problemi, ma era necessario per motivi di spazio e di chiarezza, sono infatti convinta che valga più una semplificazione chiara che mille descrizioni sfumate dei fatti. Di sfumature e ambiguità ce ne sono tante nella nostra società che proprio non è necessario aggiungervi le nostre!

Non voglio indicare ricette per uscire da questa situazione, ma esprimo il mio punto di vista, che è questo: è necessario parlar chiaro in ogni luogo di lavoro e in ogni occasione, è necessario opporsi senza compromessi a tutta la attuale linea sindacale, è necessario promuovere e coordinare lotte alternative, tutte le volte che è possibile, accettando il rischio di una proposta sconfitta oggi, che può diventare vincente domani, piuttosto che quello di un silenzio, di un vuoto e di un'assenza, che alla lunga potrebbero chiudere qualunque spazio di intervento. Non è importante che i nostri punti di vista vengano accettati oggi, è importante che si sappia che esiste una visione della situazione diversa da quella presentata da governo, padroni e sindacato. Questa analisi e questa proposta possono alla lunga diventare maggioritarie. Grazie dell'attenzione e fraterni saluti

Mimmi Cavallone

La nuova giunta fiorentina: PCI-PSI-P2

Firenze 2 luglio 1981

Il ciclone P2 che in un primo momento sembrava destinato a produrre seri stravolgimenti nelle giunte comunali e provinciali di Firenze si è arenato dolcemente, e per i partiti che governano la città, in maniera definitiva.

Con un documento comune di PCI e PSI nella seduta del consiglio comunale tenuto il 30 giugno scorso, i due partiti di maggioranza hanno deciso infatti di metterci una pietra sopra.

Il PCI rinuncia così a prendere chiarezza su i tre esponenti del PSI fiorentino (di cui due assessori comunali e il segretario provinciale) i cui nomi compaiono in una lettera resa nota dalla commissione Sindona spedita a Licio Gelli dal responsabile locale della Loggia P2 Bernardini. In quella missiva il vassallo di Gelli scriveva che, nella primavera dell'80 la P2 fiorentina aveva stanziato 13 milioni di lire per finanziare la campagna elettorale di alcuni candidati della corrente fanfaniana della DC e di tre illustri esponenti del PSI di cui si fa esplicitamente nome e cognome.

Nella lettera si leggeva ancora che i soldi concessi dalla P2 avevano come scopo quello di defenestrare da Palazzo Vecchio la giunta comunista.

Le nuove rivelazioni erano come benzina sul fuoco in una situazione surriscaldata già dal fatto che, Renato Righi, presidente socialista della provincia, era già messo all'indice dai dirigenti del PCI in quanto il suo nome appariva nelle ormai famose liste d'iscrizione alla P2.

Il PCI chiedeva la testa di Righi della provincia e una generica «chiarezza» a riguardo degli assessori socialisti sui quali gravava (e grava) il sospetto di essere al soldo della P2.

Il PSI rispondeva picche, arroccandosi in una difesa incondizionata dei suoi uomini, minacciando ritorsioni negli enti locali.

Al braccio di ferro tra PCI e PSI non si intravedevano vie di uscira se non...la capitolazione totale del PCI.

Così è stato: si è dimesso dalla sua carica l'ormai indifendibile Renato Righi, il quale ha ammesso di essere un massone ma non naturalmente, della P2. In Palazzo Vecchio tutto si è risolto in un niente di fatto. I due assessori socialisti restano nella giunta Gabbugiani anche perchè, come ha puntigliosamente precisato il segretario del PCI Ventura «nessuno ne aveva chiesto le dimissioni».

Nel documento si legge che tutta la vicenda «non pregiudica l'attività della giunta, la quale ottiene dignità (sic!!) e legittimità di proseguire i propri lavori».

Come garanzia di questa introvabile dignità si raggiunge l'assurdo quando si dice che «ciascun gruppo politico, in piena autonomia, si rende garante dei propri rappresentanti», infatti è un controsenso parlare di autonomia delle responsabilità; la giunta comunale è o no un organo unitario presieduto da un Sindaco? Come è possibile che un assessore debba essere responsabile verso il suo partito ma non abbia obblighi verso i suoi colleghi di governo? La giunta di Palazzo Vecchio ne esce da questa vicenda, profondamente screditata.

Già da tempo ha rinunciato ad essere giunta di «sinistra» portando avanti una politica padronale sulla casa, appoggiando sistematicamente tutte le richieste dei ricchi commercianti del centro che sono i veri padroni della città, da sempre si è rifiutata di fare una politica contro la disgregazione e l'emarginazione specialmente degli anziani e dei giovani che si trovano sospinti alla periferia di una città vetrina fatta ad uso e consumo dei turisti; recentemente, dal 1° luglio ha dato a Firenze il non invidiabile primato del Bus più caro d'Italia portando il prezzo del biglietto a 300 lire.

Rimanevano le mani pulite, ma come si è visto si sono notevolemente infangate con la vicenda P2.

Nella sala del consiglio comunale ormai impeciata di massoneria circolava maligna una battuta tra il pubblico: che la giunta di Palazzo Vecchio si era allargata passando da un bipartito a un tripartito formato da PCI, PSI e... P2. BUONGOVERNO!!!

Alfio Nicotra

Contro il nuovo carcere di Parma

Dopo l'invio di una lettera ai partiti e al sindacato, sollecitando una loro presa di posizione pubblica riguardo alla costruzione del nuovo carcere di Parma, si vanno precisando le iniziative della federazione provinciale di Dp per contrastarne la costruzione.

Un incontro tra alcune vigilatrici della casa di pena di S. Francesco ed esponenti di DP ha confermato come i problemi di affollamento e di vivibilità nelle carceri siano da ricercarsi nei ritardi dei procedimenti giudiziari e nel non dare risposte soddisfacenti alle questioni poste dal personale di vigilanza, che è costretto a lavorare in condizioni di estremo disagio anche a Parma. In questo quadro è convocato un dibattito pubblico per venerdì 10 luglio alle ore 21 nella sala Ulivi di piazza Garibaldi, sul tema:

«Perchè bisogna opporsi alla costruzione del nuovo carcere a Parma». Saranno presenti: Emilio Molinari, dell'esecutivo nazionale di DP; l'avvocato Galante Garrone, senatore della Sinistra Indipendente; Francesco Maisto, giudice di sorveglianza del carcere di S. Vittore.

È anche in preparazione un appello sui problemi del carcerario che sarà reso pubblico durante il dibattito.

Sosteniamo Giorgio Raiteri

Torino, 1-7-81

Cari compagni,
ho letto l'articolo dedicato alla liberazione di Laura Motta sul N° 25 del Q D L e mi ha colpito il fatto che il giudice istruttore ha dichiarato che era stufo di leggere telegrammi di solidarietà, dunque a dispetto dei pessissimi, queste cose funzionano!

Per questo vorrei segnalare, o meglio ricordare al Q D L (perchè proprio da esso alcuni mesi fa l'ho conosciuto) il caso di Giorgio Raiteri, il medico di Genova in carcere dal 21 dicembre 1979 e attualmente ricoverato, piantonato, in condizioni di salute molto gravi al reparto di gastroenterologia dell'ospedale S. Martino di Genova.

Anche per lui le condizioni carcerarie sono fisicamente e psicologicamente un fondamentale fattore di aggravamento ed un ostacolo ad ogni miglioramento (è ricoverato dai primi di maggio). Non si potrebbe sostenere la richiesta di libertà provvisoria, regolarmente inoltrata, con una campagna di solidarietà simile a quella fatta per Laura Motta?

Io prima non sapevo nulla del Prof. Rambaldi e del Comitato Voltaire, ma penso di contattarlo e di segnalargli questa situazione che purtroppo va sempre più deteriorandosi.
Vi ringrazio e vi saluto fraternamente

Mimmi Cavallone

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: Stefano Semenzato. Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vannò effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20.00 dell'8.7.81

Alfa Romeo: ma cosi' si combatte il terrorismo?

Esecutivo D.P. di Milano

L'accentuarsi in questi giorni dell'offensiva BR segnala con forza due elementi: a) lo spostarsi sulla fabbrica dell'attenzione del terrorismo, con l'intento esplicito di inserirsi e contare nei conflitti sindacali.

b) Il fallimento di ogni strategia che punta ad eliminare il terrorismo sulla base della pura e semplice repressione istituzionale o delle denunce più o meno sollecitate o del favorire o sollecitare il «pentimento».

Lo sgomento con cui ci si accorge che il terrorismo è tutt'altro che finito, che anzi ha probabilmente reclutato, non sembra però insegnare nulla: si riparla della solita intesa di fermezza e vigilanza, e c'è chi ripropone ancora la schedatura di massa. Lo ripetiamo: così il terrorismo non verrà sconfitto. È solo la ripresa dell'iniziativa di massa che può togliergli l'erba sotto i piedi. È la denuncia netta, seguita da atti concreti, dell'altro «terrorismo» che alligna dentro le istituzioni statali: quello della Loggia P2, degli apparati corrotti e corruttori, la via che può rendere credibile la lotta al terrorismo che insanguina il paese. La realtà è che troppo spesso è stato «usato» il terrorismo per tacere e far dimenticare gli scandali, malefatte, profonde ingiustizie sociali che permangono e si aggravano nel nostro paese. Gravi responsabilità pesano anche sulle scelte sindacali e sui comportamenti delle direzioni aziendali. L'esempio dell'Alfa è illuminante. Il «buon accordo» FLM-Alfa, ha portato come conseguenza la cassa integrazione a zero ore per 500 lavoratori: una misura mai accettata dai sospesi che hanno sempre rivendicato il rientro in fabbrica. Questa rivendicazione, avanzata ben prima del rapimento Sandrucci, è stata fatta propria e mai gestita dal sindacato, ed ha avuto il sostegno di due mobilitazioni di massa importanti per partecipazione e combattività. Poi il sindacato ha «frenato», la richiesta del rientro è stata fatta languire, i sospesi non sono stati «riportati» in fabbrica.

Si è, infatti, lasciato intendere che l'obbiettivo era di diffcile realizzazione. Il risultato è che oggi la richiesta di rientro dei sospesi è una delle condizioni poste dalle BR per il rilascio di Sandrucci: con essa ora più che mai, devono misurarsi sindacato e direzione aziendale.

Il sindacato (vedi Canciani, segretario Uilm Lombardia, sull'Avanti del 6 giugno) sembra considerare possibile, per motivi umanitari, giungere al soddisfacimento della richiesta ed è presumibile che il «messaggio» non sia stato lanciato senza una preventiva verificata disponibilità dell'azienda. Diciamo subito che concordiamo con una simile posizione per due ordini di motivi:

1) abbiamo sempre richiesto il rientro dei sospesi ed i nostri compagni in fabbrica hanno operato per creare la mobilitazione di massa utile ad ottenerlo;

2) continuiamo a ritenerla una richiesta giusta che va perseguita perchè è nell'interesse del movimento, e non perchè lo chiedono le BR;

3) siamo sempre stati, e lo ribadiamo, per ogni iniziativa che possa contribuire a salvare la vita dell'ing. Sandrucci. Non possiamo tuttavia non notare come il sindacato con la sua incapacità, (o dovremmo dire la sua non volontà?) di ottenere il rientro delle sospensioni, coll'abbandonare a se stesse le mobilitazioni operaie, si trovi oggi nella condizione di avere oggettivamente offerto alle BR la possibilità di ottenere un grosso successo: riuscire laddove il sindacato ha fallito.

Così si combatte il terrorismo?

Per quanto riguarda la direzione aziendale che, ripetiamo, ci auguriamo vorrà consentire al rientro dei sospesi, come non notare che dopo aver strumentalizzato, subito dopo il rapimento, le BR dichiarando di non volere più trattare, dopo aver ignorato le rivendicazioni democraticamente sostenute dalla gran massa dei lavoratori dell'Alfa, dopo essersi addirittura rifiutata di trattare con le organizzazioni sindacali, si trova oggi nella posizione di avallare un nuovo modo di fare relazioni industriali e condurre vertenze sindacali: quello dei pochi che si sostituiscono ai molti con la violenza, le minacce, i sequestri, il terrorismo. Rifletta il dott. Massaccessi e chiarisca se la sua strategia contro il movimento operaio, se nella richiesta di colpire le avanguardie di fabbrica è prevista anche la tappa dell'eliminazione di spazio per la mobilitazione di massa su posizioni di classe, attraverso la morsa: o appiattimento sulle posizioni di acquiescenza e di cedimento del sindacato - istituzione, o con il terrorismo delle Br, perchè questo è il senso del pericolo vero dell'attuale fase a cui concorrono il partito armato con la sua strategia di espropriazione delle lotte operaie e di appropriazione di alcuni temi rivendicativi del movimento, il sindacato chiuso in una sterile condanna del terrorismo priva di un'efficace controffensiva sul piano del rilancio delle lotte di massa, ed il Pci che non sfugge alla nostalgia di vedere un potenziale terrorista in chiunque non la pensi come Lama o Pecchioli, e il padronato che vuole un sindacato indebolito nel suo rapporto di massa, ma forte nell'avere come ultima alternativa le BR.

Noi con i nostri compagni di fabbrica, lavoriamo testardamente per non cadere in questa trappola mortale. Denunciamo con forza il tentativo di presentare i nostri compagni come terroristi o fiancheggiatori. Con questo spirito chiediamo alla stessa magistratura se è tutto chiaro nel comportamento dell'Alfa Romeo nella squallida provocazione ordita contro nostri compagni dell'Alfa.

Proseguiremo nella nostra lotta al terrorismo nel modo che ci è congeniale: continuando a credere nelle lotte di massa, promuovendole, ricostruendo la fiducia dei lavoratori nella loro forza ed impegno, in prima persona, alla luce del sole. Ribadendo l'estraneità totale delle BR ai veri interessi della classe operaia, rivendicando il rilascio immediato dell'ing. Sandrucci, perchè avvenga il rilascio immediato senza condizioni dell'ing. Sandrucci, perchè venga restituito alla sua famiglia, il diritto a lottare ai lavoratori dell'Alfa. In questo spirito abbiamo chiesto all'esecutivo dell'Alfa di promuovere una raccolta di firme tra i lavoratori e che venga iniziata al più presto.

Da ultimo poniamo, attraverso la nostra organizzazione, i nostri organi di stampa a disposizione delle famiglie dei rapiti per tutte le iniziative che potranno tornare utili per salvare delle vite umane e con esse le prospettive vere delle lotte operaie.

Per battere le BR c'e' bisogno di lottare sul serio

Vito Nocera

È stato detto che le Br sarebbero ormai parte del gioco politico, del sistema dei partiti; ciò in parte è vero. La capacità di intervenire direttamente sui fatti istituzionali lo dimostra ed è in parte una conferma della nuova strategia inaugurata con D'Urso. Ma c'è l'altro aspetto che sfugge, a parer nostro, a molti ed è quello che le Br non solo fanno parte del gioco politico, ma restano, in parte, l'unica forma politica che in qualche misura conserva agli occhi di molti, pur avendola guadagnata spesso in negativo, una legittimità ad essere prospettiva per una alternativa a questo sistema politico. Una alternativa non apprezzata, non cercata ma che, operando dentro un vuoto politico spaventoso di proposte reali di cambiamento, si impone in quanto sola risposta radicalmente alternativa in grado al tempo stesso di non pagare i prezzi di un minoritarismo aventiniano che la radicalità politica spesso porta con sé.

Ciò non significa che le Brigate Rosse hanno ormai conquistato la leadership dei movimenti di massa e gli umori di fondo della pubblica opinione; significa invece che la battaglia politica alla loro pratica e all'insieme della loro proposta strategica va combattuta oggi più che mai tutta sul terreno politico. Costruendo coscienza di massa, cultura classista, lotte proletarie capaci di essere radicali e incisive nel contempo e perciò stesse alternative al terrorismo. Sforzandosi di orientare, in termini anche di egemonia, su una linea di massa che non per questo abbassi il tiro negli obiettivi e nelle forme di lotta, le componenti più marginali della composizione proletaria.

Ai proletari che occupano case non possiamo chiedere di isolare la proposta terroristica in cambio del nostro silenzio o addirittura della nostra partecipazione ai piani di deportazione; dobbiamo offrire invece la prospettiva chiara di una vera battaglia sociale, di una effettiva difesa delle occupazioni svolte (prima fra tutte la 167 di Secondigliano), di una capacità che passi dalle richieste alle istituzioni di requisire le case, alla requisizione proletaria delle case che le istituzioni conservano sfitte agli speculatori e alla proprietà immobiliare. Si tratta cioè di partire e anzi ricostruire un punto di vista proletario ai di fuori delle pure affermazioni di buona volontà.

In breve per battere sul terreno dell'egemonia la linea delle Br c'è bisogno di lottare sul serio, essere punti di riferimento per la conflittualità sociale, determinare la crescita di una vertenzialità di massa sul terreno della condizione proletaria che esalti la dimensione anche culturale delle lotte dirette che non delegano ad alcuno la stessa pratica radicale degli obiettivi e delle loro forme concrete di realizzazione.

Ciò impone l'esistenza di forze rivoluzionarie per pratica politica, coscienza di classe, etica di comportamento. Una vera e propria «rivoluzione culturale» di tutta l'esperienza della sinistra di classe che proprio negli anni ('75-'76) in cui si rafforzavano i primi significativi nuclei di guerriglia terroristica, svoltava verso le istituzioni e verso una pratica gestionale della sua tradizione e della sua forza incapace anche di raccogliere, e in ciò non basta una pratica umanitaria, le tensioni nuove che emergevano in quegli anni di un rapporto diverso tra la milizia politica e la propria condizione soggettiva.

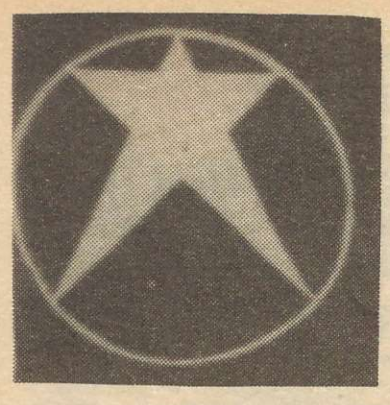
Ciò impone anche una presa di coscienza da parte del sistema politico, delle istituzioni degli strumenti di repressione autoritaria. Impedire l'imbarbarimento della lotta politica non può non significare negli anni '80, dove comportamenti e nuovi bisogni emergono aldilà di ogni facile mitizzazione, garantire l'agibilità della lotta di classe nelle sue diverse forme e nel suo intreccio, oggi, tra antagonismo radicale e rivolta passiva. Più ampi hanno da diventare gli spazi della legalità e i confini dei comportamenti conflittuali. Altre strade non esistono o sono pura soluzione repressiva. Soluzione che manterrebbe inalterato anzi accentuerebbe il livello di imbarbarimento della lotta politica e degli stessi conflitti dentro la società. E che avrebbe il solo risultato di criminalizzare l'idea stessa del cambiamento in questo paese, il diritto a pensare e lottare in termini di classe per liberarsi di politici, generali, burocrati e padroni corrotti, golpisti e piduisti ma più ancora portatori di interessi inconciliabilmente differenti da quelli proletari.

Che ci sia chi lavora in questa direzione non costituisce scandalo e non ci sorprende. Che la sinistra lavori, scaricandone alcuni e imbarcandone altri, ad una proposta di cambiamento che esalta e non restringe le motivazioni della proposta terrorista nemmeno ci sorprende. Più semplicemente ci preoccupa e ci indigna.

Piu' su, Assessore, piu' su .....

«Più su. Più su. Fino a toccare Dio»... Così Renato Zero ciancia nella sua ultima canzone. Più giù, invece, stavano quelli che speravano, forse, di toccare Renato Zero; tanto più giù, in un fossato del Castello Sforzesco, alcuni di loro, uno sopra all'altro, una ragazza di 16 anni sotto a tutti, morta. Migliaia di giovani al Castello Sforzesco, in una struttura messa a disposizione dal Comune, che ne poteva contenere si e no un decimo. L'egregio assessore Aghina, radicale-socialista, ha spiegato che i cantanti si esibivano in play-back e che si temeva un fiasco. Il concerto invece è stato un vero successo. Forse verrà ritrasmesso anche dalla TV. In futuro, per evitare simili «tragedie» si ricorrerà, ne siamo sicuri, a «nuovi» servizi d'ordine, di Stato e non. Senza ulteriori commenti. Nelle foto di questo numero ci sono proprio loro, i giovani milanesi fotografati da Roby Schirer dell'agenzia Tam-Tam in alcuni posti «caratteristici». Alcune fotografie si intitolano «... dopo il concerto». Concerto che è stato così tremendamente spettacolare...!

Velodromo Vigorelli: dopo il concerto



terrorismo

Con l'assassinio del dirigente della Montedison Taliercio le Brigate Rosse hanno ottenuto il loro obiettivo di risalire agli «onori delle cronache», alle prime pagine dei giornali.
Così l'intero paese si ritrova davanti il problema del terrorismo che molti credevano di aver risolto o con «operazioni militari» o magari decretando il silenzio stampa.
I contenuti di una proposta di lotta al terrorismo diversi da quelli del generale Dalla Chiesa, il dibattito sulla fermezza e sul black out ritornano così nel dibattito della sinistra.
Il costo di ritardi ed errori in questi casi si paga molto caro ed in modo drammatico. Ma su ritardi ed errori insistono ancora in troppi.
Vi insiste il sindacato lasciando con la sua politica spazi reali alla iniziativa terrorista, vi insistono forze politiche ostinatamente legate alla politica della «fermezza».
Ci sono poi direzioni aziendali, come quella dell'Alfa, che usano cinicamente il terrorismo per sviluppare il loro attacco verso i lavoratori. È stata la famiglia Sandrucci a denunciare, nei giorni scorsi, la scelta dei dirigenti Alfa di rifiutare qualsiasi possibilità di trattativa che pure si era aperta.

Alfa Romeo di Milano

Un nuovo caso 61?

di Corrado Delle Donne, Renzo Canavesi, Serse Caccianiga e Gigi Malabarba

Sul sequestro Sandrucci lavora anche la direzione dell'Alfa Romeo, ma in una precisa direzione. È opinione dei compagni che firmano questo articolo che si stia congegnando anche in quella fabbrica una «operazione 61».

Milano. Dal primo giugno oltre 500 lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese sono a zero ore. Questo «star fuori» in cassa integrazione, durerà fino al 1° ottobre, così almeno, afferma la direzione. Altri 7.800 lavoratori sono in cassa integrazione a settimane alternate e per i prossimi mesi è prevista, cioè praticamente preannunciata, l'estensione ed altre migliaia di lavoratori e all'Alfa Sud. Cosa significa tutto questo? È opinione molto diffusa fra i lavoratori, di questo si discute nei reparti, che non si tratti di «periodi di attesa del rientro», ma piuttosto di un piano di ristrutturazione che, nelle intenzioni della direzione, prevede l'espulsione di migliaia di lavoratori. Non sono supposizioni: prima degli accordi con l'esecutivo del consiglio di fabbrica e le organizzazioni sindacali, l'azienda aveva chiesto oltre 3.000 lavoratori a zero ore per 6 mesi; e possono essere in parole semplici, quelli da licenziare.

In questi giorni inoltre la direzione predispone per ogni gruppo di produzione le tabelle dei nuovi ritmi, cioè gi aumenti di produttività dai quali dipende la definizione delle «eccedenze». Un'operazione non diversa, nella sostanza politica, di quella condotta a suo tempo dalla Fiat. Con una differenza: a Torino ci furono prima i 61 e poi le migliaia; e all'Alfa? Cosa si propone la direzione? È utile, necessario urgente cercare di capirlo in anticipo a partire da ciò che è già visibile, dai fatti. E tra i fatti c'è il terrorismo, c'è la morsa che serra i settori più combattivi della fabbrica: il sequestro di Sandrucci mette di fatto in «cassa integrazione» la potenzialità di risposta di lotta di massa. A questo vogliamo opporci. Sandrucci è stato sequestrato 3 giorni dopo la cassa integrazione per i 500 lavoratori; lo stesso giorno del sequestro era prevista una mobilitazione di sostegno all'ingresso in fabbrica dei sospesi a zero ore. A questo punto la direzione smise di trattare, il sindacato tende a far marcia indietro. Lo sciopero di tutta la fabbrica, necessariamente, è contro il terrorismo. In precedenza erano apparsi volantini delle Br e di recente uno striscione lungo 10 metri.

E veniamo al punto: un episodio recentissimo, sul quale, dopo lunge discussioni, e molto senso di responsabilità, intendiamo rompere il silenzio. Un delegato dell'Alfa di Arese viene contattato da un dirigente che gli offre 50 milioni per stabilire un contatto con le Br e vi indica alcuni nomi di quella che, a suo giudizio, è l'area alla quale rivolgersi. Tra questi, compagni di Dp e della IV internazionale. L'esecutivo del consiglio di fabbrica ne viene informato. Ma non accadde nulla. A noi preme sollevare la questione perchè valutiamo e desideriamo che tutti ne discutano, che questo episodio, sommato ad altri altrettanto noti all'interno dell'Alfa, (le perquisizioni e le comunicazioni giudiziarie a lavoratori e sindacalisti, la destituzione per 7 mesi del delegato Garofalo e le campagne di stampa contro i lavoratori in lotta), siano il segno e non un semplice segnale di avvio, di un disegno repressivo già impostato e in atto da parte delle direzione. In sintesi i 61 dell'Alfa: l'espulsione delle avanguardie contro i settori più combattivi e contro tutta la fabbrica. Qualcosa dunque che rigurda tutta la sinistra e rispetto alla quale il tacere è la scelta più pericolosa, senza via di uscita.

È nostra convinzione che il cinico silenzio di tutti, sulla sorte di Sandrucci, veda da parte della direzione un prevalente interesse all'uso del terrorismo contro le lotte e quanti con più impegno le organizzano. Ristrutturazione dell'impresa e complessiva «ristrutturazione politica» della classe operaia, di coscienza e di organizzazione, procedono di pari passo. Per spezzare la spirale che comprime le lotte tra terrorismo e offensiva padronale, è necessario a nostro giudizio una iniziativa di massa, di partecipazione cosciente di tutti i lavoratori e delle forze democratiche politiche per la liberazione senza condizione e senza ricatti del dirigente dell'Alfa Sandrucci è la sola via per il rilancio di una lotta contro i licenziamenti; rivendicare la libertà di Sandrucci, è un fatto non solo umanitario, di coscienza civile e solidale, che è la misura vera della forza ed unità dei lavoratori, ma soprattutto politico: si tratta della libertà del diritto alla lotta di massa contro il padrone. Per questo abbiamo rotto, e continueremo a farlo, il silenzio.

Nella notte fra il 6 e il 7 luglio è stato compiuto un attentato contro la sede provinciale di Dp di Torino. Una bottiglia incendiaria è stata lanciata contro il portone della sede provocando, fortunatamente, danni irrisori.

Questo attentato di marca fascista costituisce un ulteriore segno di una crescente violenza reazionaria contro la quale Dp ha mobilitato tutte le proprie forze.

Le intimidazioni non potranno intralciare l'impegno politico di Dp a fianco dei lavoratori e delle loro lotte (ad iniziare dalla mobilitaizone per i due referendum popolari).

Facciamo appello a tutte le forze democratiche affinchè si intensifichi la vigilanza e la mobilitazione antifascista.

Segreteria Prov. di DP

Bar Magenta, interno

Mestre: dopo l'omicidio Taliercio

Martedì mattina una imponente manifestazione ha risposto a Mestre al barbaro assassinio di Taliercio. Ma i problemi di una iniziativa operaia sono tutti aperti.

La scadenza di martedì era stata fissata per rispondere agli attacchi sempre più violenti che il terrorismo sta portando all'interno di Porto Marghera ed è coincisa con l'assassinio dell'ingegner Giuseppe Taliercio da parte delle BR. Leggere e valutare coscientemente la situazione in atto a Porto Marghera sarà necessario non solo per rispondere agli attacchi terroristici, ma anche per andare ad una riorganizzazione sindacale ed operaia più adeguata, in una fase che vede il padronato, Montedison in testa, attaccare con veemenza sia a livello occupazionale sia in merito all'organizzazione del lavoro. Un primo contributo ci viene da questa breve intervista «a caldo» con il compagno Franco Schenkel, della segreteria territoriale della FULC «*Il Petrol chimico fa notizia* -mi dice il compagno Schenkel - e *come sempre le notizie vengono stravolte. Infatti vi è un chiaro distacco tra la realtà che si vive in fabbrica e la sua immagine esterna. Da un lato infatti c'è la capacità gestionale del Consiglio di Fabbrica sui problemi della ristrutturazione Montedison, sui temi dell'organizzazione del lavoro, sugli organici; dall'altro, di fuori, si parla di conflittualità violenta tra le varie componenti, di situazione insostenibile. Il Petrolchimico invece è una fabbrica come le altre, con le sue contraddizioni e i suoi problemi, anche se magari più complessi.*

Perchè allora questa massiccia ondata di attentati all'interno del Petrolchimico?

Proprio perchè l'immagine del Petrolchimico viene distorta il terrorismo cerca al suo interno dei simboli esemplari da colpire.

Da qui, da un lato l'uccisione di Taliercio, visto come centro di potere della Montedison. Nella follia che si possa identificare e sconfiggere il potere colpendone la struttura aziendale. Dall'altro gli attentati contro attivisti sindacali raffigurati come personificazione di un sindacato collaborazionista. Il che non è certo vero visto che pure all'interno dei problemi che esistono sia nel sindacato che nel rapporto con i lavoratori la Fulc, anche se in difficoltà, sta cercando di costruire una propria linea autonoma e unitaria. Gli attentati agli attivisti di fabbrica, ben al di là delle motivazioni con cui i terroristi cercano di giustificarle, tendono proprio ad inibire l'impegno concreto per una ricostruzione delle strutture sindacali di fabbrica che consentano l'inizio di una reale contrapposizione di massa ai progetti di ristrutturazione Montedison.

Friuli Venezia Giulia

Sabato 11 luglio a Udine, presso la sala ex-Agu (Palazzo Comunale) via Cavour 1, si terrà l'assemblea dibattito delle federazioni di DP del Friuli Venezia Giulia su «Situazione politica e ruolo di DP».

È morto il compagno Enrico Biagi, dell'esecutivo della sezione di Dp di Valdinievole (Pistoia). Aveva 21 anni. Il QdL si associa al lutto dei compagni e dei familiari.

È nata! Gli auguri più belli a Linda, a Franca Ietto, a Gianpaolo Piazza da tutti i compagni di Torino.

Il compagni Gianni Cairoli ha perso il celibato. La presente vale come diffida. Auguri a Gianni e a Catia dai compagni di Democrazia Proletaria e Partecipazione Popolare di Cermenate (Como)

Qdl:

questa settimana sono entrate 1.991.000 lire. Rinviamo alla prossima settimana l'elenco dettagliato

Il comunicato n° 4

Pentiti e contropentiti nella strategia BR

St.Se.

Dal comunicato n° 4 fatto arrivare alla redazione del Qdl, emergono numerose indicazioni sulla nuova linea BR, ma anche sulle loro contraddizioni. Da queste è necessario partire anche per reimpostare la lotta al terrorismo.

Il testo di Roberto Peci, che pubblichiamo, rivela alcuni retroscena piuttosto importanti di tutta la vicenda del superpentito Patrizio Peci. Sulla sua attendibilità non siamo ovviamente in grado di dare giudizi, ma emerge chiaramente invece l'impostazione politica che le Brigate Rosse vogliono dare alla questione. L'operazione pentiti nasce secondo le BR non da una situazione di crisi politica del terrorismo, ma è una operazione studiata e messa a punto anche nei suoi aspetti ideologici dal generale Dalla Chiesa. In realtà si tratta soprattutto - sostengono le BR - di una pressione esercitata sui più deboli.

Alla posizione BR non ha risposto Dalla Chiesa, ma ha risposto un ex-brigate rosse. Alfredo Buonavita, fondatore delle BR, in carcere da sette anni, condannato a morte dalle BR per aver rigettato la lotta armata ha inviato una lettera dal carcere in cui non solo sostiene che non vi è alcuna continuità tra gli storici delle Br e le attuali pratiche del gruppo, ma anche denuncia retroscena di tradimento e di abbandono dei terroristi in carcere. Le attuali BR vengono in sostanza accusate di essersi opposte a tentativi di fuga dei brigatisti in carcere e di aver abbandonato a se stessi i capi storici ogni volta che nasceva un dissidio politico.

Il sequestro di Roberto Peci, le rivelazioni e contro rivelazioni di cui parlavamo indicano uno dei più grossi nodi che oggi sono aperti sul fronte del terrorismo, quello della credibilità ideologica delle BR. Se con i sequestri di Napoli, Marghera e Milano le Br hanno teso a rivendicare una loro attività tra le masse operaie, con il rapimento Peci stanno cercando di recuperare e risolvere alcuni aspetti della crisi politica del terrorismo.

La cosa appare molto chiara dal comunicato n° 4 che ci è pervenuto e che è appunto dedicato alla questione «pentiti».

«L'unico rapporto della rivoluzione proletaria con i traditori e l'annientamento!» è il titolo di una specie d'introduzione in cui si sostiene che *«con la cattura di Roberto Peci e il processo proletario cui è stato sottoposto, viene attaccata, smantellata e colpita al cuore quella insidiosa strategia controrivoluzionaria che si incentra sul «progetto pentiti»*. Seguono tre punti.

Il primo titola *«il traditore Roberto Peci conferma il suo tradimento»* in cui si sostiene che Roberto Peci lavorava per i carabinieri fin dal gennaio del 77 e ricostruisce alcuni passaggi di questa collaborazione.

Il secondo titolo *«Roberto Peci è un traditore. Morte ai traditori della rivoluzione proletaria»*, e spiega le intenzioni Br. I *«delatori prezzolati vanno individuati, smascherati e annientati»; «la struttura integrata carabinieri, poliziotti, magistrati, avvocati, ed esperti che sovraintende alla cattura e tortura delle Forze rivoluzionarie va attaccata stabilmente e smantellata pezzo dopo pezzo»*.

Il terzo punto titola *«ad emettere la sentenza nei confronti del traditore Roberto Peci, non saranno solo le Brigate Rosse, ma tutto il movimento rivoluzionario e il proletariato metropolitano»*. È il punto più «politico» dell'intero comunicato, dove, contraddicendo in parte l'impostazione data negli altri materiali, si cerca di affrontare anche l'aspetto di crisi politica che investe le BR.

L'analisi è rozza e banale, si tratta del *«riprodursi dell'ideologia borghese all'interno del proletariato; fino al seno della sua avanguardia e direzione storica: il partito»*. La soluzione è altrettanto semplice e banale *«la lotta ideologica è la principale arma contro il tradimento»*.

Si tratta però di pezzi importanti perchè dimostrano un tentativo delle Br di fare i conti politicamente con la questione pentiti, ed è una sorta di ammissione dei colpi subiti e della crisi in atto. Solo capendo questo loro tentativo si capisce anche perchè viene accentuato l'aspetto di svolta nella linea politica, il tentativo di collegarsi sempre più a settori di massa.

Non a caso il comunicato conclude citando chi deve pronunciarsi sulla sorta di Patrizio Peci, e cioè:

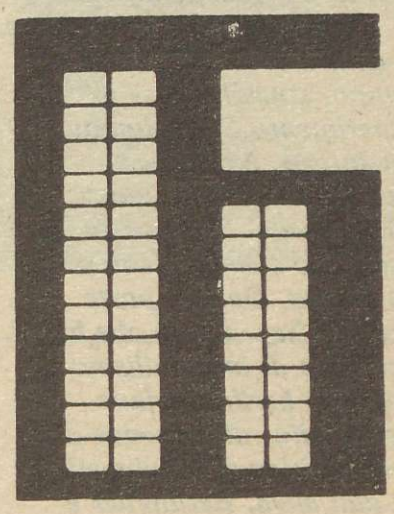
a) I comunisti appena processati e ancora sotto processo dal tribunale speciale di guerra di Torino.

b) I proletari prigionieri dei Comitati di Lotta rinchiusi nelle carceri del regime in lotta contro la strategia differenziata per l'affermazione del Potere Proletario Armato (CdL di Nuoro, CUC di Palmi, CdL di Messina CdL di Pianosa, CdL di Trani, CdL di Fossombrone, CdL di Cuneo, CdL di Rebibbia).

c) I disoccupati organizzati e il proletariato marginale in lotta a Napoli e a Roma contro la ristrutturazione del mercato del lavoro per la costruzione degli Organismi di Massa Rivoluzionari e del Potere Proletario Armato (i Disoccupati Comunisti per il Potere Proletario di Napoli e gli organismi di lotta del proletariato marginale della area metropolitana romana).

d) La classe operaia: gli operai in lotta contro i licenziamenti, la cassa integrazione, lo sfruttamento, la nocività nei poli industriali di Torino, Milano, Porto Marghera, Napoli; gli operai in lotta contro i licenziamenti e la cassa integrazione alla FIAT di Torino, all'Alfa Romeo di Arese e all'Alfasud di Pomigliano D'Arco, al Petrolchimico di Porto Marghera (Il Comitato dei Lavoratori del Petrolchimico).

Il tentativo portato avanti dal terrorismo appare in questo comunicato debole ma anche molto ambizioso. E con alcune possibilità di riuscita proprio perchè si muove in una situazione in cui la sinistra è tagliata fuori non essendo riuscita ad impostare alcuna linea alternativa a quella sui pentiti, non essendo riuscita cioè a trasformare il distacco dal terrorismo in un fatto soprattutto politico e morale. I pentiti appaiono così sempre più individui che si muovono con l'unico scopo di evitare il carcere, per tornaconto personale, con il risultato di non essere assolutamente credibili come strumenti di lotta politica al terrorismo. Riprende così consistenza la nostra vecchia ipotesi che per via militare (e quella dei pentiti è una variante di questa impostazione) il problema del terrorismo non si risolve. Che altro spessore e altra importanza avevano ed hanno i discorsi sulla diserzione, cioè sulla capacità di mettere in atto una iniziativa politica che porti militanti delle formazioni terroristiche ad abbandonare la lotta armata. Ed è ciò su cui bisognerà tornare a discutere.



Sono Roberto Peci, sono in un carcere del popolo.....

La settimana scorsa, in concomitanza con l'uscita del giornale le Brigate rosse si sono fatte vive alla redazione del Quotidiano dei Lavoratori facendoci trovare, avvolti in un QdL alcuni materiali. Si trattava del comunicato n 4 del primo luglio sulla questione Peci, di una dichiarazione di Roberto Peci, stesa durante «l'interrogatorio» e di una lettera dello stesso Roberto Peci rivolta la nostro giornale. È importante per la mia vita che si pubblichi quello che ho deciso di dire nel corso del processo che le BR mi stanno facendo»...**questo è uno dei primi passi della lettera autografa di Roberto Peci. Qualche giorno dopo sua moglie ha passato all'Ansa una lettera in cui facendo capire di aver ricevuto alcune assicurazioni circa la salute del marito e le richieste delle BR dice** «io e la tua famiglia stiamo facendo l'impossibile per far publicare su tutti i giornali, come tu chiedi, le tue dichiarazioni».

Per queste richieste, per questo seppur tenue filo di speranza pubblichiamo in questa pagina il testo della dichiarazione fattaci pervenire a firma Roberto Peci.

Sono Roberto Peci, sono in un carcere del popolo, per gli errori che ho commesso, ho deciso di spiegare tutto, cercando di fare chiarezze. So benissimo che in questo momento faccio scomodo ai carabinieri, sono sicuro che avrebbero preferito che fossi morto, leggendo i giornali si vede chiaramente che si vuole il mio silenzio, invece no, mi ribello e dico la verità, perché questo è l'unico gesto che mi dà dignità e buon senso.

Anche se capisco che dopo questa lettera, sarò defitivamente abbandonato dallo Stato, non mi tirerò indietro.

Voglio, però, dire che il tentativo politico di far accelerare questo processo con una mia esecuzione, fa veramente schifo, cominciano a cadere le maschere, adesso riconosco con molta chiarezza il potere e chi lo gestisce. Ringrazio mia moglie, che nella sua lettera mi ha fatto capire che è ora di dare ad ognuno la propria fetta di responsabilità. Le cose sono andate così: mio fratello fece diverse telefonate a casa, comunque verso maggio '79, domenica verso le 9, telefonò a casa, e disse a mia madre che era stanco e non ce la faceva più e che si sentiva sbandato, dicendo queste cose pianse ripetutamente. I carabinieri intercettarono la telefonata e la passarono ad uno psicologo, che la analizzò, concludendo che Patrizio stava perdendo colpi e che era in piena crisi.

Per 4 o 5 mesi non telefonò più, ritelefonò verso i primi di ottobre del '79, credo nel pomeriggio e disse, sempre con l'aria molto abbattuta, che era stufo, e che prima o poi sarebbe stato arrestato, e che lui aspettava solo quello, mia sorella cercò di tranquillizzarlo, ma si notava benissimo la sua debolezza e la crisi profonda che stava vivendo. Verso la fine dell'ottobre del '79 venni arrestato per la storia della Confapi di Ancona, allora mio fratello telefonò a casa di mia sorella, per sapere come stavo, facendo i soliti discorsi piangendo. Nel carcere di Fossombrone io ebbi diverse crisi di nervi, mi facevano molti tranquillanti tutti i giorni, quando fui interrogato, tre carabinieri di Ancona tra i quali il cap. Tucci Nicola, vollero parlare con me, volevano sapere dove si trovasse Patrizio, ma io risposi che non lo sapevo. Mi dissero che sapevano che mio fratello faceva diverse telefonate a casa, e che stava in crisi, mi dissero che era meglio che lo arrestavano subito, altrimenti sarebbe morto in qualche scontro a fuoco in quanto non era una persona più fredda e lucida. Io risposi che vedevo quello che potevo fare, ed in seguito a questo tacito assenso uscii il 2 dicembre del '79.

Patrizio telefonò verso il 10 dicembre, io gli raccontai quello che mi dissero i carabinieri, lui mi disse domani vi telefono da un parente e ne parliamo. Il giorno dopo puntualmente ci telefonò e dette un appuntamento per il 13 alle 9 alla stazione di Torino vicino ai taxi.

(Peci sostiene di essersi consultato con persone di cui fa il nome e che di comune accordo decisero di andare dal maresciallo di S. Benedetto a prendere delle garanzie sull'arresto del fratello). Il maresciallo... mi fece parlare per telefono con Dalla Chiesa, che mi disse che avremmo avuto la sua parola d'onore che avrebbero arrestato Patrizio vivo, e che la sua parola era riconosciuta anche dai suoi nemici. Allora gli dicemmo dell'appuntamento. Passarono due o tre giorni e dato che non sapevamo niente telefonammo al maresciallo che ci disse: è in carcere non vi preoccupate che sta bene, però per un po' di tempo non potrete vederlo, è la prassi.

A casa aspettammo circa un altro mese prima di tornare all'attacco, dopo di che, verso il 15 gennaio telefonai a Torino al giudice ... e gli disse: voglio sapere notizie di Peci, vorrei avere un colloquio, oramai è più di un mese che è stato arrestato, il giudice mi rispose, guardi che io delle cose che mi sta dicendo non so niente, non mi risultano, io gli dissi allora che mio fratello era stato arrestato a Torino alla stazione, dopo una nostra segnalazione, lui disse che gli sembrava una cosa strana e che lui non ne sapeva niente. Io ci rimasi molto male, e feci molte altre telefonate a Torino, telefonai al maresciallo, che mi disse di star calmo, che presto la nostra famiglia avrebbe avuto un colloquio con Patrizio ci tranquillizzammo un poco. Però verso la metà di febbraio la radio comunicò la cattura di Peci, allora telefonai alla caserma di via Valfrè di Torino, dove la radio risposero che non potevano dirmi niente.

Telefonai al giudice, mi disse che mio fratello non aveva bisogno di niente, che aveva già scelto l'avvocato Arnaldi, e non mi disse niente, fece finta di niente sull'altra telefonata. Telefonammo ad Arnaldi ed anche lui ci disse che i colloqui erano impossibili, ci avrebbe avvertito lui nel caso ci fossero delle possibilità.

Fecero il processo a Torino, andammo e portammo con noi una valigia con della roba per mio fratello, andammo poi dal giudice, che ci negò ancora una volta il colloquio, l'unica cosa che posso darvi, ci disse, è un permesso per consegnare quella valigia a Cuneo, cosa che noi facemmo. Il primo colloquio riuscimmo a farlo subito dopo Pasqua a Pescara. Le cose erano andate così: mio fratello fu arrestato intorno al 13 dicembre alle 9 di mattina in fondo alla balaustra dei taxi alla stazione di Torino da 6 o 7 carabinieri, gli saltarono addosso, lo portarono in un appartamento civile di Torino, dove lo trattarono male, verso le 12 si dichiarò disposto a parlare, arrivò dopo due ore o tre ore Dalla Chiesa con un carabiniere marchigiano di servizio a Milano che lo riconobbe formalmente, poi Dalla Chiesa cominciò a trattare con lui, gli disse che se diceva tutto sarebbe uscito in pochi mesi, con dei soldi ed un lavoro all'estero. Patrizio disse tutto sulla colonna torinese quel giorno, finito l'interrogatorio Dalla Chiesa gli disse: adesso torna a fare quello che facevi prima, cerca di incontrare più gente possibile, noi ti pedineremo, allora Patrizio gli disse: e se devo fare qualche azione? Gli rispose: falla e non ti preoccupare, è molto più importante quello che stiamo facendo, ti faremo sapere noi, quando ti dovremo arrestare ufficialmente. Lo pedinarono e verso il 10 febbraio un carabiniere si avvicinò a Patrizio dicendogli che dovevamo assolutamente arrestarlo nel più breve tempo possibile, perché a Roma avevano saputo che lui era stato intercettato e volevano che fosse catturato, Patrizio gli rispose che tre giorni dopo aveva appuntamento con Micaletto e per lui andava bene.

Volevo fare una considerazione sul giudice di Torino, forse quando gli ho telefonato, non sapeva niente dell'arresto di Patrizio, ma poi chiaramente si sarà informato, e secondo me neanche lui ha voluto gestire la cosa, non lo so come dato certo, è la logica che mi porta a pensarlo.

Quando è stato arrestato, patrizio è stato portato nella caserma dei carabinieri di via Valfrè, dove è stato messo in una cella di sicurezza, non gli è stato possibile dormire, come vedevano che chiudeva gli occhi cominciavano a far rumori, quando gli portavano da mangiare gli sputavano nel piatto, poi ogni tanto entravano dentro alla cella, gli puntavano una pistola in fronte, e gli dicevano adesso di spariamo, questo per una settimana, nella quale mio fratello chiese di parlare con Dalla Chiesa, che non si presentò.

Fu portato a Cuneo, dove fece chiamare ancora Dalla Chiesa che non si presentò. Dopo circa 25 giorni dall'arresto, dopo che subì il processo per la detenzione di armi, richiamò il generale che si presentò dicendogli, ho avuto problemi politici, e che aveva bisogno di qualche cosa di grosso, per andare a Roma dai politici ed iniziare le trattative, Patrizio gli disse che a via Fracchia avrebbero trovato dei pezzi importanti delle BR, il generale disse che bisognava far clamore se si voleva che i politici dessero delle garanzie in seguito alla collaborazione che Patrizio stava dando ai Carabinieri, anche perché facendo una operazione così importante solo in quel momento, nessuno avrebbe sospettato dei due arresti.

Dalla Chiesa preparò l'operazione di via Fracchia; appena conclusa, andò a Roma a parlare con Cossiga e Pertini i quali si impegnarono a fare una legge in breve tempo sui pentiti, Cossiga e Pertini dicono anche di essere d'accordo, di fare avere a Patrizio un lavoro all'estero, con dei soldi per sistemarsi.

Dalla Chiesa torna da Patrizio e gli dice che tutto è sistemato, i politici sono d'accordo. Così cominciarono le confessioni fiume di Patrizio, prima ai carabinieri poi al giudice. In uno spazio di tempo in cui mio fratello non era interrogato, si presentarono 3 persone, qualificatesi come appartenenti alla Digos, i quali dissero a Patrizio che se avrebbero fatto scappare il giorno dopo con 500 milioni, mio fratello rifiutò, perché era convinto che gli avrebbero sparato mentre scappava.

Patrizio fu gestito da Dalla Chiesa e dal giudice che spesso sono andati a trovarlo insieme, per dargli i consigli di come giustificare il suo pentimento. Patrizio non mi ha mai detto di essersi pentito, ma che erano queste tre persone che volevano che lui si desse questa etichetta. Tutte le interviste e le cose che ha rilasciato ai giornali, sono passate attraverso Dalla Chiesa e il giudice, che spesso hanno apportato delle correzioni, specialmente nella intervista a Panorama.

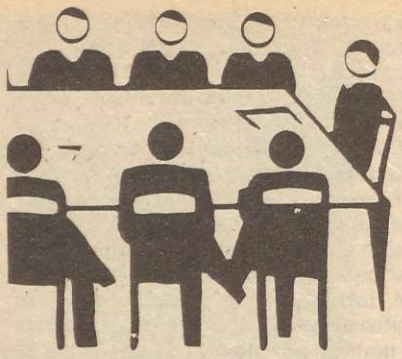
Mi rendo conto di aver sbagliato e per questo mi rimetto al giudizio del proletariato, spero però nella sua magnanimità che più volte è stata dimostrata, però mi rendo conto che tutto quello che ho fatto è stato in seguito a un piano scientifico, preparato a tavolino, un piano mostruoso, un piano che è stato studiato, calcolato e soppesato.

I veri colpevoli sono queste persone che hanno giocato con il cervello di alcuni compagni più deboli, io sono stato strumentalizzato senza rendermene pienamente conto, solo da poco tempo mi sono accorto dei giochi politici che ci sono dietro, non esistono i pentiti, si tratta solamente di compagni più deboli che non vogliono assumersi le proprie responsabilità, e si fanno manovrare come burattini compreso me, però i burattinai sono furbi.

«La lotta armata è sconfitta», è uno slogan dei carabinieri che hanno obbligato i traditori a riportarlo fedelmente al proletariato, per cercare di creare confusione tra i compagni che ancora lottano.

Per questo ho parlato, ho deciso di dire tutto, anche perché nelle campagne di stampa e da mie deduzioni personali, mi sono accorto che sarebbe stato comodo che io fossi morto subito, sò bene che anche la famiglia, compresa mia moglie, troverà difficoltà ad aiutarmi, perché dovrà ammettere una verità bruciante e scandalosa.

Roberto Peci



Spadolini ha ottenuto la fiducia. Il Pci vota contro ma è pronto a riconoscere alcune «novità», alcuni elementi positivi che si accompagnano ad altri negativi. Questo atteggiamento duttile non è frutto della solita prudenza Pci di fronte a qualsiasi governo che si insedia, nè è semplicemente spiegabile con la novità del Presidente laico. È il risultato di una incertezza e di una divisione interna al gruppo dirigente che, forse, si acuirà col passare del tempo, sopratutto se lo esperimento Spadolini avrà un futuro. Nella recente riunione del Comitato Centrale del Pci, questa divisione è emersa con chiarezza. Da una parte l'ala di Napolitano che ha accusato di immobilismo la gestione berlingueriana del partito, di «assenza di una politica di movimento», e, dall'altra, Berlinguer e l'ala sinistra che hanno rimarcato i caratteri di continuità tra il governo Spadolini e i precedenti governi democristiani.
In alcuni interventi di esponenti della sinistra Pci si sono sentiti accenti critici verso la stessa linea dell'«alternativa democratica» giudicata troppo in continuità con la precedente politica della unità nazionale soprattuto sul piano dei contenuti programmatici (o della loro assenza).
Il Pci ancora di più in mezzo al guado, stretto tra una politica di opposizione intransigente, senza averne quadri, cultura e programma congruenti, e una manovra di aggancio al carro laico senza averne garanzia di successo.
Anche su questo terreno, oltre che su quello più direttamente sociale, sul terreno della gestione da destra della crisi del Pci, si misura il grado di efficacia del governo Spadolini.

Governo ponticello o governo di transizione? Antioperaio innanzitutto

Fr.B. e G.R.S.

Ottenuta la fiducia, il governo Spadolini è già oggetto di una domanda imbarazzante: quando durerà?

Ad essa, ovviamente, non si può rispondere ricordando il dato statistico che i governi, nel nostro paese, durano mediante 8-10 mesi ciascuno - ed è presumibile che anche Spadolini non faccia eccezione. Non è quindi questo il punto.

Il quesito è: il governo Spadolini è un accidente della congiuntura politica caratterizzata dalla crisi di marcescenza del regime Dc o, per dirla più prosaicamente, una specie di ombrello che Dc e Psi hanno deciso di aprire sopra le loro teste in attesa di un vero sblocco della crisi politica? Oppure costituisce un importante luogo e momento di passaggio, di transizione ad una inedita fase politica?

Spadolini, dal canto suo, nel discorso programmatico alle Camere, respingendo l'etichetta di governo a termine, ha esaltato la «grande novità» della presidenza laica e il ruolo storico del suo partito.

Certo, c'è in ciò una buona dose di narcisismo - qualità di cui sono storicamente impastati i repubblicani - ma il narcisismo non spiega tutto.

C'è un elemento autentico nella stucchevole apologia tratteggiata dal Presidente del Consiglio. Ed è che, storicamente, il Partito Repubblicano è venuto configurandosi come partito d'assalto della borghesia, come apparato politico borghese «puro», come funzione politica del capitale non contaminata dalla dura necessità che la moderna società capitalistica ha imposto ai suoi apparati politici, quella di essere, al tempo stesso, rappresentanti di una piccolissima frazione della popolazione (quella dominate) e organizzatori delle gran parte della popolazione (quella dominata).

L'identità repubblicana

Il Partito Repubblicano si presenta come partito che fa parte del sistema di dominio senza essere partito di massa. Di qui i tratti essenziali dell'identità repubblicana: il suo «rigorismo», un certo grado di antielettoralismo, la famosa «centralità del programma».

Per trentacinque anni queste caratteristiche politiche del Pri sono state usate per mitigare la tentazione «populistica» presente nel lavoro di costruzione del regime democristiano.

Il Pri come consigliere del grande capitale privato, come portavoce dei suoi interessi e delle sue aspettative dentro il regime democristiano che, come è noto si è costruito attorno ad una nuova frazione della borghesia - quella dell'industria pubblica e quella burocratica cresciuta dentro l'espansione degli apparati statali - e sulla base di nuove forme di controllo e di egemonia sociale (clientelismo, assistenzialismo ecc.). Ora, la congiuntura politica, dominata dall'emergenza di una fase acuta di crisi del regime democristiano, fa balzare in primo piano questa pattuglia del grande capitale.

Con quali compiti? Con uno essenziale: con il compito di realizzare una svolta decisiva nei rapporti di forza sociali tra le classi e preparare, per questa via, una risoluzione non traumatica della crisi del sistema politico.

In questo senso, il governo Spadolini, se riuscirà a realizzare i suoi «propositi programmatici», può funzionare da governo di transizione e non da semplice «governo ponte» o «balneare».

Transizione, innanzitutto, verso una nuova fase nei rapporti di forza tra le classi. Se poi la rappresentanza politica dominante di questa nuova fase assumerà i colori dell'area laico-socialista o quelli «rinnoverati» dello scudocrociato, non è un gran problema dal punto di vista della classe dominante, è un problema e una partita che riguarderà (e già riguarda) Dc è Psi.

Nessuna sottovalutazione è possibile.

Sarebbe una iattura per il movimento operaio e la parte più combattiva del sindacato lasciarsi irretire nella voluta sottovalutazione di se stesso che Spadolini, nel suo discorso programmatico, ha dato alla risoluzione della cosidetta «emergenza economica». Le idee forza sul piano della politica economica e dell'attacco antioperaio, infatti, le ha ben salde.

E non solo e non tanto in riferimento alla timida riesumazione del piano La Malfa e della ricetta recessiva del governatore della Banca d'Italia, con conseguente grave taglio di spesa nei settori della sanità, della previdenza, dell'istruzione (che recherà ulteriori cadute occupazionali e degradazione dei servizi sociali con peggioramento delle condizioni materiali per gli utenti più bisognosi) e destinazione più immediata della spesa pubblica al sostegno diretto al saggio di profitto. Anche, se, infatti, i sindacati hanno plaudito all'avvento di Spadolini ed il Pci ha assunto una posizione «articolata» ed immobilistica, sono gli stessi processi sociali ed economici in movimento che fanno escludere che la situazione resterà congelata sul piano strutturale e sindacale. Non a caso l'atto di nascita di questo governo è stato reso solenne, molto più che dal pallido discorso programmatico di Spadolini al Senato, dalle cinque ore di incontro triangolare con padroni e sindacati a Palazzo Chigi di domenica 28 giugno. È li che Spadolini, utilizzando anni di autodistruzione di potere, memoria, cultura da parte del sindacato-istituzione, lo ha agganciato al «patto antinflazione», alla politica di «inflazione contrattata», anticamera di un «patto sociale» organico che potrà essere varato solo quando sarà stata interamente spianata ogni resistenza operaia e sindacale, quando il conflitto sociale sarà divenuto fisiologico ai meccanismi di modernizzazione e riproduzione del sistema economico.

Si tratta di formule e contenuti, che riadeguate ad una fase di profonda ristrutturazione quale l'attuale, non si differenziano dal tentativo di «politica dei redditi» e del triennio dell'unità nazionale: sono opzioni padronali complessive ed ideologiche che non si realizzeranno certo organicamente, ma che possono conseguire, attraverso pochi «colpi» ben assestati, un ulteriore avanzamento del processso di svolta del sindacato. Passando anche attravero il tentativo (e la pratica dell'obiettivo) di una riforma istituzionale delle cosidette «relazioni industriali» che parta da cedimenti sindacali che smantellano alcune fondamentali rigidità operaie: regolamentazione normative del diritto di sciopero; uso automatico della cassa integrazione per «eccedenze» dichiarate dall'azienda; meccanismi collegati alla 760 sul mercato del lavoro; collegamento, e sempre più automatico, tra tasso di inflazione, dinamica salariale e costo del lavoro.

Il cappio al collo del movimento operaio

In questo senso la parziale unità raggiunta dalle confederazioni sindacali nell'ultimo direttivo non è affatto rassicurante. I contenuti sono, infatti, un cappio al collo del movimento operaio (o si smantella la scala mobile, o si riduce la valenza salariale dei contratti, con aggancio alla produttività e con grosso sventagliamento in base alla professionalità, o una perversa mediazione tra le due linee sindacali); ma, soprattutto, si accetta, ufficialmente da parte del sindacato, la lotta all'inflazione, che certo interessa al movimento operaio, come unico parametro di lotta operaia dentro la crisi, con una cultura economica di tipo reazionario che non colpisce gli aspetti strutturali e l'enorme trasferimento di ricchezze che l'inflazione genera. Il padronato va, ora, ad incassare la cambiale con quella lucida determinazione e coscienza di classe con cui ha imposto al sindacato la sua cultura dell'inflazione. Anche nelle spente parole di Spadolini, è infatti, chiaro che la base della contrattazione sindacale varierà le quote di distribuzione tra profitti e salari, e tutti gli aumenti di produttività andranno a beneficio del sistema di accumulazione. Processo dal quale, come sappiamo, deriva taglio e non aumento dei livelli occupazionali: la vicenda Fiat, la Montedison, i piccoli e grandi esempi che le hanno precedute e seguite, gli ottomila posti di lavoro messi oggi in pericolo della Finsider spiegano bene che aumenti di produttività, ristrutturazioni finanziate con i miliardi della collettività falcidiano posti di lavoro.

Mentre il governo avverte che non invertirà i meccanismi di politica energetica (anzi, dà impulso alla localizzazione immediata delle quattro centrali termonucleari), di politica agricola, di politica del territorio e della casa, continuando a bruciare risorse nella ristrutturazione a favore dei profitti e delle rendite, e continuerà a permettere il gonfiamento a dismisura dei profitti bancari.

E allora perchè tanto scandalo contro Di Giesi? È l'uomo giusto al posto giusto, rozzo ed aggressivo di fronte ad un vertice sindacale che sempre più è una tigre di carta.

Ma i giochi non sono tutti fatti. I disoccupati di Napoli, ieri in piazza insieme ai senzatetto, attendono ancora il successore di Foschi per impegni scaduti e non mantenuti, e sembrano un po' incazzati; così come i lavoratori della Honeywell ed i settori sindacali, Flm in testa, che hanno deciso l'autoriduzione dell'orario chiedendo l'applicazione dell'accordo. Sono solo due esempi, dei tanti possibili. Ma dimostrano che nemmeno Spadolini e Di Giesi dormiranno tra due guanciali.

In questi giorni in edicola e in libreria

Francesco Bottaccioli
Romano Luperini
Luigi Vinci

L'ETERNA QUESTIONE

La crisi del PCI vista da sinistra
(1976/1981)

La nuova sinistra e la 'svolta'

3

quotidiano dei lavoratori/attualità politica

Ne discutono:
A Napoli Antonio Bassolino (Pci), Guido De Martino (Psi) e Domenico Jervolino (Dp). Lunedì 13 luglio, Circolo della Stampa, ore 17,30. Partecipano Francesco Bottaccioli e Romano Luperini.
A Torino Renzo Gianotti (Pci) Giuseppe La Ganga (Psi) e Guido Laganà (Dp). Giovedì 16 luglio, sala della Provincia (via M.Vittoria, 12), ore 21. Partecipano Francesco Bottaccioli e Romano Luperini.

Democrazia Proletaria

"Piu' radicamento nel sociale e piu' politica"

Emilio Molinari

La recente riunione del Direttivo Nazionale di DP ha formalmente aperto la fase di dibattito congressuale. Il 3° Congresso Nazionale del partito si terrà agli inizi del prossimo anno. Per settembre è convocata la Assemblea Nazionale dei Delegati.

Il Direttivo Nazionale di Dp tenutosi sabato e domenica scorsi non è stato certamente di «routine», ma, come è stato chiamato, di «svolta» e di apertura della fase congressuale. Ventinove interventi, uno sforzo da parte di tutti per non eludere i nodi che abbiamo di fronte e infine la decisione di pubblicare tutto il materiale, testimoniano questo indirizzo.

L'evolversi della situazione politica, le trasformazioni profonde in atto nel nostro sistema politico, e le difficoltà permanenti di DP (confermate anche dal voto del 21 giugno) a qualificare sul piano politico la propria presenza, non potevano che essere la base di partenza per interrogarsi sul nostro ruolo e sugli ormai ineludibili problemi di orizzonte strategico dentro il quale collocare tutto l'enorme lavoro svolto da DP nel sociale, non ultimi i due referendum da noi promossi.

La crisi della Dc, la presidenza Spadolini, il procedere del disegno craxiano, sono segni di un certo cambiamento sotto il segno di una modernizzazione che premia i socialisti e i partiti laici, un cambiamento che nominalmente è a sinistra, ma che sul piano concreto si manifesta come una sorta di cooptazione al centro della sinistra stessa.

Riformisti senza un ben che minimo programma riformatore, i socialisti danno il via a questo governo, ponte, traghetto probabile per le elezioni anticipate, avendo come cardini programmatici l'aggressione al salario e l'atlantismo sfrenato. Ma non solo, essi sembrano voler caratterizzare l'inizio della stagione di governo con il più forsennato e reazionario attacco all'ordinamento costituzionale. Infatti l'attacco che sta subendo una parte della magistratura è senza precedenti. Un vero e proprio tentativo di liquidare l'autonomia del potere giudiziario e metterlo sotto il controllo dell'Esecutivo e delle maggioranze che governano il Parlamento.

Se c'è una riforma che caratterizza questo governo, questa è la controriforma della Costituzione, è il golpe strisciante fatto all'insegna del salviamo anche per il futuro i ladrocini del potere e le loro trame eversive. Per un governo nato all'insegna della P2 e della questione morale... come inizio non c'è male.

Ma si badi, ciò non avviene solo per l'esplicito ricatto della Dc che vuol salvare i suoi uomini e il suo sistema di potere, ma per precisa volontà della direzione craxiana, i cui uomini compaiono nei documenti che la magistratura tiene nel cassetto e alla quale la Procura generale vuole sottrarre le indagini.

Questo attacco è gravissimo, ma può diventare la classica buccia di banana sulla quale può scivolare non solo questo governo le cui sorti sono forse già segnate, ma l'intera strategia socialista.

Ma torniamo al dibattito del Direttivo di DP.

Dall'analisi dell'affermarsi di una tendenza laico-moderata, come tendenza forte nel Paese, forte perchè coglie contemporaneamente il dato di arretramento di coscienza, di lotta e di protagonismo, e la spinta al cambiamento del regime democristiano, dall'analisi degli ostacoli e dei passaggi obbligati che deve attraversare questa tendenza (la sottrazione di consensi alla Dc, il logoramento del Pci e il suo risucchio al carro socialista, il compattamento dei laici, l'ulteriore avanzata sul piano elettorale), dall'analisi delle controtendenze a questa resistibile ascesa di Craxi si sono definiti alcuni elementi fissi della nostra qualificazione politica.

1°) La crisi del regime democristiano come fatto storico;

2°) Di fronte a questo fatto, che è anche prodotto dell'onda lunga del '68, le forze che per collocazione storica dovrebbero dar vita ad una alternativa ed ad un processo riformatore di questo sistema, sono divise, mai sui contenuti, ma su chi e sui modi di dirigere la sostituzione del personale politico. Chi coprirà aree di potere, e in questo si gioca lo stare al governo o lo stare all'opposizione. Un modo tutto italiano di sciogliere i nodi quando arrivano al pettine.

Con il compromesso e la politica gattopardesca cambiamo pelle per non cambiare niente.

3°) Senza contenuti riformatori non c'è alternativa sul terreno del potere che sinora ha governato il paese, ma per il degrado politico e sociale, per il permanere dello sfascio della cosa pubblica, per l'aggravarsi della crisi e dell'inflazione, per la gestione della società sempre più a destra, c'è la possibilità persino di una ripresa Dc, c'è la corporativizzazione della società alla quale le sinistre concorrono.

Certo, fin qui è il Psi, ma anche il Pci nella sua collocazione, all'opposizione ma senza contenuti sui quali indirizzarla, un'opposizione legata ad una prospettiva politica come quella dell'«alternativa democratica», ibrida e subordinata alle forze che concorrono a tenere in piedi la Dc, non può essere elemento attivo dell'alternativa.

Questo fa sì che, al di là dell'aspettative di cambiamento della gente, al di là del compattarsi di molti compagni e forze attorno al Pci come unico argine d'opposizione e perno di una possibile alternativa al tanto «odiato» sistema democristiano, questa alternativa non ha alcuna possibilità di prodursi se non interviene un soggetto politico attivo e autonomo.

È in questo modo che si è sviluppato il dibattito nel Direttivo e si è collocato il ruolo di Dp, si è dato così significato alla necessità, non per sè ma per il bisogno di cambiamento che esprimono anche confusamente gli strati sociali protagonisti delle lotte di questi anni, della presenza sulla scena di un polo politico organizzato e rappresentato in Democrazia Proletaria: del partito insomma.

I nodi del dibattito scaturiscono da queste considerazioni. L'alternativa di sinistra, non come formula di schieramento (e tantomeno come formula di unità frontista), ma come terreno di lotta da conseguire su contenuti di programma coerentemente riformatore, da sviluppare sull'iniziativa di movimento, stando dentro ai movimenti anche più «spuri» e alle rotture che essi producono nell'insieme dei partiti. Alternativa di sinistra, come risposta coerente al bisogno di cambiamento che ha la gente e risposta alla crisi andando ad aggredire le cause reali dell'inflazione sia sul piano interno che internazionale.

Risposta quindi che ha agganci con la realtà di massa, le sue aspettative, la sua coscienza, indica tappe e percorsi credibili tali da rimettere in moto il protagonismo ma per collocarli dentro un orizzonte strategico nel quale devono essere inseriti tutti gli elementi di acquisizione teorico-strategica che hanno qualificato Dp e la storia della sinistra rivoluzionaria (il controllo operaio, il protagonismo, la democrazia diretta e proletaria ecc.). L'alternativa di sinistra come fatto di programma e di contenuti, dentro la ripresa di lotte e di partecipazione, ma anche - e qui sta il salto come elemento politico di indicazione di governo - che agisce dentro le contraddizioni ed è coerente alla crisi delle forze di sinistra, agisce per la loro trasformazione, punta al riequilibrio tra esse a partire dal farne emergere un polo nuovo di partito.

Un intreccio di elementi di tattica e di strategia, di tempi contingenti e di tempi lunghi, un intreccio di problemi il cui spessore politico il dibattito ha appena abbozzato, ma i cui cardini vanno assunti fin d'ora nell'iniziativa politica di Dp, e che con il congresso dovranno trovare la sede di ulteriore sviluppo.

In questo senso il Direttivo ha chiuso i lavori sintetizzando la svolta che Dp deve operare con queste parole d'ordine: più radicamento nel sociale e più politica, alternativa di sinistra. E ha definito alcuni compiti e scadenze: l'elaborazione di un documento politico-programmatico sul quale indire a metà settembre un'Assemblea dei delegati; Congresso Nazionale all'inizio del nuovo anno; lancio di una campagna di reclutamento e partire da Settembre; promozione di una serie di campagne politiche incentrate sui nodi dello scontro e che sono i cardini su cui ruota la questione del programma dell'alternativa.

1°) La questione della crisi, riprendendo i nostri referendum con un impegno appropriato nei Cdf e nel sindacato estendendo a tutta la questione salario, scala mobile pensioni fisco orario di lavoro lo scontro nel sindacato.

2°) Questione internazionale (guerra e pace, armamenti, missili)

3°) Questione casa e risorse energetiche.

Piazza Duomo, sabato pomeriggio

Lotta per il disarmo

Ad Aviano un ottimo inizio

Circolo Culturale avianese

La manifestazione contro i missili e la base militare USA è riuscita, al di là delle aspettative. Un vasto schieramento di sinistra e di organismi pacifisti. La stampa locale e nazionale ha attuato un imbarazzato silenzio. Il Circolo si propone di stabilire contatti con le altre realtà coinvolte dai piani della Nato.

Sabato 4 luglio '81 non se l'aspettavano. Quelli del bar di Aviano, quelli dello shopping del sabato pomeriggio, ma anche gran parte degli avianesi del centro e della periferia e soprattutto la comunità americana della base militare. Come abbiamo già spiegato nello scorso numero del QdL non si aspettavano di vedere ad Aviano un corteo di oltre 500 persone, aperto dai giovani avianesi del Circolo cultura con lo slogan «unità della sinistra contro il riarmo militarista». Il corteo di per sè esula dalla mentalità dell'avianese medio, che nel caffè centrale individua il luogo in cui esprimere le sue banalità, frustazioni, maldicenze, che trovano un naturale supporto culturale nel Gazzettino di Bisaglia e nel Messaggero Veneto *di Mazza e della Zanussi. Questo mondo sonnolento è stato scosso da quei cinquecento «scalmanati», con in testa il Circolo culturale e l'adesione di tutte le organizzazioni della sinistra, esclusi i socialisti. Hanno infatti aderito: la locale sezione del PCI, Democrazia Proletaria, la FGGI provinciale, il PDUP, LCR - Quarta internazionale, il Consiglio di fabbrica della Valentina (una delle principali industrie del legno della zona), la Lega per il disarmo unilaterale, gli anarchici, i radicali (con un telegramma), le comunità cristiane di base, l'UDI provinciale, il comitato per il disarmo delle donne di Bolzano e il Movimento Friuli.*

Un autentico corteo spontaneo che ha sfilato per quasi due ore per le vie del centro e di fronte alle installazioni della base USA, un corteo nato dall'appello del Circolo culturale con l'obiettivo comune della lotta contro l'installazione dei missili Cruise e con il sostegno di tutte le componenti della nuova cultura che si esprime lottando contro i militarismi, il riarmo, le divisioni in blocchi militari e la politica dell'imperialismo americano il cui supporto è la Nato.

Il Circolo si augura che questo sia un inizio lusinghiero per costruire ad Aviano, in collegamento con gli altri centri destinati alla installazione dei missili nucleari - Istrana, Galatina, Comiso - un movimento democratico contro il riarmo che possa comprendere tutte le forze della sinistra storica e della nuova sinistra e tutte le componenti pacifiste che esistono in Italia.

Di fronte a questa nostra iniziativa vanno rimarcate sia la solidarietà e lo spazio che organi d'informazione come il QdL, il Manifesto, l'Unità *e* Radio Onde Furlane *hanno messo a disposizione del Circolo Culturale sulla tematica del disarmo, sia il black out attuato dalla stampa locale, come* il Gazzettino, il Messaggero Veneto, il Piccolo, *nonchè dal* TG2, *che si sono come al solito sperticati in lodi retoriche sulla parata aerea di domenica 5 luglio, ignorando volutamente sia la manifestazione antimilitarista del giorno precedente sia il massiccio volantinaggio svolto dai compagni il 5 luglio all'interno del campo di aviazione che ha ospitato la parata aerea.*

Ma si tratta anche di un evidente segno di imbarazzo, se si pensa che negli anni passati tutti gli organi di stampa attaccavano pesantemente le organizzazioni di sinistra che, assieme al Circolo culturale avianese, si limitavano a distribuire migliaia di volantini durante la parata.

Quest'anno, evidentemente, il fatto di aver organizzato una manifestazione con vaste adesioni che pur tuttavia rimangono limitate, viste le ristrettezze organizzative a cui va incontro un organismo come il Circolo - ha colto di sorpresa sia il paese che determinati organi di informazioni, i quali hanno preferito ignorare fatti, disattendendo anche alla loro professionalità.

Queste considerazioni ci forniscono però un ulteriore incentivo per proseguire sulla strada intrapresa, sperando per il futuro di ottenere il massiccio coinvolgimento sia delle grandi organizzazioni di massa, come i partiti della sinistra storica, sia di tutti gli altri organismi politici e culturali che hanno partecipato alla manifestazione di sabato.

Southall, Toxteh. Da Londra a Liverpool, nel cuore della crisi industriale inglese, dove i tassi di disoccupazione arrivano al 35% e oltre il 60% per i giovani di colore. La settimana di «guerriglia» inglese, iniziata con la provocazione dei neonazisti contro gli immigrati asiatici, mostra il vero volto del problema, la sua radicalità, in una società dove il «perbenismo» e lo stile di lotta politica erano già stati ampiamente sconvolti dai metodi di terrorismo economico della Thatcher. Niente scandalismi, quindi, per ciò che sta accadendo in Gran Bretagna. Era più che prevedibile che su una rabbia storica, quella dei milioni di immigrati frutto di secoli di imperialismo, si trapiantasse la protesta in forme nuove dei settori giovanili disoccupati, anche di quelli «bianchi», creando qualcosa di più del'a solidarietà tra vecchia e nuova emarginazione. E neanche bisogna stupirsi del fatto che la polizia inglese, di fronte ad una guerriglia che se ne frega della «compostezza» e del perbenismo, abbia usato i gas tossici di memoria vietnamita per fronteggiare i dimostranti. E c'è chi intende rompere la tradizione dei bobbies sostituendo il manganello con i moderni proiettili sfollagente, giubbotti e caschi da guerra. L'Inghilterra rassomiglia insomma all'Irlanda, dove un altro detenuto dell'IRA, Joe McDonnel, è morto per lo sciopero della fame di fronte al terrorismo della Thatcher. Salgono così a 5 i compagni irlandesi uccisi: un bilancio terribile che riassume, senza parole, il dramma dell'Irlanda.

Quotidiano dei lavoratori
10.7.81

Polonia

Un congresso "straordinario" dopo un anno straordinario

Loretta Caponi

A distanza di un anno da l'inizio delle agitazioni operaie che sfociarono nell'agosto di Danzica, il Partito comunista polacco tira le somme e si chiede quale futuro lo attende. Kania naviga sul filo del rasoio di un difficile rinnovamento e di richieste di ortodossia. Solidarnosc riprende gli scioperi alla vigilia del Congresso.

Alla vigilia del IX congresso del POUP, che si terrà fra circa una settimana a Varsavia, si tira il bilancio di un anno tempestoso che ha investito in primo luogo il vertice del partito e dello Stato ed ha rischiato di sconvolgere l'intera impalcatura politico-burocratica del «socialismo reale» polacco. Qualunque sia l'esito di questo congresso, per certi aspetti dato per scontato visti i risultati dei lavori preparatori, il movimento rivendicativo e di autorganizzazione operaia può a ragione considerarsi l'artefice principale del più grosso scossone apportato a una visione del socialismo come brutale predominio burocratico e stretta connessione tra Stato-partito e sindacati. Innanzitutto alcune considerazioni di carattere generale.

Al momento dell'esplodere del processo rivoluzionario e della protesta sociale in Polonia, il POUP si trovava assolutamente impreparato ad affrontare la nuova situazione, con alla sua testa uomini compromessi con la repressione del '76-77 e con un comitato centrale uscito dall'VIII congresso nella tranquilla prospettiva di uno sviluppo economico gradualmente ordinato e di una organizzazione sociale diretta al consenso che scontava soggezione e conflittualità sociale. Con questo gruppo dirigente e con gli strumenti tradizionali del «socialismo reale», il partito polacco ha affrontato la sua più lunga e complessa crisi interna.

L'Agosto di Danzica

La prima e centrale questione che si pone, di fronte all'esplodere di Solidarnosc e di un movimento di autodeterminazione e di autorganizzazione che investiva classi e strati sociali diversi, consisteva dunque nella salvaguardia del ruolo dirigente del partito, dei principi e dei mezzi cioè attraverso cui l'organizzazione si fa guida e interprete dei bisogni sociali e con cui si rende legittimante il processo di assoggettamento dell'intera società.

Il primo passo era dunque la caduta del gruppo dirigente gierekiano non perchè avesse portato la Polonia sull'orlo del collasso economico e la classe operaia alla protesta sociale organizzata, quanto perchè questa caduta rappresentava la premessa indispensabile per la riconquistata credibilità del partito. Già in agosto lo stesso Gierek, di fronte all'ampliarsi della contestazione e a chi, come l'allora primo ministro Babiuk, asseriva che «gli avversari della Polonia popolare tentano di approfittare dell'atmosfera di tensione per i propri scopi politici» e metteva in guardia sui pericoli derivanti dalla realtà geopolitica del paese, doveva correre ai ripari.

Accantonando la politica, adottata al congresso, d'austerità e di progressive miniriforme, il comitato centrale della fine d'agosto faceva dimettere Babiuk e adottava un certo cambiamento al suo interno con l'esclusione di Lukaszewicz, Pika, Wrzaszeyk ecc. e la riammissione di Olszowski e Pinkowski. Quest'ultimo succedeva a Babiuk, mentre Gierek auspicava un «accordo tra partito e classe operaia» e si dichiarava pronto «ad ascoltare più attentamente la verità sui nostri errori, le nostre esitazioni e debolezze» e ad «andare alla radice delle cause, senza eccezioni, della profonda crisi economica e sociale del paese». Una settimana dopo l'ipotesi, avanzata dal segretario e fatta propria dal POUP, di elezioni sindacali immediate a scrutinio segreto ma nel quadro dell'organizzazione unica esistente, contro ogni riconoscimento quindi del sindacato indipendente, il vice primo ministro Jagielski e i delegati del comitato di sciopero (MKS) firmavano un protocollo d'accordo.

Il partito di Gierek era costretto a riconoscere le ventuno condizioni poste dagli operai a Gdansk e a Szezecin e in particolare a consentire la formazione di sindacati autogestiti. Nell'80 dunque la protesta operaia non puntava sul cambiamento al vertice del partito, come avvenne nel '56 per Gomulka e nel '70 per lo stesso Gierek. La «novità», pericolosa per il partito polacco, consisteva nel fatto che, autorganizzandosi, gli operai e le masse popolari esercitavano direttamente una porzione di potere e non reclamavano una diversa rappresentanza. A quell'epoca, il POUP sembra stia per essere spazzato via come ispiratore della vita nazionale, ed è allora che si prospetta l'unica strada praticabile per riaffermarne il ruolo assai scosso di guida e di direzione: cambiare il segretario del partito e, con uomini nuovi, tentare di cavalcare, addomesticandola, la contestazione operaia.

L'avvento di Kania

Con il pretesto di una malattia, Gierek è sollevato dall'incarico, al suo posto subentra Kania e vengono nominati membri del bureau politico Barcikowski e Zabinski e segretari del comitato centrale Grabski e Kurowski. Gierek, l'«amico fedele» di ieri secondo il Cremlino e divenuto con la sua destituzione un fantasma, parlerà soltanto dopo otto mesi dalla sua caduta di fronte alla commissione del comitato centrale sulle responsabilità dei vecchi dirigenti nella crisi polacca, il cui presidente è Grabski precedentemente eliminato dalle istanze dirigenti del partito da Gierek stesso. La sua autocritica in quella occasione investe gli errori economici commessi «per il bene della nazione» e si sofferma sui «numerosi contatti avuti con i lavoratori» anche se questi non riflettevano l'opinione pubblica».

Invece il nuovo segretario del partito, Kania, fin dall'inizio dimostra che la propria funzione non riguarda tanto la ricerca di un contatto e di un accordo con Solidarnosc e il movimento di contestazione quanto il rafforzamento di un partito allo sbando, la ricerca quindi di una omogeneità interna, di un ricompattamento, nella pur mutata situazione polacca, degli organismi dirigenti. Non la rifondazione di un partito diverso, permeabile alle istanze di una società in continua effervescenza, ma la «democratizzazione» del POUP che salvaguardi il suo ruolo guida, era l'ipotesi di fondo della nuova gestione di Stanilaw Kania. La riunione del comitato centrale dei primi di settembre consacra pertanto la gravità della crisi polacca e i modi per superarla nella prospettiva di un rivendicato peso del partito: consacra in definitiva «la quadratura del cerchio» come titola l'editoriale di Le Monde.

Ed infatti all'indomani della sua nomina, vista da Breznev nel messaggio augurale come «rafforzamento del ruolo dirigente del partito», da Kadar e da Jvkov come riaffermazione della direzione del POUP sulla società polacca, Kania afferma: «La nostra tappa più importante è di restituire la fiducia della classe operaia e di tutti i lavoratori nel partito. Bisogna assicurare un solido legame tra le autorità e la società. La crisi e il malcontento derivano dall'assenza di questo legame». Con le parole d'ordine della «democrazia in conformità alle norme leniniste», dell'«approfondimento dei legami tra partito e società», della netta opposizione «al disordine e all'anarchia», agli avversari del socialismo, si delineava chiaramente il ruolo di Kania nel traballante corpo di un partito ormai malato: quello cioè di un

Parco Sempione, domenica pomeriggio

centro tutto proteso a rivitalizzare il POUP come premessa per l'ormai inevitabile immersione dell'apparato burocratico nel mare delle istanze e delle rivendicazioni provenienti dai settori più diversi della società polacca.

Questo, in definitiva, è stato ed è il «realismo» di Kania: la consepevolezza che senza il ricompattamento e l'unità il partito sarebbe stato travolto dalla protesta operaia e da un diverso assetto politico che da questa protesta sarebbe scaturito. Innazitutto si trattava allora di limitare la dimensione politica che l'autorganizzazione sociale andava assumendo. Da qui-gli accenni al ruolo di Solidarnosc, avanzati fin da settembre, di partner dell'amministrazione e difensore dei diritti dei lavoratori e il minimizzare la portata politica degli sciopero dovuti, secondo Kania, al fatto che si sono dimenticati «i principi del socialismo in materia economica, le norme leniniste di vita all'interno del partito, i bisogni sociali e le regole morali». Il rimedio? «Un buon salario non è sufficiente perchè il cittadino sia contento. Deve sapere che la sua dignità è rispettata. La base dell'attività riposa nello stesso tempo sull'ideologia e sulla politica del partito. Quando questa è compresa ed è accessibile a tutti, la politica libera una terribile forza mobilitatrice: essa prova che il partito dirige con efficacia il paese». L'azione del nuovo gruppo dirigente è dunque inizialmente tutta protesa a un obiettivo fondamentale, la ricostruzione del partito, unico strumento politico per rimontare, di fronte al movimento contestativo, le posizioni perse ad agosto, dividere il fronte del rinnovamento, isolandone gli elementi e soprattutto la visione di lotta più radicale.

In cerca del Partito

Al VI° plenum del comitato centrale, nell'ottobre, la paralisi del POUP si accresce. Se Kania spinge per un armistizio, vista «l'atmosfera nervosa e di eccitazione continua che regna nelle imprese», e tenta di guadagnare tempo senza stressanti prove di forza, l'attacco proviene da Olszowski, da Grabski, da Grundzien che denunciano le responsabilità personali dei membri del governo, della pianificazione, degli investimenti, della organizzazione del partito, ecc. Il pragmatismo del segretario, favorevole al rafforzamento del controllo dell'attività della direzione attraverso il comitato centrale, la libera elezione dei dirigenti, la moralizzazione interna, si esprime nella volontà di rispettare gli accordi conclusi con il sindacato e nella condanna «dei nemici del socialismo che vogliono la lotta politica, vogliono seminare l'inquietudine, sviluppare la demagogia e l'anarchia», nella accettazione cioè dei nuovi sindacati nella misura in cui questi aderiscono al «sistema socialista».

Grosso modo, ad ottobre, tre correnti si fronteggiano all'interno del POUP, particolarmente in relazione al ruolo dei sindacati indipendenti. C'è chi, come Fiszbach e Rakowski considera che il paese domanda «garanzie politiche» e «corresponsabilità nell'esercizio del potere», chi come Jagielski parte dalla constatazione dell'adesione massiccia degli operai a Solidarnosc e non vuole rischiare uno scontro aperto ma punta al progressivo assorbimento della protesta operaia e chi accusa Solidarnosc di voler cambiare la struttura politica della Polonia. Ma a poco a poco si precisa e si delinea maggiormente la strategia di Kania che dichiara «irreversibile» il processo di cambiamento in atto in Polonia. Se i vertici del partito restano bloccati e paralizzati, la base può muoversi. A novembre, a Lodz, Torun, Radom, Katowice e Cracovia, si creano nel partito strutture di coordinamento orizzontale che spingono per la convocazione del congresso straordinario del partito. Il pragmatismo di Kania sembra perdere colpi, perchè accelerare in quel momento la convocazione del congresso significava rafforzare le posizioni dei «conservatori» ancora in grado di guidare le elezioni dei delegati.

Al VII plenum del comitato centrale, con un colpo a destra e un colpo a sinistra Kania tenta di smorzare le critiche dell'ala conservatrice e di lanciare un avvertimento alla base sindacale; ma ciò presuppone il far emergere una nuova maggioranza nel partito, favorevole alle riforme, e integrare Solidarnosc nel quadro politico esistente. Ed è in questa prospettiva che si comincia a porre l'accento sulle misure politico-organizzative da varare (limitazione della durata del mandato, modifica del sistema d'elezione, voto segreto, ecc.) e sulla formazione di un «largo fronte di forze responsabili per difendere il rinnovamento socialista». Tuttavia il processo di rinnovamento, secondo il POUP, passa sempre attraverso il cambiamento degli uomini. In dicembre Gierek è definitivamente estromesso dal comitato centrale, e sotto accusa è l'intero vecchio gruppo dirigente, da Jaroszewicz, a Glazur, Babiuk, ecc. Entrano invece nel bureau il generale Moczar, Grabski, Fiszbach, Ney, testimonianza di un accurato dosaggio di forze da parte di Kania.

La tregua sociale

L'anno '81 si apre in Polonia con le dimissionidi Pinkowski e la nomina a capo del governo di Jaruzelski, in una situazione di pressione e di interventi, certo non mascherati, da parte dell'Unione Sovietica. I rapporti di Grabski e di Barcikowski nel primo comitato centrale dell'anno vertono ambedue sui pericoli dell'«anarchia» e della «disintegrazione della società e dello Stato» e attaccano violentemente i membri del KOR che, a loro avviso, tentano di «creare un doppio potere» e di spingere per la politicizzazione del sindacato laddove invece «non può esserci compromesso tra la disciplina sindacale e quella del partito quando sono in gioco le ragioni del socialismo». Jaruzelski è portatore di un'altra condizione attraverso la quale la strategia del centro e di Kania può effettivamente dispiegarsi: e cioè la pace sociale anche se temporanea.

Contemporaneamente al tentativo di ricercare soluzioni politiche e a un rimpasto governativo, Jaruzelski chiede una tregua di tre mesi ai sindacati polacchi, anche per affrontare la difficile situazione interna al comitato centrale che preannuncia un violento scontro tra «liberali» (Kania, Jaruzelski e Barcikowski) e «duri» di Olszowski. E il IX plenum non viene meno alle aspettative.

La linea del rinnovamento ma contro ogni ipotesi di superamento «dei principi del centralismo democratico», dell'affermarsi delle tesi «del pluralismo ideologico», delle idee e dei comportamenti «che negano il ruolo direttivo del partito», viene rivendicata assieme alla «continuità di un dialogo e alla soluzione dei conflitti con metodi politici». È questo il terreno nè stabile nè certo con cui si cerca di spuntare le armi di Olszowski e di Grabski, presentatisi dimissionari. L'armistizio fra le due ali del partito fa passare il potere decisionale dal bureau politico, in cui Kania, Jaruzelski e Barcikowski sono in minoranza, al governo presieduto da Jaruzelski. Ma questo processo che è stato reso possibile sia puntando al collegamento con la base del partito e sia in accordo con Walesa, rischiava subito dopo di accelerare la radicalizzazione dell'intera situazione polacca.

Da Torun...

Infatti, ad aprile, a Torun si riuniscono le strutture orizzontali del partito che richiedono una propria legalizzazione statutaria e attaccano apertamente la commissione di preparazione del congresso e chiedono un cambiamento della direzione perchè, come dice un militante, «un partito che ha condotto il paese a una tale crisi dovrebbe normalmente abbandonare il potere, ma poichè questo è evidentemente impossibile bisogna cambiarlo». La democratizzazione a questo punto non è più rinviabile: il X plenum la consacra nel progetto di modificazione dello statuto, presentato da Kania, che prevede una certa differenziazione tra l'apparato dello Stato e del partito, la rotazione dei quadri, la pubblicità del dibattito nel bureau, la partecipazione dei rappresentanti della base a queste riunioni, l'elezione da parte delle conferenze delle commissioni di controllo, ecc. «La rinascita del partito, afferma il segretario, è da una parte un ritorno ai suoi ideali fondamentali e dall'altra lo sviluppo di nuovi elementi ideologici fondati sui bisogni contemporanei del progresso sociale», nè «può esistere il rinnovamento socialista senza il rinnovamento del partito nello spirito del marxismo-leninismo».

Lo scopo delle riforme è quindi per Kania quello di rafforzare il partito, il cui pilastro resta il «centralismo», in un ottica cioè in cui le strutture orizzontali e la stessa Solidarnosc possono esprimere «elementi di forza» nel partito e nella società oppure pericolosi segni di frazionismo e di divisione. Nella «democratizzazione» del partito conservano i loro posti i «duri» e si dimettono dal bureau Pinkowski, ed altri. La permanenza di Olszowski e di Grabski è compensata con la nomina nel bureau di due operai, Gabrys e Masny. La stessa ala «dura» del partito comincia ad organizzarsi alla base; il forum di Katowice attacca violentemente la direzione del partito per le sue tendenze liquidatorie e frazioniste e Solidarnosc «lasciata a rimpiazzare un potere costituzionale» ed a creare di fatto «un sistema di doppio potere».

...a Katowice

Il gruppo dirigente polacco comincia ad avvertire che in Polonia all'ordine del giorno «è la questione del potere popolare e quindi l'esistenza stessa della Polonia». È Rakowski questa volta ad aprire le ostilità contro Solidarnosc, contro quelle correnti del sindacato «che hanno per scopo di combattere il potere popolare e il partito». Scende in campo anche Fiszbach che considera necessario un largo fronte di forze «che credano nelle enormi possibilità del sistema socialista».

A giugno, dunque, l'ala «liberale» parte all'attacco dei settori sindacali maggiormente intenzionati a bruciare i tempi. Le ragioni sono semplici l'URSS ha indirizzato una lettera al comitato centrale del POUP di critica serrata alla politica delle concessioni e dei compromessi portata avanti dalla direzione e inoltre all'interno del partito l'ala di Olszowski intende sferrare un duro attacco a Kania e al suo gruppo su una posizione di relativa forza, appoggiandosi cioè alle tesi sovietiche.

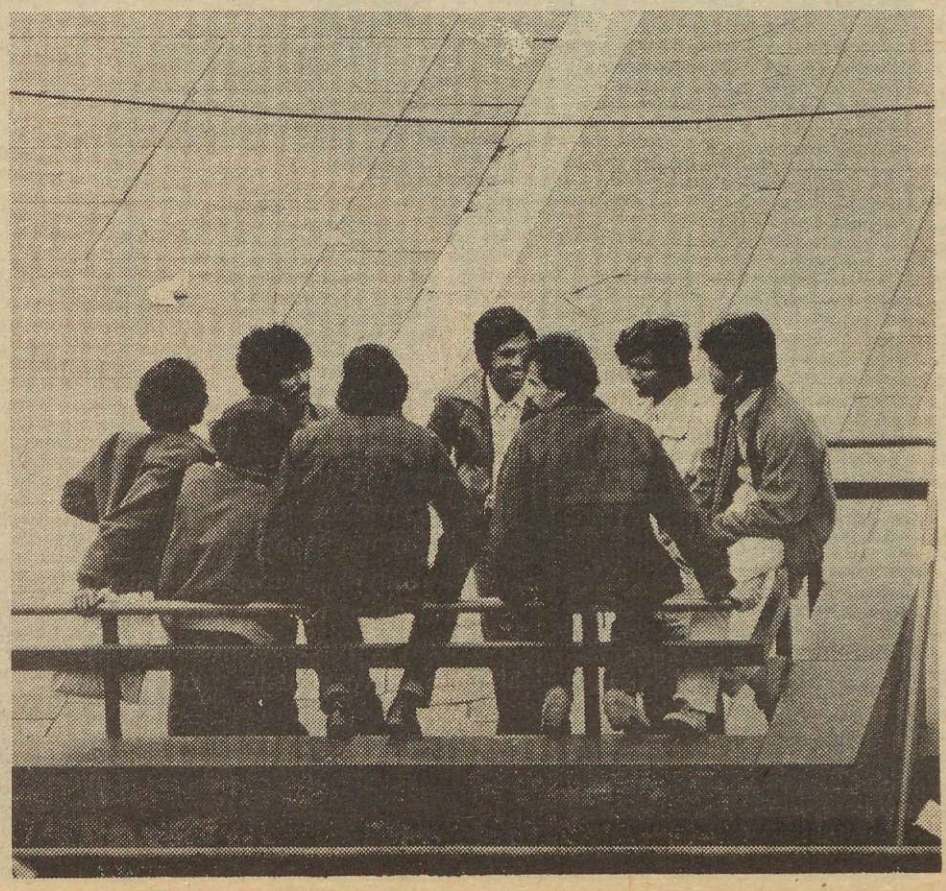
Secondo Kania, l'XI plenum del comitato centrale non deve correggere la linea ma ricercare i mezzi efficaci per realizzarla. Se il Cremlino faceva appello alla mobilitazione di tutte le forze sane «per combattere l'avversario di classe e la controrivoluzione», Kania ha risposto che il POUP era in grado di respingere ogni minaccia attraverso il consolidamento del partito, la riuscita del congresso e lo sviluppo di una battaglia effettiva contro l'anarchia e la controrivoluzione. Ma le preoccupazioni espresse da Mosca non sono campate per aria. La politica di Kania, il centrismo applicato alla situazione polacca, ha per forza di cose posto in campo componenti diverse, ha sviluppato cioè all'interno del partito i germi di una dialettica e di un contrasto d'opinioni già esistenti nell'ambito sociale.

Il partito ha perso dunque quella coesione e quella granitica consistenza che per certi aspetti aveva mantenuto anche nei momenti alti del processo di rinnovamento. Per Breznev si apriva quindi ed è tuttora aperta la fase della ricerca dell'appoggio di una frazione del partito, di «comunisti onesti» capaci di rimpiazzare i deboli e gli impreparati. In questo senso lo scontro avvenuto a metà giugno nel comitato centrale ha rappresentato una semplice avvisaglia di quello di più ampie dimensioni che si sta preparando in occasione del congresso straordinario del partito.

Certo Kania, a giugno è riuscito a rafforzare il suo prestigio interno ma la visita subito dopo di Gromiko è servita per esplicitare all'interno del partito e sul piano internazionale che le realizzazioni del socialismo in Polonia «sono inseparabili dai problemi dell'indipendenza e della sovranità dello Stato polacco, della sua sicurezza e della inviolabilità delle sue frontiere». Le questioni connesse al processo di democratizzazione del partito e di rinnovamento sono dunque consegnate al quadro di compatibilità del «socialismo reale».

La politica pragmatica e realistica di Kania e del suo gruppo dirigente rischia dunque di rappresentare il semplice riconoscimento di uno stato di fatto e di consacrare l'imposizione sovietica dei limiti al rinnovamento. In questo senso, il congresso del partito stabilirà il nuovo raggiunto equilibrio tra forze interne al POUP e il «grande fratello» sovietico piuttosto che porsi come momento di sintesi politica dei problemi e delle difficoltà dell'assetto sociale ed economico polacco. Non per niente, l'80% dei polacchi nè conosce la data in cui il congresso avrà luogo nè è a conoscenza del suo imminente svolgimento.

Piazza Duomo



Ribbentrop–Molotov anche in Estonia

Enrico Maiorino

Il recente internamento in un'ospedale psichiatrico del pastore luterano estone Vello Salum, colpevole di aver espresso sentimenti nazionalisti e criticato il regime sovietico, testimonia come l'ondata di protesta sviluppatasi in Estonia dal settembre 1980 con le manifestazioni di Tallin e gli scioperi di Tartu sia ancora vigorosa nonostante la violenza della repressione. Anche se intessuta di rivendicazioni sociali, la questione nazionale estone ha una lunga storia. Gli Estoni sono un popolo baltico di ceppo ugro -finnico, di lingua e tradizioni culturali distinte dai Lettoni e dai Lituani, della cui esistenza si hanno notizie fin dal II° millennio prima di Cristo.

Nel periodo 1030-1192 gli estoni affrontarono almeno 13 invasioni russe. Nel 1207 i Portaspada, l'ordine militare monastico dei «Fratres militiae Christi», invasero l'Estonia e riuscirono ad occupare il paese solo nel 1227 con l'aiuto dei Danesi, i quali vennero cacciati con un'insurrezione popolare nel 1343. Successivamente il paese fu dominato dai Cavalieri Teutonici e nel 1629 passò sotto il dominio svedese per diventare, nel 1721, parte dell'impero russo. Gli estoni assunsero allora lo status di servi della gleba. La resistenza nazionale estone si esprimeva nel movimento religioso «Vennastekogudused» (comunità di fratelli) che nel 1742 raccolse oltre diecimila aderenti e sopravvisse alla repressione zarista fino al 1840.

Solo nel 1920, dopo una lunga ed estenuante guerra di indipendenza, si realizzò uno stato estone retto con un sistema di democrazia borghese.

L'indipendenza dell'Estonia ebbe fine nel 1939, con il patto Ribbentrop-Molotov. La spartizione dell'Europa orientale tra la Germania nazista e la Russia stalinista affidò a quest'ultima l'Estonia che, dopo l'avanzata nazista del 1941, tornò sotto l'occupazione russa nel 1944.

Una lunga guerriglia nazionalista, limitatamente appoggiata dall'Occidente, ha ottenuto come risultato l'accentuarsi della repressione. Attualmente il nazionalismo estone è tornato a far parlare di sè per i moti studenteschi e operai di Tallin e Tartu. La repressione ha colpito in particolare gli estensori di una lettera alla Pravda, indirizzata il 28 ottobre '80, firmata da 40 intellettuali estoni in cui si denunciava la brutalità poliziesca, si condannava la russificazione forzata dell'Estonia e si chiedeva di rendere pubbliche le clausole segrete del patto Ribbentrop-Molotov.

La solidarietà internazionale, manifestatasi ripetutamente, non è riuscita ad arginare l'ondata repressiva che si è abbattuta sui dissidenti estoni. Juri Kukk è morto in carcere in seguito ad uno sciopero della fame; Mart Niklus, Kalep Veljo, Viktor Niitsoo e molti altri sono stati arrestati, condannati o internati in ospedali psichiatrici.

Cooperative culturali

Tra ricerca di autonomia e servilismo politico

Mario Cocco

Sulla funzione delle cooperative culturali si è discusso molto in questi tempi post-elettorali. Ci si è accorti che esse svolgono un ruolo di creazione di nuovo consenso di massa verso le amministrazioni locali. Alla fine di giugno a Roma si è svolto il congresso nazionale delle Coop. culturali. A Pci e Psi non tutti i conti sono tornati.

Si è svolto il 26/27/28 giugno a Roma, presso il Centro Palatino, il II Congresso nazionale delle Cooperative Culturali della Lega, I 250 delegati rappresentanti le 528 cooperative danno la misura della crescita della cooperazione culturale, dell'ampliamento della sfera d'intervento dall'iniziale settore teatrale e cinematografico a quello editoriale e librario-dove oggi si registra la presenza più consistente - ai servizi culturali, alla ricerca e progettazione, alla produzione audiovisuale, alla informazione, alla grafica e alla musica; e della estensione su tutto il territorio nazionale (49% nel Nord Italia, 30% nel Italia centrale con una presenza nella sola Roma di circa 100 cooperative, 21% nel Mezzogiorno in particolare in Sicilia, in Campania e in Puglia). Una crescita rapida dal '79 ad oggi, corrispondente alla tendenza diffusa ad organizzare il lavoro intellettuale in forma cooperativa, che si è manifestata in questi anni, soprattutto fra i giovani, e che risponde da una parte alla esigenza di far fronte alle difficoltà di inserimento nel mercato, e dall'altra alla espansione consistente di una domanda culturale di massa di cui si sono anche fatti portavoce e promotori molti Enti Locali, in particolare quelli amministrati dalle sinistre.

Il Congresso doveva ratificare questa nuova realtà della Associazione, dopo la lunga fase di crisi del gruppo dirigente, espressione della vecchia impostazione dell'Associazione, più di «personaggi della cultura», che di strutture produttive nel settore culturale; segnare il passaggio, avviato in questi ultimi mesi dal nuovo coordinamento nazionale che aveva sostituito il precedente gruppo dirigente nazionale, ad una Associazione dotata di strutture e di strumenti adeguati a sostenere concretamente lo sviluppo della nuova realtà cooperativa culturale.

Su questa dinamica della nuova crescita del movimento della cooperazione culturale, si sono innestate invece a ridosso del congresso e poi nel Congresso, stesse logiche esterne, operazioni direttamente pilotate dalle Commissioni culturali dei due maggiori partiti, PCI e PSI, e operazioni espressioni della nuova linea del PSI negli organismi di massa, tese alla conquista di «nuovi equilibri». La nuova dimensione che sta assumendo nel nostro paese la 'politica culturale', il ruolo crescente nell'ambito degli Enti locali, in termini di entità di spesa pubblica, e il peso che essa assume quale strumento di creazione di nuovo consenso di massa alle amministrazioni - il caso di Roma è estremamente indicativo - spiegano il rinnovato «interesse» dei partiti per questo settore, e l'intervento diretto per determinare equilibri ed esercitare forme di controllo sugli organismi di massa che operano nel settore - le cooperative e l'associazionismo, la Lega e l'Arci. In questa nuova ottica va vista la scelta del PCI di candidare un quadro di partito, Valerio Veltroni, alla presidenza della Associazione, espressione delle nuove linee culturali del partito (Assessorato alla Cultura di Roma, Nicolini e «l'estate romana») e dei nuovi gruppi culturali portatori di queste line (Abruzzese proposto nel Consiglio Generale della Associazione).

E sempre in questa ottica vanno viste le riserve e le richieste di «garanzie» e di equilibri da parte del PSI, espresse, peraltro in maniera abbastanza pesante direttamente in Congresso, dal responsabile della commissione culturale del partito.

Queste logiche esterne, e le «prove generali» dei nuovi rapporti post-elettorali tra PSI e PCI, in vista del prossimo Congresso della Lega, hanno bloccato il Congresso in una serie di estenuanti trattative di vertici ristretti, completamente al di sopra degli interessi, delle volontà della gran parte dei delegati, non solo di quelli «indipendenti», numerosi, o di quelli che fanno riferimento alla nuova sinistra e al Pdup, ma degli stessi del PCI e del PSI.

Il Congresso ha espresso una crescente insofferenza per i «giochi» che si cercavano di fare nei corridoi, nei lavori di commissione, e poi nel voto sugli emendamenti allo statuto, tesi a ratificare queste esigenze di «equilibri» respingendo a maggioranza una prima volta un emendamento che esprimeva l'accordo tra PCI e PSI, e facendolo passare in extremis, solo dopo la minaccia del PSI di abbandonare il Congresso, e dopo interventi tesi a recuperare una soluzione non «distruttiva» per l'Associazione.

Questo rifiuto di vecchie logiche partitiche, e la ricerca di una reale autonomia nella costruzione delle proposte politico-culturali dell'Associazione, è il dato più positivo del Congresso, al di là della conclusione delle vicende della nomina del nuovo gruppo dirigente, della nuova Presidenza, la cui elezione, dopo la nomina del Consiglio Generale effettuata in Congresso, è stata rinviata di 10 giorni. Un rifiuto di vecchie logiche e una ricerca di autonomia che hanno trovato nelle delegazioni regionali, almeno in gran parte di esse, una base concreta e che si è tradotta in una espressione delle realtà effettive di cooperative, operanti realmente e validamente. È comunque questa dell'autonomia una battaglia lunga e difficile. Soltanto il consolidamento di questo tessuto reale di cooperative, di compagni impegnati nel lavoro culturale radicato nel territorio, costituisce l'unica garanzia di tenuta e di crescita di una autonomia del movimento, rispetto ai tentativi di strumentalizzazione esterna, e alle «operazioni» megaculturali programmate da Assessori più o meno illuminati e da «responsabili culturali» di partito. Nell'Associazione ci sono le forze per portare avanti questa battaglia politica-culturale, è necessario ora che si organizzino al di là delle «etichette di partito». Su contenuti e obiettivi precisi.

Nomine RAI

Aumenta lo spettacolo filmato d'evasione

Silvano Minniti

Avevamo sottolineato, nel numero scorso, che la nostra attenzione era soprattuto diretta ai cambiamenti nell'ambito delle reti TV (spettacolo), molto più che a quelli riguardanti i GR.

I fatti hanno puntualmente confermato le perplessità e le preoccupazioni che tutta l'operazione suscitava e hanno dimostrato quali fossero le reali intenzioni dell'attuale vertice RAI, come si evince anche da alcune dichiarazioni dei consiglieri del PCI che, come noto, hanno votato no sull'intero pacchetto, dichiarando che le scelte esulano dai criteri di competenza e di professionalità cui occorre attenersi. «*Il nocciolo dell'operazione riguarda TV2*» - hanno affermato i consiglieri PCI - «*dove si sta precedendo ad uno stravolgimento surrettizio dell'organizzazione della rete prevista dalla legge 103/'75 e dai documenti del consiglio, per centralizzare nelle mani di pochi fiduciari l'intero budget di produzione e di trasmissione. Per raggiungere tale obiettivo si è combinato un cocktail di nomine utile a raggiungere una risicata maggioranza e a sollevare cortine fumogene che nascondono l'operazione essenziale. Sino al punto di inserire nello stesso pacchetto semplici spostamenti di dirigenti che non richiedono promozioni e la nomina di due vicedirettori del GR1, testata 'in emergenza' da mesi. E per di più si sono approvati ancora una volta ingiustificati salti di fascia, lasciando cadere la richiesta di procedere preventivamente ad una sistemazione nuova delle gerarchie delle reti e delle sedi, più equa e funzionale, richiesta avanzata da mesi da gran parte del consiglio (...). Un pacchetto di nomine ispirato ad una logica spartitoria e alla volontà dei vertici dei partiti di governo di tenere la RAI sotto il proprio controllo*»

Dell'importanza del «*rapporto fiduciario*» quale istituto aziendale di comodo, suscettibile di giustificare le più incredibili operazioni di gestione, si è già parlato nello scorso numero e si è pure illustrato il meccanismo (la politica dei quadri da far contare professionalmente nell'azienda) attraverso il quale il gruppo di potere democristiano riesce da anni a mantenere inalterata (se non a migliorare) la proporzione percentuale dei propri programmatori rispetto a quelli di tutti gli altri partiti, utilizzando l'argomento «*professionalità*» per rafforzare davanti all'opinione pubblica l'autorevolezza del proprio apparato. Non a caso *Il Popolo* titolava, all'indomani delle nomine: «*Nomine RAI: premiata la professionalità*», riportando poi dichiarazioni di consiglieri DC, cui è sembrato «*in particolare che le nomine (...) rispondano al duplice criterio della capacità professionale e del pluralismo*» (si ha buon gioco a parlare di «*pluralismo*», quando talune promozioni non DC servono da alibi per coordinare meglio il congegno di guida della programmazione pubblica «*che conta*», prevalentemente in mano democristiana).

Peraltro, la questione delle nomine non può essere vista soltanto sotto il profilo aziendale, ma va inquadrata nella grave situazione dei media nel nostro Paese. Di fronte alle previsioni di un calo (attribuito soprattutto ad abuso nella trasmissione televisiva dei filmati) del 20 per cento di spettatori del cinema rispetto al 1980 (cioè dai 40 ai 50 milioni in meno sui 230 dell'anno scorso, quota già bassissima), con un 80 per cento degli incassi totali destinato ai Kolossal importati dagli Stati Uniti, e quindi di fronte ad un ulteriore aggravio della crisi del cinema (una vera iattura culturale), si parla di acquisti di telefilm e film all'estero - soprattutto in USA - per 37 milioni di dollari, pari a 50 miliardi, 40 sarebbero stati spesi dalle TV private e 10 dalla RAI. Tenuto conto degli acquisti di analogo materiale filmato effettuati nell'80 (12 miliardi da parte della RAI, 18 miliardi da parte delle private - ma taluni hanno parlato di cifre molto maggiori: ad es., Vittorio Giacci, esperto del PSI, ha dichiarato che «*in termini imprenditoriali vi è stata una spesa nell'80, per acquisto di prodotti dall'estero, che va, secondo le stime, dai 60 ai 100 miliardi*»), si può azzardare qualche considerazione di ordine generale: 1) siamo ormai allo scontro frontale tra RAI e concorrenza; 2) questo scontro sarà basato essenzialmente su materiale filmato (film, telefilm, sceneggiati ecc.); 3) tra altre indicazioni, anche l'approvigionamento descritto non fa prevedere una regolamentazione a breve termine della privatizzazione; 4) le ultime nomine, rinsaldando la programmazione pubblica attorno ad un gruppo di nomi, hanno designato l'apparato aziendale che gestirà lo scontro. Ecco allora che l'operazione nomine acquista un suo più preciso senso: le forze politiche dell'area di governo sembrano intenzionate a non intervenire in sede legislativa per regolamentare la privatizzazione, dando libero corso alla competizione (sul cui sfondo rugurgitano centinaia e centinaia di miliardi in pubblicità). La programmazione pubblica risentirà maggiormente del segno politico (centrista) di diversi programmatori collocati in posti chiave e resi più influenti da promozioni a livello dirigenziale (più o meno necessarie), espressione operativa dell'attuale vertice aziendale.

Ma è un discorso che non può essere dato per definitivo: in tal caso, il disegno di vanificare la riforma ricostruendo quella fabbrica di consenso che era la RAI bernabeiana, così da far conseguire alle forze centriste profitto politico dal qualunquismo diffuso dalla programmazione commerciale delle TV private e «anche» dalla programmazione di un servizio pubblico «*costretto*» *dalla* concorrenza ad aumentare la dose dello spettacolo di evasione, sarebbe definitivamente coronato da successo.

La proposta di programmazione sostenuta da DP (il recupero non saltuario in TV dei film «*di qualità*» inediti in Italia) va in diversa direzione, ma, come anche le nomine hanno dimostrato, in questa azienda «*pubblica*» e «*pluralistica*» si pensa a tutt'altro.

Velodromo Vigorelli: dopo il concerto

Fiat: nove mesi dall'anno zero

All'assemblea degli azionisti Agnelli parla da vincitore: «l'azienda ha un roseo futuro dopo che sono state ripristinate le leggi di mercato». Dimezzate le vendite, aumentata la produttività, espulsi già quasi 19 mila operai, che dovranno diventare 40 mila entro l'82. Partendo da queste basi il presidente della Fiat prospetta una strategia di sapore fantascientifico: produzione di scala, automazione, una fabbrica controllata dai computers. Ma dietro i piani faraonici, c'è il progetto di restaurazione solito, subito da un sindacato privo di prospettive. Nelle pagine seguenti, una riflessione di compagni in cassa integrazione, un'intervista al segretario torinese della Fim, un'analisi sullo smembramento del Lingotto. Alcune proposte per invertire la tendenza. È un primo spaccato di Torino operaia, a nove mesi dall'accordo di ottobre, mentre si consuma una trattativa che ha il sapore di una resa.

Pagine a cura di
Beppe Casucci e Igor Staglianò

Torino, luglio. *«Un clima di serenità ritrovato dopo un decennio; una fiducia rinnovata verso il proprio lavoro; il rispetto della gerarchia; maggior attenzione verso le sorti dell'azienda».* All'assemblea degli azionisti svoltasi alcuni giorni fa, così esordiva Gianni Agnelli, attribuendo a questo clima idilliaco, il crollo di un assenteismo passato da una media del 14,4% del biennio '77-'79, al 7,5% nel periodo successivo alla vertenza di ottobre.

Il discorso arrogante di chi ha appena vinto una guerra e si può permettere di chiedere il pieno consenso agli ottantamila azionisti ad una strategia di completa trasformazione dell'azienda.

Qual'è il bilancio del dopo-vertenza che viene fatto dalla Fiat?

L'azienda torinese, dice Agnelli, ha superato la fase più acuta della crisi mondiale: mentre in Europa si assisteva nell'ultimo anno ad un calo della domanda del 5%, la Fiat in Italia ha aumentato le vendite del 14,9% contribuendo a contenere il calo commerciale a livello CEE che si sarebbe altrimenti attestato oltre il 9%.

La Fiat ha investito nella ricerca 960 miliardi di lire, di cui oltre 400 nel settore auto, e si prepara ad un grande processo di trasformazione e ristrutturazione che costerà oltre 5000 miliardi di lire.

Fantascienza e restaurazione

La razionalizzazione riguarderà sia il prodotto che l'organizzazione del lavoro. Nel primo caso ci si avvia ad un processo già seguito dagli Usa e dal Giappone: razionalizzazione della gamma e standardizzazione spinta degli elementi comuni per i principali modelli che passano dai diciotto attuali montati su undici tipi di telai, a quattordici costruiti su solo cinque tipi di telaio. I componenti - che ora rappresentano solo il 30% di una vettura - passeranno ad oltre il 60%; la percentuale di moduli elettronici di controllo del funzionamento dell'auto saranno nell'85 ben il 25% dei componenti dell'auto.

Riguardo all'organizzazione del lavoro, la Fiat traccia un programma di sapore fantascientifico: oltre alle automatizzazioni già in atto a Rivalta, Cassino, Termini Imerese, alle grandi presse, l'uso dei robots sarà accentuato.

A Rivalta sta per essere installato un sistema integrato di robot con televisore digitale e microelaboratore, capace di *«vedere»*, e quindi estremamente versatile: potrà essere impiegato per compiti diversi; dal montaggio della Ritmo, alla verniciatura, alla avvitatura, al caricamento, alla saldatura. Anche il laser è destinato ad avere molteplici usi: dalla saldatura, al controllo della qualità dei pezzi.

Di queste cose parleremo più ampiamente in una inchiesta successiva. Qui ci interessa invece rilevare come dietro la faraonicità fantascientifica dei programmi, ci sia una realtà molto più terra terra, che punta ad ottenere l'aumento del profitto con mezzi molto più tradizionali.

Che l'informatizzazione dei processi produttivi sia alla Fiat più un dettato delle intenzioni, che una realtà, lo dimostrano le cifre. La Fiat ha investito quest'anno nella ricerca, si è detto, 960 miliardi, esattamente due in meno del 1979. Eppure l'azienda è riuscita a contenere l'incremento del costo del lavoro sotto il limite del 13,5%, ben lontano, quindi, dallo sviluppo del tasso di inflazione. Come? Usando gli strumenti tradizionali: l'aumento dello sfruttamento, la fiscalizzazione degli oneri sociali, la riduzione dell'organico.

Secondo gli stessi dati Fiat, rispetto ad un anno fa l'occupazione nell'azienda è diminuita di ben 18.771 unità, senza contare i 19.300 operai ancora in cassa integrazione. Eppure le vendite sono aumentate del 14%, la produttività di almeno il 10%.

La trappola delle eccedenze

Va ribadito, per chiarezza, un vecchio concetto poco condiviso dai sindacati italiani. L'aumento di produttività non è sinonimo di aumento dell'occupazione, anzi. Se la produttività aumenta e i volumi di produzione diminuiscono, l'ovvia conseguenza è l'aumento delle *«eccedenze»*, come amano chiamarle. Che ha fatto la Fiat negli ultimi mesi? Ha diminuito la produzione annua del 2,5%, soddisfacendo alla domanda interna di auto con vetture prodotte all'estero (ecco spiegata l'apparente contraddizione di un'azienda che denuncia una eccedenza di stocks, ed importa vetture dagli stabilimenti esteri). In Europa alla Fiat non è andata altrettanto bene che in Italia (dove una domanda gonfiata da una politica neoinflattiva ha permesso aumento delle vendite e dei prezzi di listino). Nei paesi della CEE l'azienda torinese ha avuto un calo delle vendite di ben il 15%.

L'operazione di gonfiamento degli stocks in Italia, il calo dell'assenteismo, l'aumento della produttività, ha permesso ad Agnelli un giochetto grazie al quale oggi si può presentare alle trattative con la FLM e denunciare una eccedenza maggiore di manodopera. Chi come il sindacato è caduto nel tranello della logica delle eccedenze (*«si toccano con mano»* dice Tom D'Alessandri in una intervista nelle pagine successive), non può che rimanere imprigionato nel meccanismo. Ci saranno sempre più eccedenze (non solo quelle prodotte da innovazioni tecnologiche), ed il sindacato sarà costretto alla rincorsa delle *«mediazioni successive»*, completamente subordinato ai meccanismi di mercato. È la logica dell'accordo di ottobre, nè più nè meno; quell'accordo che ora la FLM ha fatto diventare il proprio baluardo.

Una strategia, dunque, questa aziendale che si nutre di concetti conservatori e velleità avveniristiche, ingredienti mescolati in giusta dose. I primi sono visibili nei racconti che fanno i compagni: restringimento degli spazi vitali in fabbrica, vendette della gerarchia aziendale, smembramento dell'organizzazione del lavoro, di reparti di fabbriche intere (è il caso della Lingotto e delle Fonderie), fatti senza che il sindacato possa aprire bocca. I secondi si preannunciano come una trasformazione radicale della tecnologia che si avvale della rottura delle rigidità operaie, e contribuirà a produrre disoccupazione tecnologica. Anche questo processo vedrà il sindacato in un ruolo subordinato.

Invertire la tendenza

Questo è il quadro. È possibile invertire la tendenza?

L'unica possibilità di incidere sul meccanismo (o almeno rallentarne l'impatto) è la riduzione d'orario. Se all'aumento della produttività non si saprà opporre la riduzione del tempo di lavoro, gli effetti sull'occupazione saranno drastici. Il segnale che viene dalla Honeywell di Milano, dove gli operai si sono autoridotti l'orario di lavoro per applicare il contratto del '79, è un segnale importante che va raccolto. L'applicazione del contratto di lavoro è - insieme -una condizione necessaria a rilanciare questa tematica, e un argine all'iniziativa padronale che crede ormai di poter sfondare tutti i fronti (scala mobile compresa). A partire da questa base può diventare praticabile una proposta di riduzione generalizzata dell'orario, l'unica capace di dare una risposta adeguata.

Ma ci sono altre cose che si possono fare, a partire da Torino. Oggi la maggior parte delle avanguardie, dei delegati combattivi, dei quadri del Pci (anche), sono fuori dalla Fabbrica. I pochi compagni rimasti all'interno rischiano di essere travolti dagli avvenimenti. Ricostruire il fronte dei *«cassintegrati»*, il rapporto con i compagni in fabbrica (che non devono essere lasciati soli), mantenere un contatto diretto alle porte. Questa è la proposta che viene da alcuni compagni nella tavola rotonda pubblicata in questo inserto. Può essere insieme una speranza e un *«vivere diversamente»* lo star fuori della fabbrica, una proposta per fermare la disgregazione e infine la possibilità di incidere su una trattativa che appare sempre più come una resa incondizionata del sindacato.

'Sconfiggere il pessimismo della ragione

Il dramma anche personale degli operai in casa integrazione ed il giudizio della situazione di fabbrica raccontati da alcuni lavoratori ed ex lavoratori Fiat. Com'è cambiato il sindacato torinese dopo l'accordo, come ha ostacolato ogni processo di organizzazione dei sospesi. Dall'analisi della pesante situazione di fabbrica, una proposta su come vivere diversamente lo «star fuori» dalla fabbrica.

Un operatore sindacale ex della 5° lega Mirafiori, cinque compagni operai in cassa integrazione, un operaio rimasto alla Fiat Ferriere, cercano in questa tavola rotonda di tracciare un quadro di quanto è successo negli ultimi mesi a Torino, di cosa è successo dei 23 mila «cassintegrati», dei cambiamenti avvenuti in fabbrica e nel sindacato torinese.

Dopo l'accordo di ottobre il sindacato (forse per salvarsi la faccia) aveva fatto la proposta di mantenere un rapporto con gli operai di cassa integrazione, perché si muovessero come unità politica. Cos'è successo in questo senso da ottobre ad oggi?

Carmelo: è successo che all'inizio il sindacato (ma anche parecchi delegati in cassa integrazione) ha avuto paura di organizzare questi 23.000 che rischiavano di diventare una sorta di spina nel fianco per il sindacato stesso. C'è stata all'inizio una proposta che io ritenevo giusta di eleggere tra i 23.000 dei rappresentanti dei sospesi. Anche eleggendone uno ogni cento lavoratori si creava una struttura che avrebbe mantenuto il rapporto con migliaia di sospesi. Ma si è avuto paura di sostenere questa posizione. Questa titubanza e-a mio avviso-ottusità ha coinvolto parecchi compagni, anche delegati dell'area di DP, che si sono dichiarati contrari a questa proposta.

Quando poi hanno capito che questa era una condizione indispensabile perchè la gente non si disgregasse, e per esercitare un controllo sulla trattativa stessa, era ormai troppo tardi. È questa anche una delle cause della debolezza attuale.

Mario: io vorrei spezzare una lancia in favore dei compagni in cassa integrazione. Può anche essere vero che all'inzio molti di noi hanno sottovalutato il problema, ma mi pare che la difficoltà nell'organizzare i lavoratori sespesi, il fallimento dei tentativi che sono stati fatti in questo senso, sia dovuta ad una mancanza di chiarezza sugli obbiettivi. Non puoi continuare a chiedere a migliaia di persone di tenere duro senza una prospettiva credibile, come la rivendicazione del posto di lavoro, e la gente non ci credeva che sarebbe rientrata. Noi ad esempio, lavoratori in cassa integrazione, non siamo riusciti a farlo perchè nel nostro cervello (il «pessimismo della ragione») circola la convinzione che l'accordo di ottobre abbia chiuso la possibilità di riconquista del posto di lavoro. Tutte le proposte di organizzazione sono fallite perchè erano di fatto proposte di attività ausiliare (e gratuite) di carattere sindacale e politico.

Ci sono compagni anche del nostro giro che la prima cosa che hanno fatto è stata di dare la disdetta al sindacato. Perchè quando la tua organizzazione non riesce a proporti di lottare anche per un posto di lavoro peggiore, è naturale che la gente pensi individualmente ad uscirne fuori; e ti sfido a chiamare questo qualunquismo.

Sono contento comunque del giudizio che abbiamo dato dell'accordo di ottobre. È vero oggi che tutti sono attestati alla difesa di quell'intesa, ma questo era nella logica stessa dell'accordo una diretta conseguenza. Era chiaro che all'approssimarsi della verifica, sarebbero state avanzate altre richieste di sospensione; in questo modo il padrone ha ottenuto di far attestare il sindacato sulla difesa di un accordo che sancisce l'espulsione di almeno 14000 operai.

D. Cosa è successo allora di queste migliaia di lavoratori che hanno perso la speranza di rientrare in fabbrica?

Cesare: credo che chiunque abbia avuto un titolo di studio sia andato ad affollare i concorsi pubblici. Mi viene in mente che l'assessorato alla cultura ha dovuto rivedere quest'anno i criteri delle graduatorie per i concorsi ad insegnanti nelle scuole professionali. Se l'anno scorso ci sono state 4/500 domande quest'anno sono state cinquemila. Degli impiegati in cassa integrazione, mi risulta che moltissimi si sono iscritti a questo concorso. Gli altri hanno cercato i lavori anche più strani: dall'artigianato, al precario. Ci sono alcuni che hanno messo in piedi una cooperativa di progettazione.

Però secondo me c'è una grossa parte dei 23000 che non ha queste possibilità; se ci ricordiamo bene tra i sospesi c'erano gli inidonei gli invalidi, e soprattutto gente già anziana che ha ben poche possibilità di lavoro.

A nessuno di questi il sindacato è riuscito a dare una prospettiva, li ha lasciati alla loro sorte. È come se fosse venuta meno una «cultura della solidarietà», e questo ha pesato moltissimo contro la possibilità di una riorganizzazione dal baso dei sospesi.

Peppe: proprio sul problema dell'organizzazione i «cassintegrati», mi ricordo che all'inizio dei tentativi li avevamo fatti, proprio nella zona di Rivalta dove lavoravo io; in una zona molto industriale zeppa di «boite» che orbitavano attorno alla Fiat. Organizzare significa innanzitutto mantenere un collegamento con gli operai della zona in cassa integrazione. Si erano fatte anche delle proposte al sindacato, che all'inizio ha finto di accettarle, ma col tempo ci ha detto chiaramente: o fate quello che diciamo noi o non rompete i coglioni. E le proposte del sindacato si riducevano a farti fare il «postino», ad imbucare i volantini nelle singole case degli operai. È chiaro che a queste condizioni ci siamo tirati indietro.

Franco: a differenza di quanto ho fatto in passato, non ho inteso spendere, dopo l'accordo, dieci minuti della mia vita ad organizzare i sospesi perchè dopo la «sconfitta», (e ripeto che è una sconfitta e quindi oggi non c'è un problema di applicazione dell'accordo), questo si è rivelato impossibile. Proprio per la sproporzione tra livelli di forza operaia e accordo stesso. Quell'accordo ripeto, non fotografava i reali rapporti di forza di allora e ha avuto quindi, un effetto disgregante molto maggiore. Nessuno si è sentito di rimettere in piedi una battaglia che necessariamente avrebbe dovuto avere come obiettivo il sindacato stesso, da quello nazionale che ha svenduto la lotta a quello torinese che si è comportato da Ponzio Pilato. Il nocciolo della questione è che oggi una battaglia sarebbe possibile solo contro l'accordo di ottobre, perchè con quell'accordo il sindacato ha concordato nella necessità di licenziare 14000 lavoratori.

D. Cos'è successo al sindacato torinese del dopo-accordo? Si è trasformato per adeguarsi ad una realtà mutata?

Cesare: il processo di trasformazione nel sindacato, si è certo accelerato dopo la firma dell'accordo di ottobre, ma era già in corso molto prima della vertenza. L'erosione del potere in fabbrica già avveniva con delegati che accettavano di firmare accordi che andavano contro gli stessi livelli conquistati: era uno stillicidio continuo.

D. Ma cosa è successo dopo l'accordo?

Franco: c'è stato che nella fase dei 35 giorni tutti si erano barricati attorno ai cancelli, nascondendo le contraddizioni, e che dopo la restaurazione è venuta allo scoperto, ed è questa che oggi passa, ad esempio, all'interno dei congressi, dove la destra rilancia la linea confederale e la sinistra abbassa la testa.

D. Si sono modificati dunque i rapporti di forza all'intero dello stesso sindacato torinese?

Carmelo: anche il modo di pensare. Utilizzando un esempio si può dire che negli anni '70 la morsa-padrone da una parte, vertice sindacale dall'altra non è mai riuscita a chiudersi attorno al movimento operaio, e ad un certo sindacato dei consigli; dopo la vertenza dei 35 giorni, nel momento in cui sei rimasto dentro questa tenaglia, sei rimasto tu stesso modificato. Anche chi ha votato contro l'accordo ne è rimasto poi modificato. Si è modificato nel modo di pensare del sindacato torinese la possibilità di considerare la lotta degli operai una «variabile indipendente» dalle compatibilità.

Cilenti: vorrei contestare l'impostazione di Carmelo secondo la quale sembra che il sindacato, in fondo, abbia sbagliato in buona fede. Come il padrone, anche il sindacato sa fare il proprio mestiere. A me sembra, cioè che con l'accordo di ottobre il sindacato abbia voluto fare una scelta, una scelta di difesa del proprio posto di lavoro, il mestiere del sindacalista. Questa parte di sindacato con cui abbiamo amoreggiato per anni (intendo parlare della cosidetta «sinistra sindacale»), ha fatto la scelta di difendere il proprio posto di lavoro ai danni del posto di lavoro operaio, rientrando pienamente nella corrente, andando dove tirava il vento. È questo anche il senso di quel cambiamento di cui tu chiedevi del sindacato torinese.

D. Questo è quanto è avvenuto nel sindacato torinese. Ma in fabbrica cos'è successo?

Cilenti: io sono uno dei pochi fortunati (o sfortunati) a rimanere in fabbrica, alla Fiat-Ferriere. La scelta sindacale ha avuto un effetto devastante nei luoghi di lavoro; oltre alla paura nei lavoratori si è fatta avanti la convinzione che tutte le promesse che il sindacato aveva fatto finora erano soltanto aria fritta.

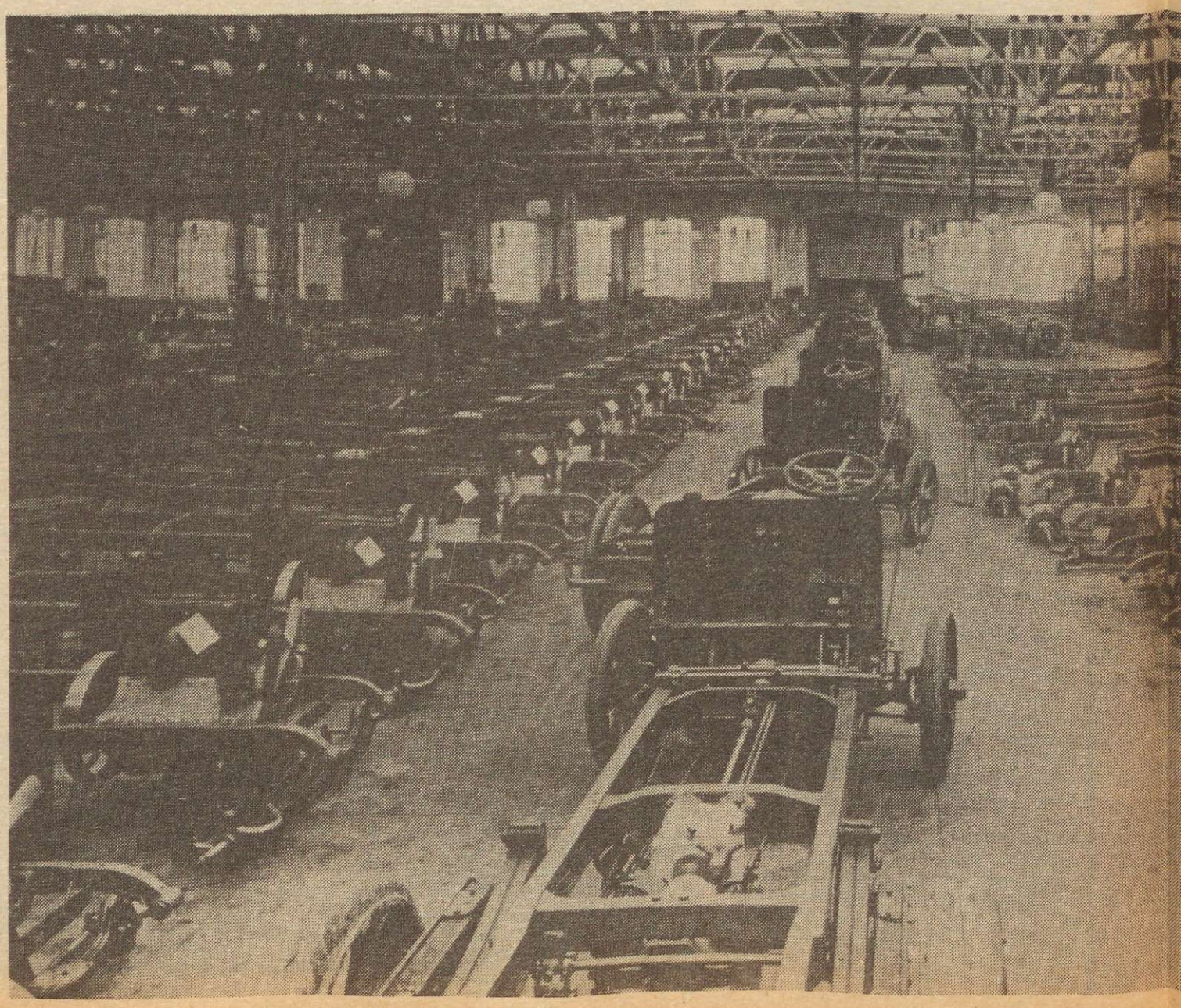
Sono continuate alcune lotte isolate, ma erano più il bisogno fisiologico di alcune avanguardie di sopravvivere, che non ha la possibilità di rispondere alla Fiat. Se prima si scioperava per delega, oggi non si sciopera e basta. Alle Ferriere, inoltre, finora escluse dalla cassa integrazione, è stato firmato in questi giorni un accordo analogo a quello di ottobre, che mette in cassa integrazione a zero ore 500 lavoratori, con la promessa di farli rientrare a fine dicembre. Questo accordo è stato firmato senza nemmeno informare gli operai, e ricalca una logica di cogestione tanto cara alla maggioranza del Cdf, da noi roccaforte della Uil.

D. Cosa è stato della contrattazione di fabbrica?

Cilenti: nella maggioranza delle fabbriche è rimasta, ma è una contrattazione senza mobilitazione. Direi, meglio, che è semplice informazione da parte dell'azienda di modifiche che il sindacato si limita ad **avallare.**

Cesare: proprio per parlare di clima in fabbrica, l'altro giorno sono andato a Mirafiori nella mia sezione per partecipare ad una assemblea sulla cassa integrazione. Ho avuto modo di verificare un clima spiacevole. Una volta le mense rigurgitavano di manifesti della FLM appesi alle pareti, o di DP, del Pci ecc. Oggi queste pareti sono piene di manifesti della Fiat, sportivi, sui nuovi modelli, sulla sicurezza dei ricambi. Sui muri oggi parla la Fiat, non parlano più gli operai. Oppure è successo che alcuni impiegati miei amici sono stati chiamati e gli hanno detto: o accetti di andare a lavorare alla Ventana, oppure ti mettiamo in cassa integrazione. Loro sono stati costretti ad accettare, ma poi li hanno richiamati, gli hanno messo in mano la lettera di sospensione dicendo che non c'era posto per loro neanche alla Ventana.

E ancora: l'altro giorno, dopo l'assemblea, sono andato nel mio posto di lavoro a parlare con i miei ex-colleghi. Avevano l'aria di chi sta aspettando una bastonata



sulla testa. Una volta andavo spesso a parlare con loro, e loro smettevano di lavorare per discutere. Ma l'altro giorno non si sono staccati per un minuto dalla linea, sicchè ho dovuto smettere perchè nemmeno mi rispondevano per paura del capo.

Mario: fatti come questi ce ne sono a centinaia. Sospensioni per operai che hanno rifiutato il «consiglio» del capo a non partecipare ad una assemblea; di sospensione fatte per «uso improprio del linguaggio» o «insulti». So di un delegato a Rivalta sospeso perchè mentre contestava al capo l'aumento dei ritmi ha detto: «ma allora fino adesso rubavate sui tempi». L'hanno accusato di aver dato del «ladro» al capo. So di operai licenziati perchè venuti a diverbio col capo che gli contestava il ritardo.

D. Sono più gli spazi di vita in fabbrica ad essere colpiti, insomma, che non l'immagine del sindacato?

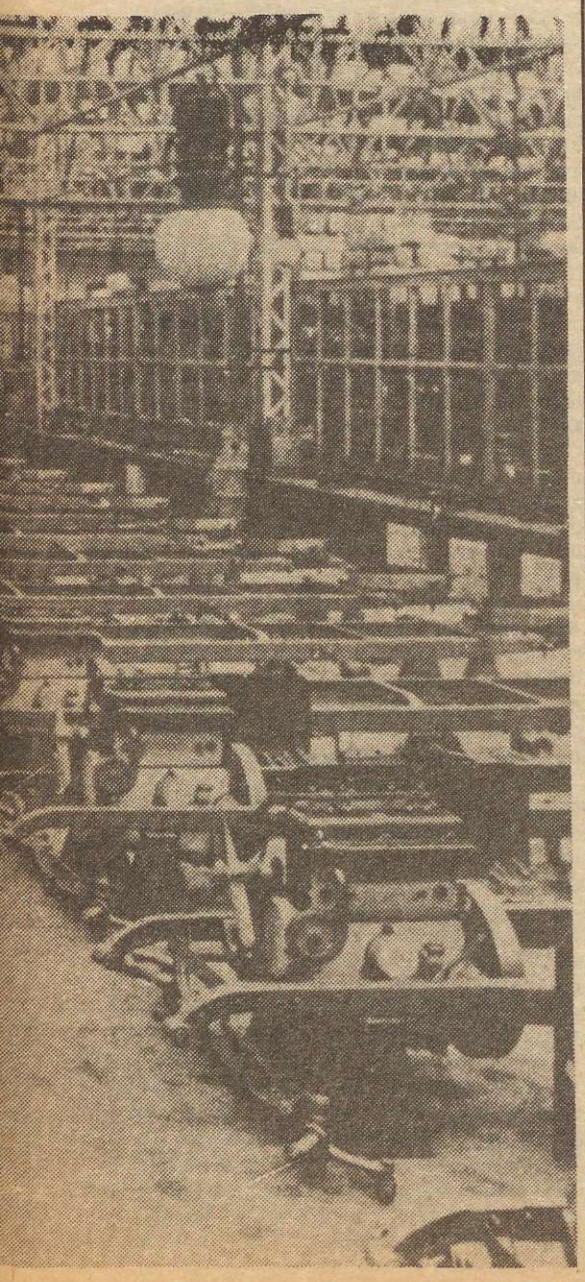
Mario: proprio qualche giorno fa al TG1 hanno chiesto ad Agnelli: «ma che sindacato vuole lei»? E lui (nascondendo la sua stampella) ha risposto: «Certamente non debole; ne voglio uno forte, unitario e rappresentativo». Il senso è che se il sindacato si subordina ad una condizione di avvallo delle scelte aziendali, e di controllo operaio, Agnelli ha tutto l'interesse a salvarne l'immagine.

D. Ma questa è una situazione di non ritorno alla Fiat?

Franco: io credo di no, credo che la speranza sia in fondo l'ultima a morire. Ritornando sulla questione dei «cassintegrati» credo che una proposta per vivere attivamente il nostro «star fuori», sia quella di ristabilire un contatto con gli operai rimasti a lavorare, capire cosa succede ogni giorno, dare indicazioni e appoggio alle piccole lotte. In questo senso avrebbe importanza ritornare a ristabilire questo rapporto andando davanti alle porte, ricostruendo un clima di circolazione delle idee, contestando l'ideologia del lavoro e della professionalità. E questo è importante anche per noi che stiamo fuori.

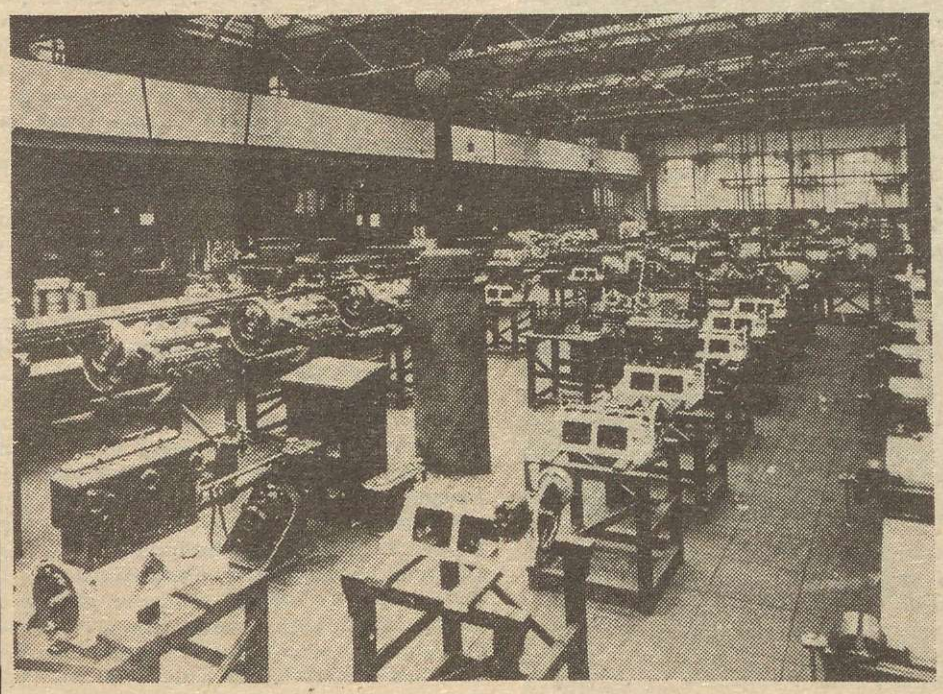
Mario: sì, è importante anche per vincere un clima di solitudine che ha coinvolto molti compagni. Dopo tanti anni di rifiuto del lavoro, ci si accorge che per molti è stato messo in discussione il senso dell'utilità della propria vita, il diritto a far parte della società civile. Un compagno mi diceva scherzando che per lui era diventato più importante il lavoro di sua moglie. Potrà sembrare assurdo, ma io credo volesse dire che non ti hanno tolto un lavoro che resta di merda, ma la tua identità di vita, di cui il lavoro, le lotte, la socialità con i tuoi compagni di lavoro era gran parte.

Ritornare a contrastare il clima di rassegnazione diventa allora non solo un obbiettivo politico, ma anche un bisogno individuale.



Fiat: intervista

Quando si accetta la logica delle "eccedenze"



Nel corso di una settimana decisiva per la trattativa sui 23 mila «cassintegrati» un giudizio di Tom D'Alessandri dirigente della Fim-Cisl torinese sugli attuali rapporti di forza. L'estrema disgregazione del sindacato in fabbrica, la rivincita della gerarchia aziendale, la contraddizione di dover difendere un accordo che sancisce l'espulsione di 14 mila lavoratori per «riconquistare il diritto a contrattare».

Tom D'Alessandri è segretario provinciale della Fim-Cisl Torinese; dopo l'accordo di ottobre ha seguito con continuità la situazione alla Fiat, e partecipa all'attuale fase della trattativa all'Unione industriale di Torino. Con lui abbiamo discusso della vicenda dei «cassintegrati», delle trattative, della situazione in fabbrica oggi.

Si dice che questa sarà una settimana decisiva per sapere quale fine faranno i sospesi. Cosa succede al chiuso della trattativa?

Senz'altro questa è una settimana decisiva, perchè c'è un problema di tempi. O entro pochi giorni comincia ad intravvedersi una possibilità di soluzione, oppure sarà chiaro che è venuta meno una possibilità di accordo prima delle ferie.

State discutendo anche dell'accordo aziendale nella trattativa?

Sì, ma la possibilità di un accordo su organizzazione del lavoro e salario, dipende dalla possibilità di risolvere l'altro problema. Non è pensabile governare la dinamica salariale, lasciando da parte quella occupazionale. Su quest'ultima, com'è noto, la Fiat pone un problema nuovo. Dice: «l'accordo di ottobre orbitava attorno ad una situazione; oggi questa situazione è mutata, per cui dobbiamo affrontare in questa trattativa anche i nuovi problemi che sono sorti».

In questo senso l'azienda chiede di fare un'operazione molto semplice. Dice: «tutti gli strumenti previsti nel vecchio accordo (le dimissioni incentivate, i prepensionamenti, la mobilità interna), non li facciamo contare rispetto l'eccedenza di 14 mila lavoratori dichiarata ad ottobre». In questo modo l'eccedenza risultante è molto maggiore.

Nell'ordine di quante unità?

La cifra non è ancora definitiva. Ma se contiamo che 8.000 persone se ne sono già andate, che dei 23.000 rientreranno solo 3700 al sud, che la Fiat dichiara di voler sfoltire di altre 9.000 unità l'organico, più altri 5000 tra Lingotto e Fonderie, siamo nell'ordine di 39.000 persone.

Che cosa rispondete voi nella trattativa?

Diciamo che l'accordo va comunque applicato, proprio per un problema di credibilità tra le parti. Al di là di come uno può valutare quell'intesa, il problema è che far saltare l'accordo tra parti sociali annulla il senso stesso di ogni contrattazione. Questo è il primo punto. Il secondo è che noi non ci rifiutiamo di discutere i problemi attuali perchè ci sono; non possiamo far finta di niente, gli eccedenti ci sono, si toccano con mano. In questo senso siamo disponibili a discutere, basta che non si superi il tetto dei 14.000.

Nella relazione agli azionisti, Agnelli da una parte dice che la Fiat ha superato la fase più acuta della crisi mondiale dell'auto, dall'altra dichiara che il tetto di auto da produrre entro il 1982 non dovrà superare la quota di 1.200.000, meno ancora di quelle prodotte quest'anno. Non ti sembra insomma che ci sia un modo artificioso di produrre «esuberanze»? Quando tu dici che si «toccano con mano», non dai una patente di oggettività ad una situazione tutt'altro che oggettiva?

Certo non tutte le cose che dice o fa la Fiat sono oggettive. Dicevo oggettivo rispetto a questo momento. Nel momento in cui, comunque, questi operai la Fiat non te li fa lavorare, il problema si pone. C'è naturalmente, anche un problema di aumento di produttività e calo dell'assenteismo che produce maggiori eccedenze; dentro a questo, però, c'è anche il volume produttivo. Non accettando tutto quello che dice la Fiat come oro colato, allora si pone la questione di come ricuperare sugli organici. Tra i vari elementi, certamente, uno è quello dei volumi produttivi, che coinvolge scelte di politica industriali e di investimenti; se questi ultimi, cioè sono indirizzati a risparmiare forza lavoro, oppure a migliorare la qualità del prodotto. È questo anche il motivo per cui nelle prossime settimane intendiamo coinvolgere il governo, perchè lo stesso piano auto influisca positivamente in quest'ultima direzione. L'altro elemento è quello del governo della produttività.

E cioè con quali proposte?

Perchè dico governare la produttività? Perchè da almeno un anno, da quando la Fiat ha posto il problema delle eccedenze si calcola che ci sia stato un recupero di produttività del 10%. In questo pesa molto la riduzione dell'assenteismo, ma non solo. Ci sono problemi di riorganizzazione interna; il fatto che tra i 23.000 ci sono gran parte degli «inidonei»; c'è stata una riduzione all'osso degli organici nelle squadre. E la Fiat intende proseguire in questa direzione. La nostra preoccupazione per il prossimo futuro, allora è che se non si arriva ad un accordo di controllo, di governo di queste dinamiche, gli effetti sull'occupazione e sulle condizioni di lavoro saranno enormi e ne risulterà pesantemente modificato il rapporto di potere in fabbrica.

In un articolo che hai fatto recentemente su «Conquiste del lavoro», dici che l'impostazione che la Fiat da oggi alle trattative, lascia pochi margini per una contrattazione. Non ti sembra che quello che sta facendo l'azienda oggi sia la logica conseguenza dell'accordo di ottobre? Quello che secondo te bisogna difendere?

È una domanda a cui è molto difficile rispondere. Una cosa mi pare certa: l'accordo di ottobre, al di là del merito, è stato vissuto da una larga parte dei militanti come una sconfitta. Entrando nel merito va detto anche qual'era il punto debole di quell'intesa. Non l'accettazione di mettere in mobilità 14.000 lavoratori, ma la ratificazione stessa della logica delle eccedenze. C'era inoltre il fatto che i 23 mila venivano espulsi sulla base di una forzatura, non di una contrattazione.

È come dire che oggi alla trattativa è la Fiat ad avere il coltello dalla parte del manico?

Si, basta pensare a come il sindacato dia una valutazione positiva dei risultati dell'ultimo sciopero, risultati che alcuni anni fa avremmo giudicato molto più severamente.

Si dice che in fabbrica oggi i rapporti di forza, rispetto ad un anno fa, siano praticamente rovesciati, che la conflittualità è quasi scomparsa. Cos'è successo in fabbrica negli ultimi mesi?

È successo che da una parte la gerarchia ha visto quell'accordo come una vittoria e ha pensato di prendersi una rivincita sugli anni passati. Questo ha influito notevolmente nei rapporti; nel senso che oggi fanno delle azioni in fabbrica che, neanche dal punto di vista delle concezioni aziendali, o dei costi, servono a nulla: sono pure vendette.

Puoi fare degli esempi?

Il fatto, che andando a chiedere le dimissioni alla gente, gli si dica che l'accordo in ogni caso non servirà a far rientrare i sospesi; il fatto che si minacci e si ricatti apertamente. Si dice alla gente: «o te ne vai, o ti licenzio». Ma l'accordo, invece, certe garanzie le dà e la Fiat non può fare quello che vuole. Una parte della gerarchia, insomma, si comporta come se il sindacato non ci fosse più.

A livello di officina abbiamo avuto altri problemi: prima si contrattava (forse anche troppo), oggi in molte situazioni si è di fronte alla pura comunicazione di modifiche dell'organizzazione del lavoro, di livelli di produzione, di organico.

Si è indebolita anche la struttura dei delegati in termini numerici? Ci sono aree in cui i delegati danno le dimissioni e nessuno ha il coraggio di farsi eleggere?

C'è una situazione contraddittoria: da una parte esistono delegati che hanno dato le dimissioni, ma è successo anche per gli operai. Intendo dire che, se da ottobre ad oggi 9.000 operai hanno dato le dimissioni, non è pensabile che non sia successo anche per i delegati. E questo sicuramente può essere interpretato come abbandono e scoraggiamento, è inutile nasconderlo. D'altra parte però abbiamo anche situazioni contrarie: compagni che magari negli ultimi due o tre anni, dal punto di vista del contributo, avevano dato poco hanno oggi ripreso in mano le situazioni, facendosi carico del clima pesante.

Se in questa trattativa, forte della situazione, la Fiat prenderà un atteggiamento inaccettabile, cosa succederà?

Allora sarà una brutta vicenda.

Credo che noi faremo di tutto per arrivare ad un accordo. Se non sarà possibile chiederemo che venga coinvolto l'interno movimento. Ma la Fiat, prima di fare scelte avventate, deve tener conto di altri fattori. Oggi in fabbrica molti operai aspettano tempi migliori, subiscono in attesa di un altro momento. Io no so se-e quando-questo momento verrà, ma non sarà, comunque, come fare una tranquilla contrattazione. A quel punto l'esplosione potrebbe essere incontrollata e tutti-credo-avrebbero da rimetterci.

Le foto dell'inserto, che si riferiscono alla produzione FIAT del 1914 sono di Stefano Norbiato.
Nella quarta pagina invece la Fiat oggi: una stazione di lavoro del Robogate

Radiografia della normalizzazione

Il Lingotto, «monumento nazionale» del capitalismo, architettonicamente salvaguardato dalle «Belle Arti», sta per essere smantellato. Assieme al disprezzo per la sorte di migliaia di operai c'è nella scelta la volontà di rompere un rapporto storico tra operai e abitanti del quartiere al centro del quale sorge lo stabilimento.

Fra le migliaia di lavoratori che tra qualche giorno lasceranno gli stabilimenti Fiat per andare in ferie, ci sono i 1700 operai che nelle Carrozzerie della Lingotto producono la «*Delta due volumi*». Per questi lavoratori il rientro in produzione per settembre non ci sarà. Gli operai del Comau (macchina utensili della Fiat), infatti, trasferiranno in sei settimane-tra luglio e settembre-la Lastroferratura da Via Nizza alla Lancia di Chivasso. Ai 1700 lavoratori delle Carrozzerie Lingotto si aggiungeranno altri operai dello stabilimento di Torino fino ad un totale di 2280 dipendenti.

Saranno posti in cassa integrazione a zero ore e accresceranno la già folta schiera dei lavoratori espulsi dalle fabbriche Fiat dall'ottobre scorso ad oggi.

Lingotto: una lunga storia

L'annuncio fu dato il 21 maggio scorso da Cesare Annibaldi, al tavolo delle trattative per la verifica dell'accordo siglato il 16 ottobre scorso, tra Fiat ed FLM. In luogo dell'avvio del rientro dei 23 mila, la direzione di Corso Marconi buttava sul tappeto altre richieste e pretese. Nell'occhio del ciclone questa volta c'erano le Fonderie di Mirafiori, della Teksid e - appunto - lo stabilimento Lingotto. Dalle scarne cifre che furono fornite in quell'occasione risultò chiaro che per lo stabilimento di V.Nizza, nelle intenzioni della Fiat, era scoccata l'ora della decadenza. Costruito prima della prima guerra mondiale, lo stabilimento Lingotto è entrato in produzione nel 1921. Occupava un'area totale di 273 mila metri quadrati, di cui 153.000 coperti e, per le sue caratteristiche architettoniche, fu a suo tempo «*rivoluzionario*». La costruzione a piani che, procedendo dal basso verso l'alto, culmina nella pista di collaudo collocata sul tetto del terzo piano, ne ha fatto il simbolo della «*completezza*» e «*organicità*» del ciclo capitalistico di produzione. L'audacia e le innovazioni architettoniche ne hanno fatto un monumento nazionale; come tale è oggi protetto dalle Belle Arti.

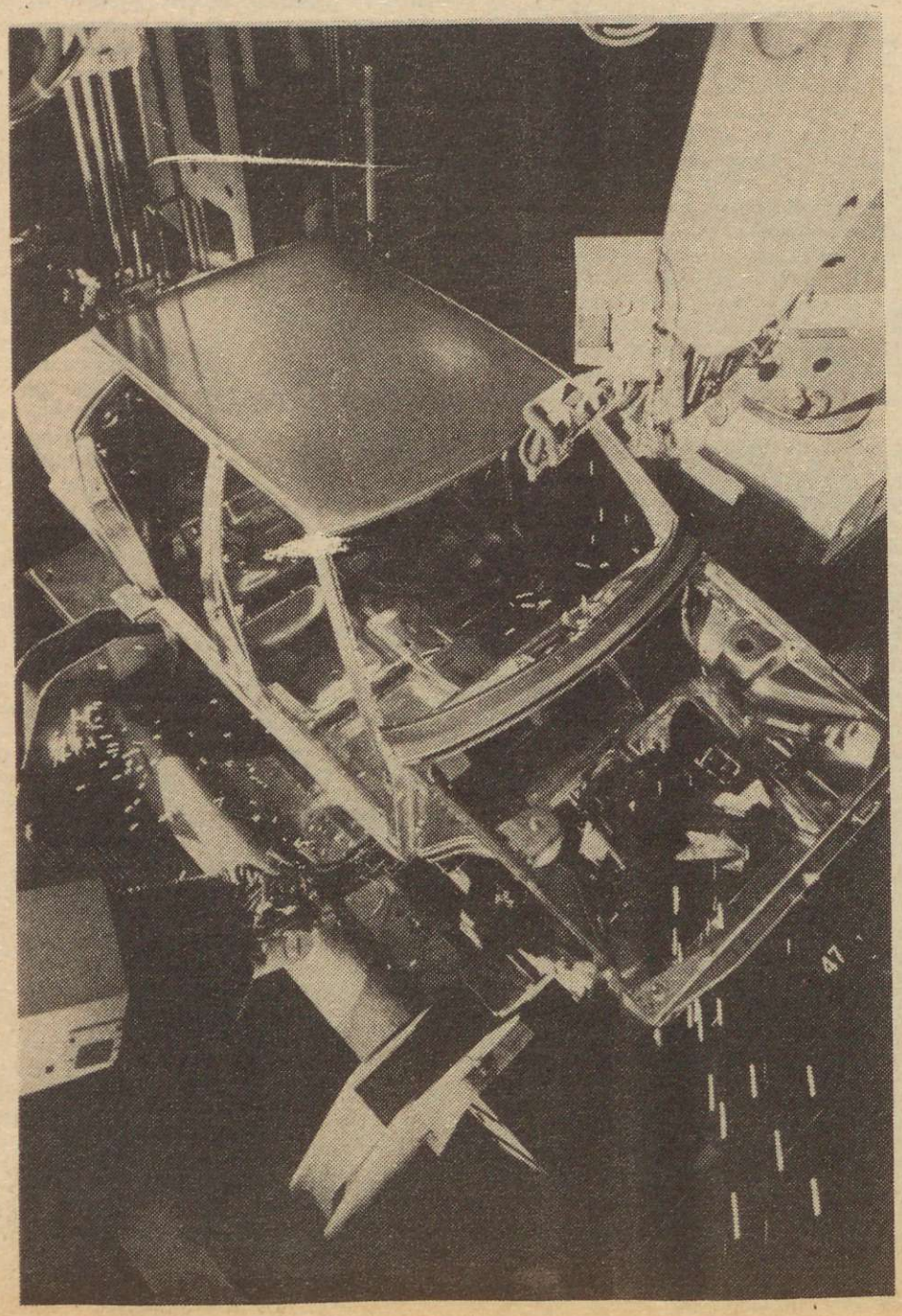
Per i lavoratori che hanno prestato la loro opera alle catene di montaggio e nelle officine, lo stabilimento di V. Nizza ha avuto ben poco di «*artistico*». La Fiat, infatti, ha sempre operato con un alto livello di sfruttamento e di nocività creando un altissimo numero di «*inidonei*». In termini produttivi ha sempre usato questo stabilimento come *polmone*» rispetto agli altri. Negli anni '70 quando il mercato tirava, la Fiat ha sviluppato produzione e concentrato forza lavoro fino all'inverosimile, creando grossi problemi infortunistici e ambientali. Nel 1979 si è arrivati a diecimila occupati e le produzioni, pe l'intasamento del ciclo produttivo, uscivano incomplete e con scarsa qualità. Contemporaneamente la direzione dello stabilimento e quella del gruppo si sono sempre opposte finora ad ogni strategia di riequilibrio, di riqualificazione e di prospettiva per il Lingotto, almeno nei termini voluti dalle organizzazioni sindacali. Al tempo delle vacche grasse il sindacato si era battuto per una specializzazione di questa fabbrica che le facesse superare la condizione di semplice polmone riempitivo di altri stabilimenti. Ma alla prova dei fatti senza grandi risultati. È forse questo a far dire ancora recentemente al PCI che si è in presenza anche a proposito del Lingotto di un lungo processo di decadenza produttiva (e in questa chiave il PCI continua ad enumerare gli errori del gruppo dirigente Fiat e i ritardi nell'innovazione tecnologica). Alla Lingotto stanno proprio così le cose? Vediamo, in maniera circostanziata, di capire i disegni della Fiat sia sul piano produttivo, sia su quello decisivo, dei rapporti politici e sociali.

Quali disegni della Fiat?

Sul piano produttivo per quanto riguarda la Lingotto, la Fiat ha deciso di cambiare pagina. Lo fa, com'è inevitabile visti i rapporti di forza attuali, dal proprio esclusivo punto di vista. Dagli elementi in nostro possesso è possibile capire che la direzione di marcia attuale è quella dello smantellamento del «*polmone*» produttivo, come storicamente si è configurato il Lingotto negli anni più recenti, per andare verso un accorpamento e una realizzazione della produzione automobilistica. Questa ristrutturazione avviene nell'ottica di una riduzione complessiva dei volumi produttivi dell'area torinese e all'interno di un disegno di rapporti 'nternazionali di scambio della produzione ancora non del tutto chiari. Vediamo con ordine; si sta assistendo in questa fase al decentramento degli stampaggi del «138» (Ritmo) a Rivalta; lo stesso avviene gradualmente ma sistematicamente per le lavorazioni del «131-132» che vanno a Mirafiori. Il pavimento centrale e la «cuffia» della «141» (Panda) vanno allo Stampaggio della Samm di Avellino. In qusto progetto la Mirafiori Presse dovrebbe prendere dal Lingotto le linee di Presse Blitz; la Lancia Presse di Chivasso prenderebbe le Muller. Contemporaneamente, e in via del tutto transitoria, sono rientrati al Lingotto particolari di stampaggio del furgone 238; ma con l'esaurimento del «238» previsto nel 1981 anche queste produzioni di stampaggio terminano e si trasferiscono in Jugoslavia e/o alla Samm di Avellino.

Nello stesso tempo è in via di completamento la *Transfert* per lo stampaggio del serbatoio, produzione che si è sempre fatta al Lingotto. Questo non è contraddittorio con il processo di ridimensionamento, perchè questo componente fa parte dei reparti «*Accessoristica*» del Lingotto, vale a dire le produzioni ipotizzate per la fase più lunga dell'eventuale ridimensionamento del Lingotto.

Questo processo di razionalizzazione e di scomposizione della produzione attuale fatta nello stabilimento di V. Nizza risulta più chiara prendendo in considerazione la sorte delle parti di vetture attualmente in produzione alla Lingotto, La X1/9 nel corso del 1981 (parte finale della Carrozzatura) sarà completamente trasferita alla Bertone, così come la 124/Spider e la Campagnola (sempre le parti finali della Carrozzatura) andranno alla Pininfarina dove si svolge già il resto del ciclo produttivo di queste vetture.Per queste lavorazioni che se ne vanno ci sarà un'eccedenza di forza lavoro alla Lingotto di 700 lavoratori, mentre è utile ricordare che sia la Pininfarina che la Bertone hanno centinaia di lavoratori in cassa integrazione che non intendono far rientrare. La «*Delta due volumi*», prodotta finora alla Lingotto, dallo stampaggio alla delibera finale, al collaudo funzionale, sarà trasferita alla Lancia di Chivasso. Il trasferimento della produzione «*Delta*» a Chivasso era preventivato per il 1983, in occasione dell'immissione sul mercato della «*Delta tre volumi*». Ma la direzione Lancia di Chivasso nelle settimane scorse ha chiesto al Comune 30 mila metri quadri per l'ampliamento dello stabilimento di Chivasso, per realizzare le linee nuove della finizione. Mentre nella Lastroferratura, Verniciatura e Montaggio di Chivasso hanno già provato la «*Delta due volumi*». Nello stesso tempo la produzione della vettura Hpe dalla Lancia di Chivasso dovrebbe andare alla Pininfarina di Grugliasco. Ma, nonostante questo turbinio di spostamenti, per i 1700 lavoratori della Carrozzeria «*Delta*» di Lingotto, la destinazione è ignota. Per operare queste ristrutturazione del ciclo produttivo la Fiat si è sempre fatta forte attraverso l'uso accorto dei massmedia a sua disposizione, della «*vecchiaia*» dello stabilimento di V.Nizza. La longevità della fabbrica non consentirebbe una modernizzazione adeguata del ciclo produttivo. La struttura architettonica per piani non collima con le concezioni moderne del processo produttivo, che viene sviluppato orizzontalmente. E questa volta i disegni di Agnelli hanno un alleato inconsueto: la struttura «*artistica*» dello stabilimento. Sembrerebbe quindi che il destino produttivo del Lingotto sia segnato, che il «*bagaglio umano di professionalità*-come afferma il Pci-*che è la parte precipua di tutto il Know-now della Fiat*» sia destinato a disperdersi.



Per rafforzare questa tesi si sono fatte circolare strane voci su un interessamento delle Ferrovie dello Stato all'area Lingotto (lo stabilimento è adiacente alla linea ferroviaria); su speculazioni immobiliari della direzione di Corso Marconi con una banca locale e altre cose ancora.

Il destino produttivo dello stabilimento è allora segnato?

Se le colonne tra un piano e l'altro della fabbrica con i sei metri di base sono di ostacolo alla modernizzazione delle linee di montaggio; se le esalazioni di acido provenienti dalla produzione dei radiatori e dei serbatoi sono una base di facile consenso degli abitanti delle vie circostanti alla soluzione «*radicale*» del problema inquinamento, non è proprio detto che le cose devono andare come la Fiat vuole. Le alternative sul piano produttivo ci sono. Ma esse saranno praticabili se si coglie l'organicità dell'attacco di Agnelli portato attraverso l'operazione Lingotto e se ci si pone a quel livello nella risposta di massa. È possibile potenziare la produzione della componentistica, già presente alla Lingotto, e migliorare contemporaneamente l'ambiente per chi lavora e per chi abita vicino alla fabbrica. I componenti principali prodotti nello stabilimento sono radiatori e riscaldatori. Per i radiatori ci sono attualmente impianti che costano tra i quattro e i quattro miliardi e mezzo per una capacità produttiva di cinquemila radiatori al giorno. Nonostante questo e in presenza di iniziative di lotta per la bonifica ambientale, la Fiat ha scelto di non produrre il radiatore della «*Panda*» alla Lingotto ma di farlo fare a ditte esterne (Ipra e Valeo Sud). A proposito di queste «*incongruenze*» si sente parlare con sempre maggiore insistenza di un rapporto tra la Fiat e il gruppo industriale Chausson, il quale ha stabilimenti per produrre componenti per auto in Francia, Belgio, Spagna, e Italia (Valeo Sud). La Chausson ha come azionista la Peugeot, la quale ha già rapporti industriali con la Fiat. È più che probabile che per i problemi di economia di scala della Chausson e della Fiat nel campo di radiatori si realizzi un accordo internazionale, come è già avvenuto per i motori.

Quale risposta ad Agnelli?

Parlar chiaro ai lavoratori sulle reali intenzioni del gruppo torinese, indicare con precisione gli obbiettivi del padronato è una premessa favorevole per mobilitare i lavoratori stessi e far si che non tutto si svolga come Agnelli comanda. Ma non basta. Una risposta operaia che si fermi esclusivamente sul piano produttivo, e non intraveda le finalità sociali e politiche dell'azienda, è inefficace e perdente. Il padronato nel suo movimento non separa mai gli aspetti economici, da quelli sociali, da quelli politici. Smantellando progressivamente lo stabilimento Lingotto, la Fiat intende recidere le radici stesse della forza operaia. Nel nostro caso il rapporto strettissimo, la «*simbiosi*» quasi, tra fabbrica e quartiere. I lavoratori della Lingotto hanno trovato semrpe, e particolarmente negli ultimi anni, una naturale solidarietà di classe nel quartiere popolare circostante. La vicinanza fisica (poche decine di metri) tra l'uscita dello stabilimento e il mercato popolare di corso Spezia, nel contratto nazionale del '79 è stato il canale di socializzazione immediata della lotta operaia. La «*periferizzazione*» della produzione verso le aree più esterne della metropoli vuole essere l'ultimo atto padronale per ostacolare anche in termini fisici la ricomposizione proletaria; tra il momento della produzione e quello della riproduzione sociale, quest'ultimo sempre più distante dal primo affinchè il dominio capitalistico possa essere «*occultato*» più agevolmente.

Il Pci (e l'amministrazione comunale) affronta questo problema in termini «*storici*», di salvaguardia della memoria di «*quel che fu*». Certo, da Gramsci alla resistenza anti nazista, al giovane operaio con l'orecchino, c'è un filo rosso che va studiato e difeso. Ma la partita di oggi, a proposito dell'operazione Lingotto, tocca tutti i piani della condizione operaia e della sua figura storica. La condizione operaia in fabbrica, la configurazione proletaria del quartiere, la lotta per la difesa del posto di lavoro, ed il miglioramento dell'ambiente sono possibili se si unisce il sociale al politico, lo scontro per l'affermazione di un blocco sociale di interessi e di visione proletaria della città; con la segmentazione della metropoli e del ciclo produttivo, il padrone intende vincere per molto tempo.

Dopo l'8 Marzo e il Primo Maggio ecco il 28 Giugno: è la festa del movimento omosessuale, il gay-day, in cui si esce dal ghetto e ci si ritrova in piazza. La festa non ha ancora una estensione nazionale: a Roma, tanto per fare un esempio, nessuno si è accorto della «scadenza». In altre città ci si è messa la pioggia come a Torino, dove il corteo «bagnato e fortunato» si è svolto venerdì 26; a Palermo la giornata è stata organizzata dai collettivi dell'Arci, a Firenze è stata organizzata in fretta e furia ma si è risollevata con l'esibizione di Cascina, di cui si parla nell'articolo centrato sulla giornata milanese il sabato sera. Ora bisogna aspettare un lunghissimo anno: le ricorrenze anche quando non vogliono «celebrare» ma «lottare» sono sempre maledettamente distanti l'una dall'altra... Intanto, al di là del folklore giornalistico c'è un movimento, forse l'unico, che tende a crescere, ad avere un'identità come tale. Non ci vorrà mica un anno per verificare quanto questa tendenza sia reale, no?

28 Giugno 1981

Festa gay.....okay!

Francesco Andresen

La festa appena cominciata ... è già finita e si sente qualcosa che manca, un distacco che brucia da morire: è finito il rapporto creatosi tra migliaia di gay «ufficiali» nella prima celebrazione storica del movimento...

Il 28 giugno 1981 in un ricordo del 28 giugno 1969, dei tumulti di Stonewall a New York.

In molte situazioni si è sviluppato, tra i diversi gruppi, un clima sinceramente unitario di iniziative, che ha amalgamato le idee, la voglia di fare, di riprendere a contare, a mostrarsi orgogliosamente da parte di tutti. A Milano, per esempio, durante la settimana della Festa, si è respirato un clima di intenso, «teso» in senso positivo, comunicativo, festoso (anche se faticoso per molti...), di grande desiderio di gioia di vivere individuale e collettiva. La città è stata «gay» per 3 giorni: quasi tutti i giornali se ne sono occupati, moltissimi sono venuti anche semplicemente per vedere qualcosa di diverso dal solito «etero-grigiore» lombardo. Certamente questo incontro festoso verrà ripetuto l'anno prossimo, tenendo conto ovviamente di quello che non è andato bene o è mancato, ma soprattutto per rivederci e riabbracciarci con amore (veramente tanto), per continuare a lottare e vivere situazioni come questa.

La festa è iniziata venerdì 26 giugno al locale *«Oh sì, oh sì»*, gestita dal «Comitato permanente 28 giugno», formato dal FUO-

RI, L'Altro Martedì di Radio Popolare e il Collettivo Patty Pravo. Si è dunque ballato, aprendo ufficialmente la celebrazione. Molti sono venuti da altre città, molti i visi nuovi (o visti raramente), i soliti che si conoscono da anni, tanti con vestiti e colori allegri, con molto desiderio di partecipare e di amare (come sempre, del resto...). La maggior parte lavoratori e studenti, in una realtà abbastanza «nuova», di ricorrenza politica, di orgoglio omosessuale. È venuto Ivan Cattaneo, il cantautore, l'unica personalità: la serata è stata veramente nelle «nostre» mani. Numerosi i giornalisti, dal Corriere della Sera all'Unità al Manifesto al Quotidiano dei Lavoratori (in ordine da destra a sinistra...).

Sabato proiezione di film non-stop al cinema Cristallo, con reperti artistici come «Cathedral» e «Un chant d'amour», film hard-core e altri, tutti, ovviamente, di contenuto omosessuale, in successione ininterrotta dalle 17 alla mezzanotte: è stato il momento di maggiori «contatti» e «situazioni», sia per il giorno che per la notte...

Domenica ancora al cinema Cristallo per la giornata conclusiva che non si è tenuta al parco Ravizza per la pioggia. I gruppi musicali sono stati abbastanza scadenti e contestati. Molto buono il collettivo di Parma «Trousses, Merletti, Cappuccini e Cappellini», mentre Ciro Cascina ha concluso la serata veramente alla grande. Si può tranquillamente affermare che sia l'unico artista gay comico-drammatico di elevato talento e «pelle».

Parecchi momenti comici (in realtà

drammatici) della sua recitazione, hanno fatto venire i brividi a moltissimi: ha lasciato in tutti sensazioni di vita vissuta intensamente, con rabbia, legata agli altri in modo semplice, spontaneo, proletario, popolare e interpretativo.

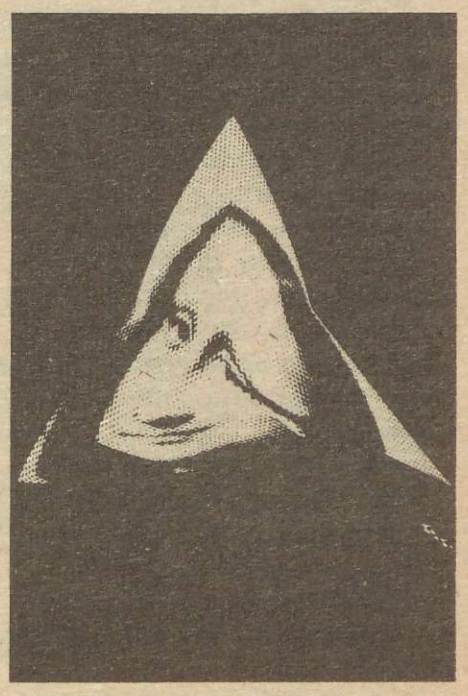
Per essere sempre più sinceri e veri, bisogna dire grazie a Ciro che ha «caratterizzato» un pomeriggio-sera che stava andando male in contenuti artistici. Sintetizzando, un grande, caldo omo-ringraziamento agli organizzatori che si sono sbattuti da matti per mettere insieme la festa. È chiaro che si devono fare le giuste critiche per migliorarla; per esempio alcune partecipazioni o alcuni filmati sono stati pesanti. In ogni caso era il 1° «28 giugno» ed ognuno per la propria situazione psico-socio-politico-finanziaria-disponibile ha dato il meglio per crescere in fretta, per uscire dal guscio un po' integrato e condizionato della etero-società, per esplodere in tutto il suo bellissimo e dirompente orgoglio gay.

Per cogliere gli aspetti più politici delle «Tre giornate che sconvolsero il frocio», si è discusso martedì 30 giugno con alcuni organizzatori di Radio Popolare durante la trasmissione del «L'Altro Martedì». *Giuseppe di Caravaggio*, dopo aver constatato che la Festa è riuscita e sperato in altre iniziative come questa, ha detto che ultimamente a Bergamo c'è stata molta violenza, anche squadrista. La questura vede ma non interviene, anche perché il collettivo locale è debole. Molti vanno apposta alle manifestazioni per fare violenza. Più la liberarizzazione (omo)sessuale si espande, più succedono questi fatti. Un compagno è intervenuto sulla presenza degli etero, verificando la loro inavvicinabilità se accoppiati: è comunque impossibile esentarsi dal rapporto con loro: l'unico punto è stabilire come.

Quasi tutti hanno caldamente ringraziato i gestori del cinema Cristallo che hanno aiutato il buon svolgersi delle giornate con grande impegno e amore, contagiati forse dal clima. Sono stati toccati punti come la creazione di una comunità omosessuale milanese (tipo quella di S. Francisco), il desiderio di iniziare a disimparare ad odiarci, terminando con gli auguri alle «coppie» nate in questi tre giorni sotto la omo-stella.
Enzo: «*È difficile fare un bilancio e cadere nei trionfalismi. È stato un episodio, con una adesione massiccia, nato da una generica esigenza di ritrovarci, senza un qualcosa di preciso, indipendentemente da quanto proposto. La festa ha risentito di mancanze e momenti negativi. La parola d'ordine «Il giorno dell'orgoglio omosessuale» ha rappresentato la voglia di riunirsi in spazi diversi dal solito. È stata molto positiva l'iniziativa dei collettivi, verso i quali comincia a cadere la diffidenza che si era creata. Chiaramente questo fatto determina una grande responsabilità per iniziative che non possono cadere e restare nel vuoto. Un ringraziamento ai giornali - Repubblica in particolare - per quanto di bene hanno scritto prima. Dopo non ne ha parlato quasi nessuno*».

Emilio: «*Grande merito della riuscita è degli omosessuale milanesi e della provincia, che hanno dimostrato disponibilità e maturità. È la prima volta che si crede in un nuovo ambito, momento di ritrovo diverso dai soliti. C'è stata la presenza delle persone più svariate, dai pensionati agli artisti ai più scatenati. Nessuno si è presentato con la veste ideologica della festa, ma vestito per come gli andava di farlo, senza essere «migliore di quello che si è». Non c'è stato alcun impegno più grosso delle nostre possibilità, ognuno ha partecipato con la propria specificità, in una situazione «quotidiana». L'assenza di molti amici abituali ha fatto male, anche se non tutti lo hanno notato più di tanto. Anche se abbiamo offerto poco, non il meglio, nessuno ha criticato più di tanto perché questo era un «momento», un «posto» nuovo, già di per sé soddisfacente*».

Mattia: «*È stato positivo che la gente sia venuta al di là di quello che ci poteva essere. Non ci si poteva aspettare un comportamento-tipo in quanto, tutto sommato, non esiste, non è codificabile un comportamento «orgoglioso». In 3 giorni non si può riscontrare la affettività: è un processo più lungo. Non per tutti è andata bene..., forse solo per quelli che hanno avuto rapporti o sorrisi diversi dai soliti. È*

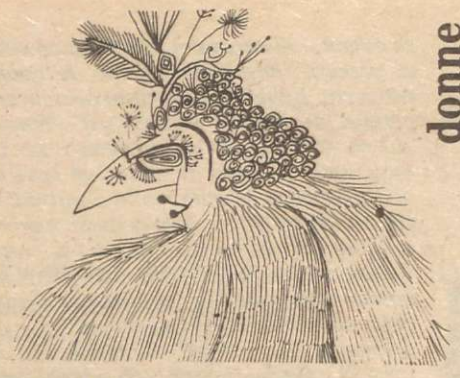


stata finalmente sfatata la diffidenza verso i collettivi. Il rifiuto del dibattito è nato dall'idea di non creare confusione, anche se non è stata ridefinita la «politica» degli omosessuali, non è stato dato un messaggio da noi, organizzatori».

Paolo: «*Il mio sogno è un 28 giugno con manifestazione per strada, piccoli party, regali. Il primo passo è andato bene, non eravamo nemmeno sicuri di noi stessi. C'è il bisogno della collaborazione di centinaia di omosessuali*».

Ursula: «*Venerdì è stata una serata «casta», data l'importanza dell'avvenimento: gli omo erano aggressivi e seducenti. Domenica piove, Dio-etero, abbiamo sfidato il cielo. Scarsissimo successo dei gruppi punk: non vanno bene per noi. A volte alcuni sono sconfinati in una volgarità eccessiva contro il presentatore e Ciro Cascina*».

Francesco: «*La liberazione (omo)sessuale attraversa mille sentieri, incluso quello che porta alla celebrazione, che vanno vissute per quello che sono, momenti comunitari, comunicativi, di scambio d'amore e tenerezze, di proposte di lotta, di sorrisi. La festa non ha dato sempre tutto questo, ha dato però molto di più, un momento-punto di riferimento per gli omosessuali, il nostro momento politico-unitario, il nostro 1° Maggio, che non ci toglie più nessuno, conquistato con forza, amore, volontà e convinzione. Il nostro obiettivo sarà quello di renderlo sempre più importante, politico, di rottura, rivoluzionario, d'amore. «W l'orgoglio gay e la liberazione (omo)sessuale», rompiamo le etero-catene e liberiamo la sessualità repressa di tutti: queste sono le mie proposte di impegno politico futuro per i militanti gay*».



Anche in questo numero riprendiamo storie, documenti e iniziative che il movimento delle donne continua a portare avanti, anche se in modo sotterraneo. Intanto la stampa ufficiale preferisce attirare l'attenzione del grande pubblico con argomenti di più largo consumo come: «Il boom della donna - bambina diventato un fenomeno di costume irresistibile... con decine di nuove star, milioni di seguaci...» come titola l'Espresso la scorsa settimana. Quello che in realtà interessa alle donne è avere la possibilità di conquistarsi nuovi spazi per continuare a far «politica», spazi che non sono solo luoghi fisici ma anche porzioni di tempo da sottrarre al menage familiare. È per questo che le compagne di Catania stanno lottando non solo per conquistarsi una Casa delle Donne nel centro cittadino ma anche per avere degli asili nido... quello che vogliono è sconfiggere il mito della donna del sud tutta dedita alla casa e alla famiglia.

Uno dei nodi del dibattito del convegno dell'MLD, che Marinella Cucchi sottolinea è quello della autonomia. Non solo autonomia da un partito ma, soprattutto, quella autonomia più profonda che deriva dalla consapevolezza di un linguaggio sepolto e dimenticato da ritrovare e da reinventare, quella autonomia che rende difficile qualsiasi operazione di recupero e di riassoggettamento.

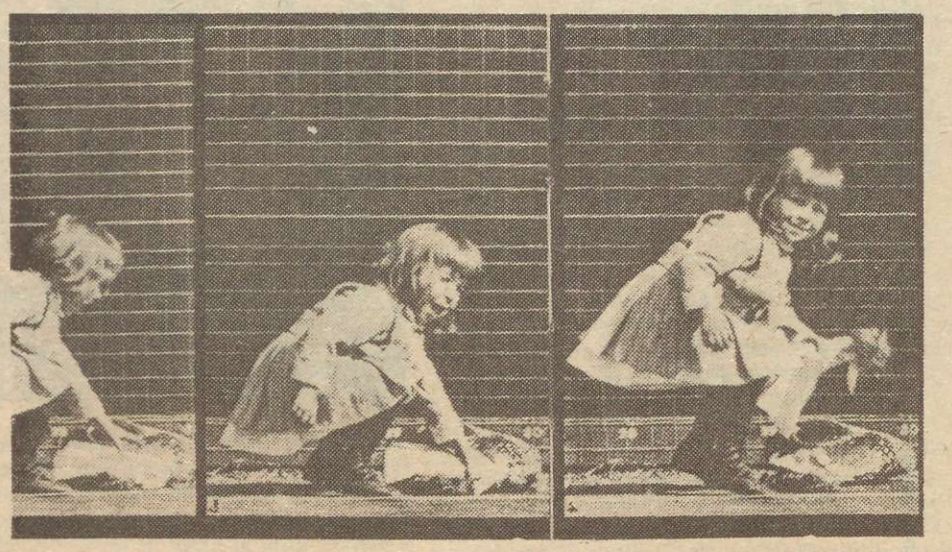
Ricca, piena di spunti e di voglia di continuare a lavorare è stata anche la riunione di DP sulla 194. Non si è parlato solo della modifica della legge sull'aborto, si è fatto anche il punto sul movimento delle donne e sul rapporto tra questo e le formazioni partitiche. Senza tralasciare, per altro, il come le donne formate all'interno di una tradizione femminista riescono a lavorare all'interno di una struttura partitica.

Quotidiano dei lavoratori
10.7.81

Continuando a discutere sul MLD

Ho visto le compagne tese nelle sforzo di partorire la loro "nuova coscienza"

Marinella Cucchi



Ancora sull'assemblea nazionale del Movimento di Liberazione della Donna, del 20/21 giugno. Una scadenza su cui è importante continuare a riflettere e ad allargare la discussione

L'aver seguito il dibattito dall'esterno, senza far parte cioè di alcun collettivo MLD e contemporaneamente conoscendo da vicino questo Movimento per averne condiviso gli obiettivi di lotta degli ultimi due anni (violenza sessuale, aborto), mi ha permesso di affrontare i problemi emersi da una posizione di privilegio. Con questo non voglio dire che da parte mia non vi sia stato coinvolgimento, che anzi il confronto sulle «differenze» e sul separatismo trova echi profondissimi nella mia storia personale e politica. Il «privilegio» è nato piuttosto dal fatto che, da un lato, la mia esperienza non è legata ai fili conduttori di una sigla con i suoi riferimenti ben precisi a un «vissuto» politico collettivo in cui far rientrare analisi, scelte, crescita ed evoluzione comuni ma anche radici poste in una storicità con la quale può essere estremamente pesante fare i conti; dall'altro, di non essere estranea ai problemi di una ricerca di identità politica autonoma, e prima di tutto alla scelta, a volte dolorosissima, della solitudine con cui si paga il rifiuto di ogni tutela e dipendenza. Da questo «esterno» tutto particolare ho vissuto l'incontro nazionale MLD; ho visto le compagne tese nello sforzo di partorire la loro «nuova coscienza», di metterla alla luce, di definirla con fattezze anche fisiche, concrete: le fattezze di una battaglia politica che le ha spinte, forse per la prima volta veramente, a camminare con le proprie gambe, ad addossarsi le responsabilità di un'autonomia difficile ma anche esaltante, a scegliere nuove compagne di lotta, ad accettare con loro ma a partire da se stesse, verifiche spesso laceranti. Qualcuna da questo processo, si è tirata indietro.

Ha preferito non rifiutare totalmente (quando non l'ha rivendicato) il rapporto con un passato in qualche modo rassicurante: non è stato il richiamo, a mio parere legittimo e necessario, alla propria esperienza per costruirne una nuova a partire da i bisogni e dalla coscienza di oggi, quanto piuttosto una posizione di rinuncia. Rinuncia a partorire se stesse, a staccarsi da quel linguaggio maschile così radicato che non è solo fatto di parole ma che soprattutto è nella sostanza di un atteggiamento. In questa logica ad esempio, mi è sembrato inserirsi il tentativo di ricondurre dentro un codice già dato, un fatto nuovo: quello della presenza dell'UDI all'interno dei Coordinamenti per l'autoderminazione.

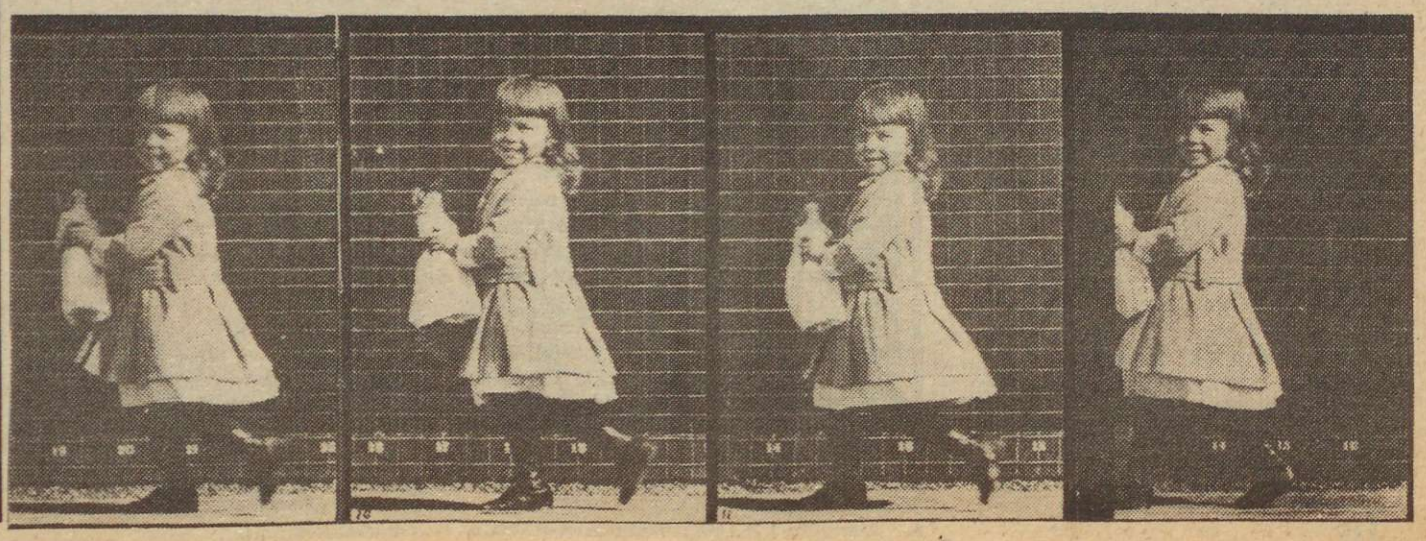
Una logica che si è stretta intorno all'equazione UDI-PCI e ne ha tratto le conseguente «ovvie» di una strumentalizzazione partitica del MLD; una logica che non prevede per le donne la possibilità di esprimersi con modi propri, da scegliere o da inventare di volta in volta, nè la loro capacità/necessità di rimettersi continuamente in discussione. Perchè se è vero che la storia dell'UDI-organizzazione non è senza riflesso nella storia personale e politica delle singole compagne che ne fanno parte e del loro processo di crescita, è comunque impossibile liquidare senza verifiche questa esperienza, non valutarne i risvolti impliciti ed espliciti che complessivamente essa rivela.

Un problema che va affrontrato, secondo la maggioranza del MLD; un problema già chiaro a priori, secondo una ristretta minoranza la quale in questo modo si assume la responsabilità di inquadrare, etichettare, giustiziare qualunque momento o fatto non rientri in una propria «norma». Personalmente ho vissuto questo tentativo con il disagio di chi si sente espropriata di uno spazio, quello costruito, perso, riconquistato in anni di pratica femministra; quello specifico degli ultimi mesi ripreso a fatica (con mille contraddizioni aperte e mille interrogativi) ad un patriarcato insolente ed arrogante. La sensazione più forte è stata quella di essere «azzerata» insieme a chi, come me, non è «organizzata», per mano di alcune donne (poche per la verità) ansiose di trovar legittimazione alle proprie scelte. In realtà l'equivoco di fondo su cui occorre fare chiarezza nasce nel momento in cui si vuole, piuttosto strumentalmente, ridurre l'esperienza dei Coordinamenti per l'autodeterminazione al binomio MLD-UDI. Ciò fra l'altro ripropone l'esigenza di percorrere criticamente le tappe del nostro femminismo e della sua proiezione esterna in Movimento a partire dal nostro essere donne, interrogandosi ancora e continuamente sul significato di termini come «obiettivi», «strategia», «politica», e non certo per arrivare ad una sorta di pianificazione dell'intervento, bensì per rinsaldare gli anelli di un'analisi che su di noi individui quanto abbiamo interiorizzato dei rapporti e dell'agire politico maschile. Nella «due-giorni» nazionale MLD, questo problema è emerso continuamente: dietro la discussione serrata sulla diversità delle scelte era evidente il grosso nodo di una ricerca di autonomia reale.

Non solo autonomia da un partito, che è forse la più facile da chiarire e da mantenere, almeno formalmente; ma anche e soprattutto quell'autonomia più profonda che deriva dalla consapevolezza di un linguaggio sepolto e dimenticato da ritrovare o da reinventare, quell'autonomia che renda difficile qualunque operazione di recupero e di riassoggettamento. In questa ottica, che senso dare a battaglie come quella sull'aborto che (lo si è verificato prima e dopo i referendum) è così insidiosa e strumentalizzabile? La risposta non è semplice ed evidentemente richiede di tenere aperto il confronto. Ma un dato certo è che più che mai rispetto all'aborto, il personale e il politico si unificano nell'eseprienza delle donne: prima che una battaglia «esterna», l'aborto è una scelta di svelare contraddizioni rimaste coperte con o senza la nostra complicità. Per questo la maggioranza dei collettivi MLD ha indicato con chiarezza un duplice NO, ben conoscendo i rischi che una lettura piatta e miope avrebbe comportato: in primo luogo l'accusa di essere un Movimento «fiancheggiatore» proprio di quei partiti che il MLD ha denunciato sia rispetto alla brutta mediazione sulla legge sia rispetto alle successive latitanze nella sua applicazione. Ma la posta in palio è assai alta: quello di lottare perchè l'aborto non sia il cavallo di Troia di vecchi e nuovi colonizzatori pronti a schiacciare le donne che non accettano patenti di schieramento, che rifiutano di consegnare ad un mercato legalizzato (ma comunque «mercato») quello che da sempre hanno vissuto in un mercato clandestino, che denunciano i protagonisti occulti dell'aborto e di una morale sessuale, progressista o repressiva, ma sempre frutto di un'ideologia dominante che non tollera di essere messa in discussione.

In questo contesto va letta e interpretata la mozione finale con cui l'Assemblea ha concluso i lavori e in cui viene riaffermata la coerenza fra i contenuti del documento del 1979 che propone le modifiche alla 194 (abolizione dell'obiezione di coscienza, diritto per le minorenni di abortire senza limiti di età, depenalizzazione per la donna) e ribadisce l'obbligatorietà delle strutture pubbliche ad effettuare l'aborto, e l'appartenenza del MLD ai Coordinamenti per l'autodeterminazione; - l'incompatibilità tra i contenuti del documento richiamato e l'appartenenza del MLD al Coordinamento per la totale depenalizzazione dell'aborto (per cui quest'ultima posizione qualora persista è da considerare una scelta personale di singole); - l'indipendenza da qualsiasi partito ed l'incompatibilità con cariche all'interno dei partiti.

Rimane a tutte le compagne del MLD, come del resto a tutto il Movimento femminista, una lunga strada da percorrere ma si sa: la nascita e l'affermazione di un soggetto politico nuovo non è mai indolore.



Riunione

Modificare la 194, rilanciare i contenuti

Patrizia Arnaboldi

Si è svolta a Roma sabato 4 e domenica 5 luglio la riunione nazionale delle compagne di Democrazia Proletaria

La discussione, che partiva dall'esigenza di una riflessione sul dopo referendum e soprattutto da una prima definizione degli obbiettivi su cui far avanzare le nostre proposte di miglioramento della 194, ha poi affrontato temi più generali e complessivi che difficilmente possono essere esauriti in una nota di giornale. È emerso nel confronto tra le compagne ancora una volta, come l'esperienza del femminismo ci porti a non valutare i singoli aspetti di un problema come dati a se stanti, quanto alla necessità di ricollegarli sempre in un'ottica e in una strategia più generale.

La battaglia per il miglioramento della 194, è oggi una discriminante che attraversa le stesse forze sociali e politiche che hanno sostenuto il «no» alla abrogazione della legge. Occorre rilanciare i contenuti, gli elementi di teoria, l'inizio di una capacità autonoma, e quindi realmente laica di affrontare i temi della vita e della morte, che non possono essere costretti nell'ambito angusto di un assenso istituzionale.

È più che mai necessario oggi ricostruire la possibilità di autodeterminazione dei movimenti, ciò significa mobilitazione cosciente, capacità di far avanzare gli obbiettivi, misurandoli sulla base dei bisogni reali e non del quadro delle compatibilità istituzionali.

Quindi lavorare concretamente per il miglioramento, è terreno di verifica di un metodo e di una proposta di alternativa per la stessa Democrazia Proletaria, banco di prova per uscire dall'ambiguità, se è tale ancora, degli altri partiti che si sono serviti della ricchezza del movimento delle donne per gestirne poi i risultati elettorali. Vi è inoltre il pericolo che, nell'assenza di proposte, le molteplici realtà che si sono organizzate in questa battaglia (collettivi donne, coordinamento per l'autodeterminazione, settori dell'UDI e le stesse donne dei partiti), si isteriliscano e si frantumino.

La definizione degli obbiettivi concreti su cui attuare il miglioramento ci ha posto l'interrogativo che va ben al di là della legge. L'obiezione di coscienza, così com'è formulata nella 194, è la dimostrazione di come questo Stato si appropri dei principi di democrazia e, con una mistificazione ideologica, ne stravolga completamente il senso.

L'obiezione come valore, dissenso e scontro con l'ordine costituito, espressione della dignità dell'individuo, delle sue convinzioni umane e morali, diviene a sua volta «ordine costituito», legge dello Stato, istituzione.

Si deve quindi, proprio per riaffermare l'obiezione di coscienza, fare una netta distinzione tra valore del dissenso e «obiezione dello Stato».

Il problema delle minorenni, al di là di facili e approssimative risoluzioni, ripropone con forza il tema della famiglia e dell'autodeterminazione. Noi stesso abbiamo avuto momenti di apprensione, di preoccupazione, quasi la necessità di un «*ti aiuto io che sono più grande*», che nasconde - di fatto - un «*faccio io per te*». C'è l'esigenza di un confronto tra di noi e anche con i compagni. Non il riflusso in termini banali, da rotocalco progressista, quanto le difficoltà esterne, il dimenticare troppo spesso che la lotta contro «le vecchie idee» più difficile proprio perchè non immediatamente palese, ha portato al nostro interno a una sorta di quiete. Vi è invece la necessità oggi di cultura, contenuti ideali: di teoria, insomma, per costruire una possibilità rivoluzionaria e per dare un'identità e una ragion d'essere alla stessa Democrazia Proletaria.

Ciò comporta, anche per noi compagne, una riflessione sulla storia del femminismo: come spesso, con lo strumento dell'analisi e della psicanalisi abbia saputo rompere e modificare il privato, ma anche come abbia incontrato difficoltà nel ricercare un metodo che sappia misurarsi fino in fondo e vincere nel pubblico. Ci proponiamo per l'inizio di ottobre un covegno aperto al movimento delle donne, ai giuristi e ai medici democratici, alle forze politiche e sociali per confrontare e arricchire le nostre proposte. Su questi temi ci siamo riconvocate a settembre.

Catania e le donne

Un anno di storia ricco di prospettive

Agata Ruscica

Al sud il movimento femminista è presente e combattivo. Anche a Catania è nato il Coordinamento per l'autodeterminazione della donna.

Nell'autunno del 1980, nasce a Catania questo vivacissimo coordinamento promosso dall'M.L.D. dall'U.D.I. e dal collettivo Differenza Donna, ad un mese dalla sua formazione il coordinamento raccoglie intorno a sé la realtà femminista di questo grosso centro del sud.

Il 25 ottobre dell'80 esordisce con un dibattito organizzato insieme alle donne di Democrazia Proletaria sul tema «Con l'aborto difendiamo la vita». Il mese successivo le donne del coordinamento fanno i primi sit-in davanti agli ospedali cittadini. La venuta a Catania dell'Onorevole Casini del Movimento della vita è lo spunto per una manifestazione cittadina conclusasi a Piazza Duomo ove alle inferriate della chiesa le donne appesero i loro striscioni per protestare simbolicamente contro l'ingerenza della Chiesa Cattolica non solo nella vita delle donne, ma in quella stessa dello stato italiano. I mesi successivi vedono le donne presenti con dei tavoli d'informazione nelle principali vie cittadine e con i volantinaggi nei quartieri periferici.

L'8 marzo così come in tutta Italia scoppia la disputa fra quante, come le appartenenti al Coordinamento, fanno riferimento al Movimento femminista, comprese le due organizzazioni nazionali U.D.I. e M.L.D., e quante riconoscendosi nei partiti non accettano «il separatismo» una scelta irrinunciabile per le «femministe». Le donne del Coordinamento riusciranno a promuovere e gestire una manifestazione di donne e per la prima volta a Catania duemila donne scenderanno in piazza.

La campagna referendaria le vede mobilitate, ma con scelte d'intervento di tipo diverso. Promuoveranno infatti in piena campagna un convegno su «sessualità», aborto, contraccezione - per una riflessione sulla 194 e oltre.» Il Convegno sarà anche un momento di riflessione sul separatismo. Da questo convegno usciranno dei documenti sulle tematiche della donna. Una delle sottocommissioni elaborerà il tema della sessualità e della maternità, considerando la sessualità come «naturale» e la maternità come un valore sociale imposto e e pertanto da considerare un valore «culturale».

Del convegno si è occupata la stampa locale e nazionale, le TV private e la RAI.

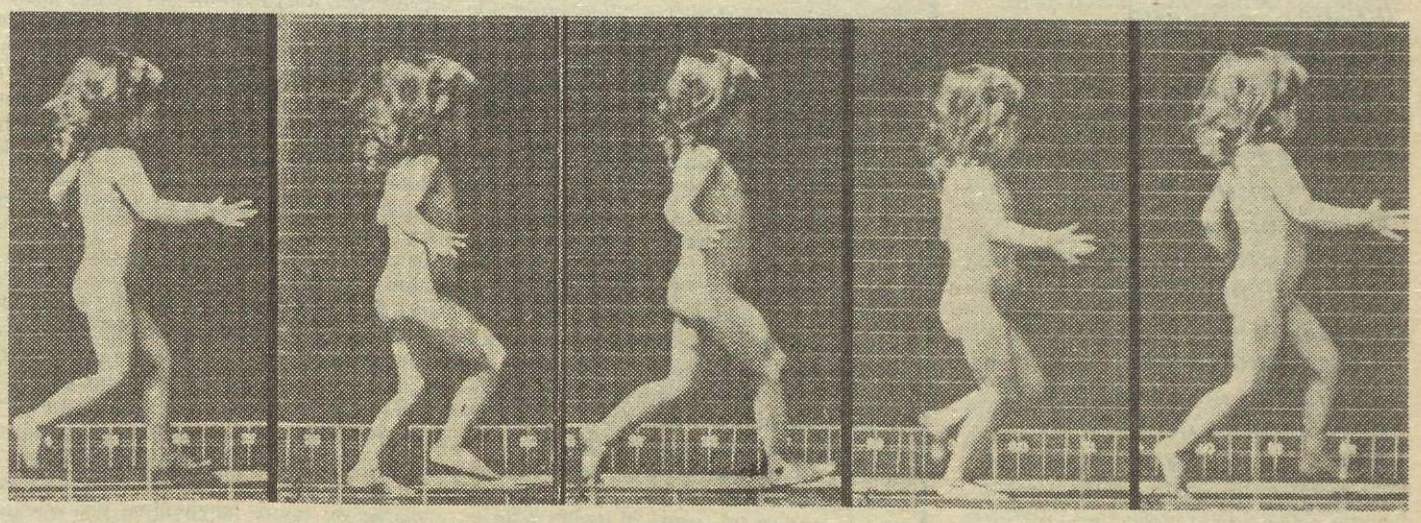
La tragica situazione locale in merito ai consultori e agli asili nido comunali, ancora inattuati, la scarsa applicazione della 194 negli ospedali cittadini, l'esigenza di una indagine sul parto, e l'informazione sulla sessualità e la contraccezione all'interno delle scuole, spingeranno il Coordinamento ad elaborare un documento politico completato poi da richieste, che viene presentato al Sindaco e alla giunta, ai partiti politici, e ai gruppi consiliari. Iniziano così i sit-in del martedì a Piazza Duomo che si protrarranno per tutto il mese di giugno, intercalati da incontri con il Sindaco, gli assessori alla Sanità ed ai servizi sociali, i gruppi consiliari e i partiti di sinistra.

A quest'ultimi si chiedono garanzie di miglioramento per la legge 194.

Si attende una seduta comunale interamente dedicata a consultori e asili nido, alla quale le donne non mancheranno di certo, nel mentre si elabora una documentazione per richiedere in città al Comune, una Casa della donna, la prima nel sud, la cui gestione venga affidata al Coordinamento, che rappresenta oggi in modo completo e articolato la realtà del movimento delle donne a Catania. I diversi gruppi che vi si riconoscono mandano al Sindaco e alla Giunta telegrammi. Chiedono a viva voce una casa nel centro storico i collettivi catanesi delle due organizzazioni nazionali M.L.D. e U.D.I., il collettivo storico del femminismo catanese «Differenza Donna»; il collettivo redazionale di «Quotidiano donnna» (al suo primo anno di attività); «Noi Donne»; il collettivo donne della facoltà di scienze politiche: le donne della cooperativa «Spazio Bimbi» (una struttra alternativa che si occupa dell'infanzia); le donne della «Chiesa valdese», (attive durante la campagna referendaria); e tutte quelle donne singole che pur non facendo parte di nessun gruppo hanno trovato nel Coordinamento un punto di riferimento essenziale per la loro vita politica e sociale.

Cosa si pensa di costruire in questa «casa»? È la domanda che è stata posta con più insistenza da più parti. In primo luogo, essa sarà sede di aggregazione e confronto per tutte le donne, luogo di ritrovo dei collettivi, sede redazionale di «Quotidiano Donna», struttura per quante vogliamo organizzare attività culturali, artigianali, artistiche tutte a misura di donna.

Abbiamo voluto parlare di questa realtà esistente a sud, poichè vogliamo sconfiggere il mito della donna del sud tutta dedita alla casa e alla famiglia e far conoscere la realtà femminista che si muove, anche in questa parte dell'Italia, tanto ignorata dalla stampa nazionale - che come Cristo - «pare essersi fermata ad Eboli».



Questo programma nasce dalla volonta' di essere soggetto politico

Il Coordinamento per l'Autoderminazione della donna

La pressione integralista della chiesa cattolica e della D.C. accoppiata all'M.S.I. e alla campagna terrorista del Movimento per la vita, non hanno avuto effetto nel paese. Non è stata accettata dalle donne neanche la proposta dei radicali, che non ha voluto tenere conto dei tempi delle donne, riducendo l'aborto ad una questione di principio.

Il Movimento delle donne, nel momento in cui i partiti e le forze laiche inneggiano alla «valanga dei no» e alla vittoria del progresso nell'esito del referendum per l'abrogazione della legge 194, vuole ricordare innanzi tutto che ha dato la sua adesione ed il suo impegno a questa battaglia, in molti casi sostituendosi all'inerzia e all'inefficenza delle forze istituzionali, per difendere i livelli minimi di rispetto dei bisogni delle donne.

Il Movimento delle donne ritiene tuttavia che l'esito della altre consultazioni referendarie offusca di molto la luce del trionfo del progresso sulla conservazione che, secondo i partiti e le forze laiche, emergerebbe dall'esito del referendum sull'aborto. La «valanga di no» su ergastolo, legge Cossiga, porto d'armi, sono la risposta impaurita a 30 anni di malgoverno democristiano, una risposta quanto meno contradditoria sul tema dell'ergastolo sul quale i partiti della sinistra storica hanno dimostrato un colpevole disimpegno rispetto al quadro politico. Il Movimento delle donne invita pertanto i partiti della vecchia e nuova sinistra, dall'area laica e i sindacati a riflettere sull'orientamento reale alle consultazioni del 17 e 18 maggio, che appare segnato dalla conservazione, dalla sfiducia espressa con la negazione piuttosto che da una lucida individuazione di ciò che realmente serve ad una crescita democratica del paese.

Alle donne, che pagano doppiamente come cittadini e come donne, le contraddizioni e gli sfasci di un regime ignorante, conservatore, poliziesco, inefficiente, del quale anche l'aborto è un prodotto, vogliamo dire che il «no» all'abrogazione della legge 194 è la verifica di una presa di coscienza collettiva delle donne e l'inizio di un nuovo modo di far politica che parta dai bisogni reali e dell'individuazione di nuovi valori.

Noi donne ci siamo riprese rabbiosamente ciò che già avevamo, strappandolo ai clericali terroristi e ai radicali ideologici. Ma la nostra rabbia non finisce qui. Oggi più che mai sappiamo che dobbiamo avere dei referenti istituzionali che si facciano portavoci delle nostre proposte senza sminuirle o manipolarle.

Ai partiti dell'area laica chiediamo:

1) Di tener fede agli impegni presi durante la campagna referendaria attraverso un confronto continuo col movimento delle donne, per la modifica della legge 194 nei punti già da noi indicati.

2) Di proporre in parlamento lo stanziamento di fondi per la ricerca scientifica sulla contraccezione anche maschile.

Ai sindacati chiediamo:

1) Di impegnarsi ad organizzare ed aprire un dibattito nei posti di lavoro sui problemi connessi alla salute.

2) Di esercitare, mediante le sue commissioni aziendali, un controllo effettivo per la garanzia delle pratiche abortive negli ospedali.

Ai rappresentanti comunali, provinciali, regionali chiediamo:

1) Il controllo sulla piena applicazione della 194 in tutte le sue parti e in tutti gli ospedali cittadini della provincia.

2) L'attuazione immediata della riforma santiaria e quindi la costituzione delle Unità Sanitarie Locali e di poliambulatori.

3) La ratifica immediata della delibera sull'apertura degli 8 consultori cittadini.

4) La ratifica immediata delle convenzioni con le cooperative per l'apertura degli asili nido pubblici

5) Un'indagini conoscitiva sulle condizioni del parto negli ospedali cittadini e della provincia e sulla situazione complessiva dei reparti di maternità.

6) La sperimentazione di corsi di informazione sulla salute e sulla sessualità nelle scuole superiori di Catania.

La rilevanza di questi temi, resa evidente dall'esito della battaglia referendaria e dalla vastità del coinvolgimento sociale su di essi, rende urgente l'apertura a Catania di una Casa della donna, gestita da Movimento delle donne, sull'esempio di numerose città italiane.

Chiediamo perciò al Consiglio comunale e al Sindacato l'affidamento al Coordinamento per l'autodeterminazione della donna di alcuni locali nel centro storico da adibire a Casa della Donna.

È forse possibile tirare una prima, molto parziale sintesi dei congressi sindacali che si sono già svolti (per lo meno di quelli che come QdL abbiamo seguito; a proposito, ricordiamo ai compagni di inviarci ancora servizi sui congressi sindacali anche da località non ... metropolitane).
Chi si attendeva che questi congressi, essendo istanze che dovevano ratificare, nelle intenzioni dei vertici sindacali, la «svolta» di linea del sindacato, fossero per lo meno caratterizzati da grande discussione e grande passione nel dibattito, è rimasto senz'altro deluso, se si esclude l'opposizione che, in alcuni congressi, i compagni di DP e della nuova sinistra hanno portato.
Le tesi sono state per lo più piattamente approvate, gli emendamenti o le mozioni di opposizione hanno avuto come trattamento il sabotaggio delle presidenze; l'assenteismo dei delegati è stato in media quattro volte più alto di quello tanto vituperato degli operai nelle fabbriche.
In verità qualche momento di... vivacità non è in genere mancato, quando si è trattato di discutere gli equilibri degli organigrammi: non è, purtroppo, nostro qualunquismo, basta leggere i servizi. Qualche volta, come nel congresso Cgil di Milano, lo scontro sugli organismi è stata la proiezione di un dissenso politico, com'è documentato in questa pagina.
Nella pagina accanto, una pagina di inchiesta.
Com'è cambiata la famiglia di un lavoratore? Come media il rapporto degli individui con la rigidità del mercato? Come guadagna e come spende i propri soldi? Sono queste le domande cui hanno cercato di rispondere in una inchiesta commissionata dalla Fim-Cisl di Milano alcuni ricercatori.

Congressi sindacali a Milano

Dietro le quinte si e' discusso sul serio; ma di organigrammi soprattutto

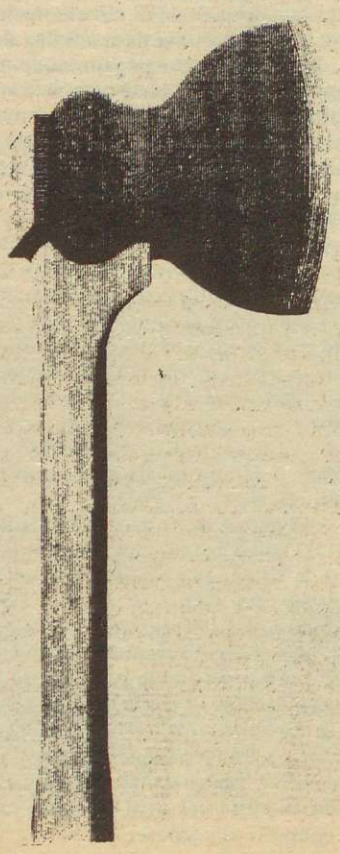
Gianni Mara

La kermesse sindacale milanese si concede una tregua. Da almeno tre mesi il sindacato siede in permanenza a congresso. Se la UIL ha finito per la CISL e CGIL restano da fare, a settembre le assemblee regionali.

Migliaia di riunioni, di interventi, di documenti, di votazioni e alla fine il *Palazzo* sindacale è rimasto quello che era. Semmai si deve constatare una sua maggiore compartimentazione dai lavoratori e il decollo definitivo dai loro bisogni.

Quella congressuale si è rilevata essere una discussione, in fondo, inutile e inservibile dove, in buona e mala fede ha finito per funzionare uno schema che-parafrasando-si può così sintetizzare: *«la discussione è tutto, il fine nulla»*. Infatti le tesi confederali, da quelle centrate sulla cogestione padroni-lavoratori-istituzioni della Uil, a quelle demosocialiste della Cisl, a quelle della Cgil che *'rinnovano'* la filosofia dell'Eur, sono uscite indenni e confermate. Una sola organizzazione, la Fim, ha tentato una ricerca autonoma e senza subordinarsi alla Cisl, ha ribadito la propria concezione, la propria pratica dentro il movimento sindacale.

Ma dei congressi, una volta tanto, non vogliamo fare un bilancio delle linee politiche, anche per il fatto che in realtà le tesi non sono state al centro del dibattito e quando così è stato le presidenze hanno avuto buon gioco ad archiviare, a rigettare critiche ed emendamenti, rispondendo in sostanza ai delegati critici: *«prendere o lasciare, in blocco»*. Il dibattito, piuttosto, è stato scandito sul tempo di quello della segreteria e del direttivo confederale. Così al congresso della Uil-svoltosi contemporaneamente all'emergere dei primi *«contrasti»* tra i vertici sul raffreddamento della scala mobile e al varo delle prime due fasi della stangata di Forlani-i toni sono stati settari e anticomunisti, mentre a quello della Cgil - quando stava marciando una ricomposizione sindacale sul patto antinflazione e già Spadolini aveva ricevuto l'incarico presidenziale - i toni della polemica sono stati sfumati. La nascita di un *«sistema dei sindacati»* così non c'è stata; o comunque non è stata formalizzata.



Sedie vuote e livello basso

Per il resto la storia dei congressi è fatta delle sedie vuote, dell'assenteismo degli iscritti, dei delegati, da un lato e della vitalità delle commissioni elettorali, delle pratiche correntizie, dei brogli, anche, dall'altro. Come è avvenuto al congreso della Cisl, protagonista il democristiano Paolucci. La vicenda-che vogliamo riferire così come ci è stata raccontata e senza pregiudizio-merita di essere portata alla luce perchè su di essa è stato stabilito un patto di segretezza inspiegabile di fronte a un fatto così grave. In breve, Paoluzzi (come abbiamo scritto su questo giornale un paio di settimane fa) nella votazione dei membri del nuovo direttivo Cisl risultò eletto al 47° dei 48 posti della lista eleggibile. Per il rotto della cuffia, insomma. Pare dunque che durante lo spoglio delle schede gli scrutatori accorgendosi che Paolucci, che fino ad allora era della segreteria provinciale, non ce l'avrebbe fatta ad essere eletto abbiano risolto il problema *«votandolo»* sul posto, manomettendo le schede elettorali. Qualcuno deve poi essersi accorto del fatto a elezione avvenuta e le schede elettorali sono state, si dice, sigillate e messe a custodia in una cassetta di sicurezza. Non sappiamo se qualche magistrato sia stato messo a conoscenza del fatto, ciò che è più grave è che la cosa, dentro la Cisl, non provoca scandalo e viene vissuta come un *«incidente»*. In realtà è il segno di un degrado piú diffuso dentro il sindacato, di un malcostume che si fa strada, non a caso, parallelamente alla trasformazione delle tre organizzazioni. È una trasformazione che viene spacciata per *«laicismo»* mentre proprio gli ultimi congressi sono stati l'apoteosi della presenza partitica, della lottizzazione. Se pochi in questo senso sono stati i problemi nella Uil dove la maggioranza craxiana è ormai tanto schiacciante da essere magnanima nell'assegnazione dei posti alle minoranze; se nella Cisl la polarizzazione tra due aree ancora poco marcate, l'una genericamente di sinistra e democratica, l'altra di destra e conservatrice, rende ancora fluida la sua situazione interna, nella Cgil lo scontro tra le componenti è stato il vero elemento di caratterizzazione del congresso.

Preceduto da congressi di categoria e di zona in cui la partecipazione si è mantenuta mediamente intorno al 50 per cento (toccando punte assai più basse che hanno posto problemi di regolarità del numero legale), il congresso della Camera del lavoro territoriale del comprensorio di Milano, appena dopo la relazione del segretario uscente Antonio Pizzinato, si è letteralmente svuotato. Dei quasi 900 delegati, alla discussione ha assistito un massimo di 200. Solo il sabato, il giorno delle votazioni, la sala si è affollata. Quanto al tono della discussione, molti delegati hanno detto che si è trattato del più basso livello da quando si fanno i congressi della Cgil. Non solo in sala ma anche nelle commissioni questo dato politico è risultato uniforme. Di più, le commissioni sulla contrattazione e sul quadro politico, una volta constatato che le sedute andavano quasi deserte, non sono state nemmeno più riconvocate. Quanto alla commissione politica, dei 50 componenti se ne sono visti solo una decina che hanno tuttavia provveduto a tagliare quanto più possibile la discussione sulle tesi decidendo di accoglierle, di assumerle in blocco respingendo ogni proposta migliorativa. Tutta l'attenzione, tutto l'impegno si sono concentrati nella commissione elettorale, nella quale erano rappresentati tutti i segretari di categoria al fine di avere il massimo controllo decisionale.

Centristi e «kabulisti»

È qui che si è avuto lo scontro di componenti, è qui che si è svolto il congresso. E non è stato scontro tra Pci e Psi ma scontro tutto interno al Pci. Che cosa è successo? Che vi è stata un'alleanza tra il centro di Pizzinato (che ha guidato tutte le operazioni) e la destra di Soave, per far fuori l'ala dissidente, quella detta dei kabulisti, che ci riconosce nelle posizioni di Saverio Nigretti. La bagarre deve essere stata sostenuta se per ben due volte la Commissione è stata sospesa e se è dovuta intervenire il segretario della federazione provinciale del Pci, Vitali, a cercare di mettere pace tra i suoi. Il punto in discussione era questo: con un colpo di mano senza motivazioni la maggioranza di Pizzinato e Soave aveva escluso Nigretti, segretario uscente dalla lista per il direttivo camerale.

Così i *«kabulisti»* hanno iniziato nel congresso una raccolta di firme perchè si approvasse una maggiorazione del 5 per cento dei nominativi in lista, in modo da far rientrare Nigretti che nella commissione elettorale si era ricandidato, nonostante l'esclusione. A loro volta gli esponenti dell'ala maggioritaria del Pci hanno promosso un'altra raccolta di firme per impedire l'argamento della lista. E questa è la posizione risultata vincente. Nigretti è stato fatto fuori. L'ala dissidente non si è data per vinta e lo si è visto allo spoglio delle schede elettorali dove è risultato che le tre zone sindacali dove i sostenitori di Nigretti sono ben radicati (Romana, Sesto San Giovanni, Cusano-Cinisello) hanno disatteso la lista ufficiale e concentrato i voti su altri canditati. Così su 67 nomi della lista ufficiale, i kabulisti hanno votato 67 nomi diversi. La *lista fantasma* ha sconvolto le proporzioni attese dai collegi elettorali, anche se in modo non rilevante. Tuttavia la modificazione registrata e il senso politico che ha assunto la ribellione di una parte del Pci hanno spinto Pizzinato a prodursi, quale accusatore, in un intervento durissimo al limite del linguaggio contro i dissidenti. *«È inammissibile* - ha urlato Pizzinato nella Commissione elettorale dopo le votazioni-*che avvengano queste cose nella Cgil, questo è frazionismo»*.

Sotto allo scontro per i posti nel direttivo e nella segretaria sta da tempo tutto un dibattito impostato dai kabulisti fin dal tempo della opposizione al fondo di solidarietà, fin dall'adesione della Flm (e della Fiom) al Fism e della Cgil alla Ces, l'organizzazione europea dei sindacati, con lo sganciamento dall'internazionale sindacale che comprende le organizzazioni del *«socialismo reale»*. È stata proprio la sottolineatura dei soli aspetti internazionali e non anche di quelli riguardanti lo scontro sociale nel nostro paese la causa più evidente della sconfitta dei dissidenti, che su una posizione troppo schierata non hanno trovato simpatie da opporre alla politica complessiva impostata dalle tesi Cgil. Anzi, le tesi i kabulisti le hanno approvate, astenendosi sulla mozione politica.

Per finire qualcosa sui contenuti del congresso. Produttività e professionalità, nuova riparametrazione rimangono i cardini delle scelte contrattuali della Cgil. Per Sandro Barzaghi, eletto nel direttivo comprensoriale questi contenuti sono molto pericolosi:

«Si è deciso uno sventagliamento salariale notevole sul parametro 100-300 (la Fiom aveva deciso poco tempo fa un massimo di 109-250). Non si cede sulla scala mobile anche se si afferma che eventuali ipotesi di intervento potrebbero essere prese in considerazioni in futuro. Il pericolo è quindi ancora reale e su due versanti diversi: da una parte Cisl e Uil sul terreno del raffreddamento della contingenza e sul patto sociale; dall'altro la Cgil con lo sventagliamento enorme sui contenuti della contrattazione. Se passasse il rapporto parametrale voluto dalla Cgil ci sarebbe la distribuzione di un sacco di soldi, ma dentro un restringimento del monte salari complessivo, perchè i soldi sarebbero dati solo ai livelli più alti. In generale il congresso ha ribadito l'Eur rivernici andolo un po' c'è stato ricambio di uomini ma nel senso di piazzare ai posti di comando i più fedeli». Il nuovo segretario della Camera, del lavoro, Torri-chiamato Podgorni perchè ha studiato a Mosca - è infatti, un fedelissimo di Pizzinato.

Una strana azienda chiamata famiglia

pagine a cura di Beppe Casucci

Il sindacato si occupa di fabbriche e di lavoratori. Ma cosa ne sa del «tempo di non lavoro»? Di quanto è esteso il lavoro marginale? Di come si è plasmato il nucleo familiare con il modificarsi del mercato del lavoro? È questo l'oggetto di una inchiesta commissionata dalla Fim-Cisl di Milano ad alcuni ricercatori. Del loro lavoro pubblichiamo una nostra «lettura».

Il sindacato con le sue strutture di fabbrica e decentrate si è sforzato in questi anni di cogliere bisogni e aspettative dei lavoratori. Più onestamente, va detto che questa sensibilità è stata prerogativa di quel sindacalismo di base anni '70 protagonista della grande stagione dei consigli.

Ma se abbandoniamo il terreno ristretto all'ambito del posto di lavoro, qual'è la conoscenza che il sindacato ha della *«famiglia operaia»*, della strategia (o degli espedienti) che questa mette in atto per far *«quadrare il bilancio»*, per migliorare o solo mantenere in equilibrio le proprie condizioni di vita? E che dimensioni ha la quota di reddito non contrattata in fabbrica che i lavoratori ricavano in quella grossa fetta di mercato che va sotto il nome di *«secondo lavoro»*, o *«lavoro marginale»?*

Queste sono grosso modo le domande che si sono posti alcuni ricercatori nel realizzare un'inchiesta sulla famiglia operaia (e impiegatizia) a Milano. Una ricerca commissionata dalla Fim-Cisl del capoluogo lombardo. Compito dell'inchiesta curata da Filippo Cattaneo, Mario Cavazzuti, Elena Forni, Oscar Marchisio, è quello di indicare e documentare come ci sia un terreno estesissimo in cui le strutture di rappresentanza dei lavoratori sono completamente assenti e di cui spesso non conoscono nemmeno la natura e la dimensione.

L'uso del «tempo di non lavoro», che per molti diventa «secondo lavoro» e comunque «lavoro non ufficiale», escluso da ogni possibilità di contrattazione. Un terreno in cui i rapporti tra lavoratore (o familiare del lavoratore) e la struttura produttiva «sommersa» sono atomizzati, esclusi dalla conflittualità e dalla possibilità di una contrattazione collettiva. Ammortizzatore e mediatore di questi rapporti è la famiglia: la divisione dei ruoli al suo interno, la dimensione numerica, i bisogni in continua trasformazione si confrontano e interagiscono con la rigida struttura del mercato del lavoro esterno.

Se l'assunto è questo, giocoforza è partire da una analisi della «famiglia operaia»; cos'è diventata ora, come funziona e come interagisce con «l'esterno».

Gli intervistati

La ricerca è durata circa un anno e si è valsa di molti strumenti: dal questionario, alle interviste, all'uso delle trasmissioni radio; e dell'aiuto di consigli di fabbrica nelle zone di Milano centro, Sempione, S. Siro, Sesto S. Giovanni, il Lodigiano e la Brianza. I lavoratori complessivamente intervistati sono 600, provenienti da fabbriche di tutte le dimensioni.

La prima considerazione da cui l'inchiesta parte è che nel nucleo di famiglie prese in considerazione (339), il marito non è l'unico (e nemmeno il principale) procacciatore di reddito. Sia tra gli operai che tra gli impiegati, infatti, prevalgono le mogli che lavorano (59,1% tra gli operai e 70,4% fra gli impiegati). Questo naturalmente influisce sia sulla composizione del reddito familiare, sia sui modelli di consumo. La dimensione della famiglia, inoltre, in rapporto al numero dei figli, è un altro elemento che si riflette nell'attenuarsi (o accentuarsi) dei ruoli.

La famiglia tende ad ottimizzare i risultati dell'incremento di reddito interno, mescolando due comportamenti diversi. Se in fabbrica l'operaio, ad esempio, contratta collettivamente il passaggio di qualifica, o lo vede regolato da automatismi, non è detto che questo avvenga nel suo secondo lavoro; nel lavoro del coniuge o del figlio, non è detto che sia lo stesso. Nel caso dei passaggi di categoria, infatti, l'inchiesta ha appurato che il 56,3% dei coniugi non ha nessun riconoscimento della professionalità; questo vale anche per il 54,5% dei figli. Un livello di contrattazione paragonabile a quella del lavoro primario (settore «forte») è ottenuto solo dal 36,4% dei figli, e dal 31,3% dei coniugi.

La famiglia dunque funziona da elemento mediatore di vari comportamenti, allo scopo di garantirsi una certa flessibilità interna. Non a caso il 90% dei figli vorrebbe un lavoro regolare contro solo il 43% dei coniugi. E sul «tempo di lavoro» nel settore «marginale», il 57,9% dei «coniugi» preferisce la trattativa individuale, mentre il 63,6% dei «figli» opta per il rispetto della normativa vigente. Incrociando le varie risposte con la dimensione delle famiglie prese in esame, si chiarisce che questi comportamenti sono legati ai bisogni interni della famiglia, e ai diversi ruoli che ai suoi componenti sono imposti dalla «necessità».

Nel paragrafo successivo dell'inchiesta, si passa dalla molteplicità degli approcci col mercato del lavoro, ad analizzare la struttura del reddito. Questo non è identificabile «tout court» con il salario del lavoro «garantito», ma può essere grosso modo diviso in tre componenti: *le risorse di mercato, quelle assistenziali, quelle di origine familiare.*

La famiglia come cuscinetto

In questa parte della ricerca si arriva a conclusioni simili a quelle raggiunte dal Censis che sottolineano un'accrescimento della funzione di «mutualità» della famiglia nei confronti dei bisogni dei suoi componenti. L'unità familiare, insomma, gioca una funzione di «cuscinetto» rispetto alle «turbolenze esterne», attenuandone l'impatto sulla vita quotidiana degli individui.

L'inchiesta chiarisce intanto che la dimensione della famiglia non è assolutamente proporzionale all'aumento del reddito. La famiglia senza figli, ad esempio, ha un reddito annuo superiore a quello percepito da una famiglia con uno, due o più figli. Al crescere dei bisogni, cioé, diminuiscono le entrate, e questo diventa comprensibile se si guarda al rapporto tra numero di figli e relativa partecipazione del coniuge al mercato del lavoro attivo: mentre il 96,6% dei «coniugi» in una famiglia senza figli pratica in qualche modo una qualsiasi forma di lavoro sussidiario, la percentuale scende al 54,2% nelle famiglie con tre figli.

Se scende il reddito complessivo, col crescere della famiglia, si modifica anche la composizione delle entrate e la divisione interna del lavoro. Intanto cala il rapporto con il mercato principale del lavoro, e cresce invece doppio lavoro e lavoro marginale.

Il reddito da secondo lavoro o lavoro marginale cresce con il numero di figli, fino ad arrivare ad una media di 2 milioni annui, con punte fino a dieci milioni. La tipologia delle famiglie si differenzia assumendo un andamento «schizofrenico». Si hanno i due casi limite della famiglia senza figli *(«famiglia-lavoro»),* immersa completamente nel mercato, con una percentuale di «coniugi» attivi vicina al 100%, e quello della famiglia con più di tre figli *(«famiglia-isola»),* in cui ben il 57,1% dei «coniugi» esplicano esclusivamente il ruolo di casalinghe.

Tra questi due estremi, rapporto con il mercato e ruolo, si spezzettano e si diversificano con dinamiche interamente determinate dalla «strategia familiare».

In questo quadro il sindacato, la sua forza contrattuale è completamente assente, incapace di rovesciare una situazione in cui è il mercato a determinare e modificare la dinamica interna delle famiglie stesse. E per una fetta di reddito notevole. Una tabella approntata dai ricercatori, infatti, dice che posti ad indice 100 i redditi minimi da lavoro principale, secondo lavoro, e lavoro marginale, il rapporto con i redditi massimi è enormemente diversificato: si va da 100-480 nel lavoro principale; 100-5000 nel lavoro secondario; e 100-9330 nel caso del lavoro marginale. Un quadro certo impressionante.

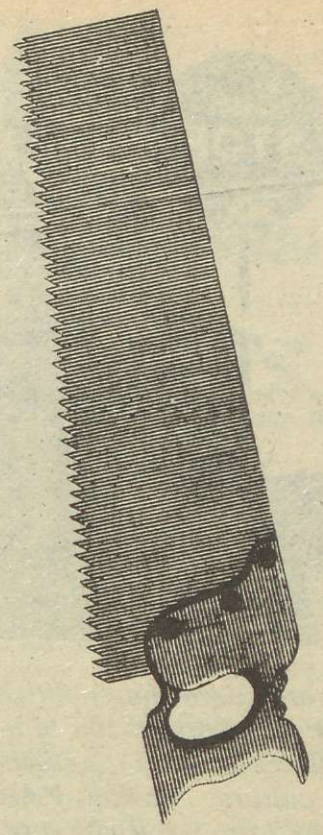
Secondo lavoro: perché?

I motivi per cui si pratica un secondo lavoro sono variegati: prevale nettamente il bisogno (31% per gli operai, 50% per gli impiegati), ma non è secondaria una cultura di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro compenetrata con bisogni indotti dal consumismo. Il 17,2% degli operai, infatti, pratica il secondo lavoro «per potersi permettere qualche lusso»; il 20,7% per «far fronte a spese straordinarie»; il 20,7% per «utilizzare meglio il tempo libero».

Vi sono poi altre due fonti di reddito non direttamente provenienti dal mercato: quella «assistenziale» e quella di origine «familiare».

Nel campione preso in esame, il primo (il cosiddetto «welfare-state») appare abbastanza esiguo. Solo il 7% degli operai e il 12,7% degli impiegati, dichiara di ricevere denaro in forma diversa dal reddito da lavoro.

Un'altra tabella approntata dagli estensori della ricerca, verifica di nuovo la presenza di quella «mutualità» indicata dal Censis, condizione essenziale per la riproduzione della forza-lavoro nell'attuale famiglia allargata. Essa riguarda le fonti di reddito di origine familiare. L'80% degli operai prestano la loro forza lavoro gratuitamente in casa per i lavori di manutenzione. Il 40% dei nonni fanno altrettanto accudendo i nipoti quando non vanno a scuola. Più di un quarto delle famiglie del campione in esame, utilizzano i parenti per passare le ferie.



L'ultimo capitolo di questa ricerca riguarda la composizione del consumo: come spendono i propri soldi le famiglie operaie? Quali beni sono prioritari e quali secondari? Come si intrecciano o si modificano tra loro i vari capitoli di spesa?

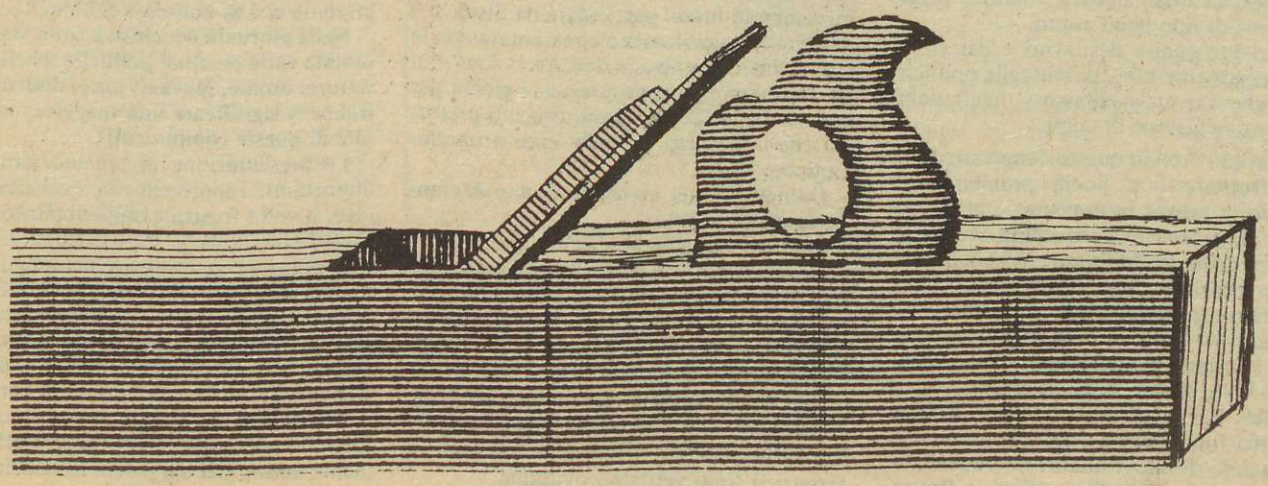
Reddito e consumi

Tra gli operai, naturalmente, l'alimentazione è decisamente la spesa principale (44%), un po' meno per gli impiegati (36%). Nelle spese per la casa è maggiore la quota degli impiegati (20% contro il 16% per gli operai), così come nella spesa per le vacanze e gli svaghi. Per quanto concerne l'ampiezza della famiglia, tra operai ed impiegati si nota un comportamento omogeneo. Più grande è la famiglia, infatti, maggiormente cresce la quota destinata all'alimentazione, e proporzionalmente decresce il reddito disponibile per i divertimenti. Anche in quest'ultimo tipo di spesa si distingue la famiglia senza figli, con una particolare «personalizzazione» del consumo. A differenza degli altri, infatti, questo tipo di «famiglia - lavoro», spende di più in divertimenti con quote che oltrepassano la spesa destinata all'auto (molto importante dato che solo il 20% delle famiglie intervistate ha dichiarato di utilizzare mezzi pubblici per recarsi al lavoro). Spende anche più di tutti per la scuola (635.000 lire annue contro le 97.000 di una famiglia operaia senza figli). Ne risulta un profilo particolare di questo tipo di 'famiglia lavoro' (forte incidenza del divertimento, forte investimento nella formazione), con una dinamica nel mercato del lavoro diversa. Per gli altri infatti, non risulta alcuna «eccentricità» nel comportamento: cresce per tutti la voce abbigliamento con l'allargarsi della famiglia; decresce la spesa destinata all'auto.

Per la casa si riscontra una netta rigidità di tale spesa al crescere del reddito per la famiglia operaia, e una certa elasticità nel caso della famiglia impiegatizia. A conferma di una minor mobilità urbana della famiglia operaia che collima con il dato che vede gli operai tra i maggiori proprietari di abitazioni, rispetto agli impiegati (gli operai investono il loro denaro in immobili, gli impiegati sono più propensi ad investire in azioni o obbligazioni).

Un ultimo dato interessante vale la pena di riportare: quello relativo al rapporto con i servizi e l'abitazione. Dall'indagine risulta un quadro che vede la maggior parte delle famiglie cercare di risolvere individualmente i propri problemi (il 62,6%). Un dato che sottolinea l'assenza del sindacato in questo terreno. Solo il 37,4% si rivolge a qualcuno per risolvere questi problemi, e di questa percentuale, solo il 69% si rivolge a strutture di tipo sindacale. Abbiamo cioé una presenza del sindacato in solo un quarto di queste situazioni, contro una richiesta di ben lunga maggiore. Il 74% degli operai ed il 91,2% degli impiegati ritiene infatti valido sviluppare una presenza sindacale anche in questo specifico settore.

È la testimonianza di un vuoto pauroso, ma anche della disponibilità della maggioranza perché sia colmato al più presto.



cultura

Le organizzazione politiche, la Politica stessa con la P maiuscola, sono il «vecchio». La cultura, Nicolini, l'Arci sono il nuovo, il vincente, quello che paga. È vero. Perchè per parlare dell'VII congresso dell'ARCI ci vorrebbe forse il manuale Cencelli. La logica delle spartizioni, l'ingresso delle linee politiche hanno rivelato la vera faccia dell'Arci, o, meglio, quella faccia che si maschera di feste e felicità (sic!) per mostrarsi, quasi con falsa modestia e un po' di ritegno (bisogna fare così) alle scandenza decisive. Cioè a quelle che decidono chi decide, chi gestione, chi, alle prossime elezioni, coglierà i frutti e tirerà le reti. E sono emersi subito i socialisti, abilissimi a essere «protagonisti» in questi frangenti. Ma il PCI ha tenuto duro: di alternanza dove il PCI ha l'egemonia non se ne parla. PCI e PSI proseguono il gioco delle parti ed è triste solo che aumenti il numero di coloro che prendono per buone le favole francesi.

Nell'altra pagina un esempio di moderno operatore culturale, Achille Bonito Oliva, maestro insuperabile nel porre come insuperabile oggetto di discussione... se stesso.

Quotidiano dei lavoratori
10.7.81

L'VIII Congresso Arci: la spartizione

Am-Arci che casino!

Fabio Bo

Quando a Woody Allen, in Manhattan gli viene chiesto: «Ma chi ti credi di essere, Dio?» Allen risponde: «No, ma ci sarà pure un modello a cui devo ispirarmi».

Nella noiosa ma calda Montecatini Terme, al cinema Kursaal, nei suoi corridoi, negli alberghi, nelle pensioni, nella Casa del Popolo, nella sala dei video-games (che farebbe invidia al Maestoso) si è concluso il settimo congresso dell'Arci. 836 delegati in rappresentanza di oltre un milione di iscritti si sono riuniti per discutere il nuovo corso dell'Arci, inaugurato con il congresso di Napoli del 1976 che sancì l'unificazione con lo UISP, la più grande associazione sportiva di sinistra.

L'immagine e il suo doppio

L'immagine dell'Arci negli ultimi due anni è cambiata considerevolmente: basti pensare al ricavo delle sue iniziative, passato dagli 8 milioni e rotti del '77 agli oltre cento milioni dell'80, all'aumento degli iscritti, all'allargamento dei campi d'intervento.

L'era dell'Arci e molto del suo riconoscimento esterno iniziava forse, in pieno protagonismo di massa, con il concerto di Patty Smith del 1978 e con la diretta partecipazione, sempre più massiccia e continua, nel campo della musica. Sono sorte successivamente al suo interno la Lega per l'Ambiente, la Lega per l'Emittenza e l'Informazione Democratica (LED), l'Arci-ragazzi e addirittura l'Arci-dama e scacchi. Ci sono poi stati il convegno sulle aggregazioni giovanili di Siena del 1980, la metodica e grossa partecipazione delle sue strutture nell'evento del terremoto. Sono nati progetti editoriali come «*Un altra cosa*», «*Il discobolo*» mensile dell'UISP, «*Laboratorio Musica*».

Come si vede, un grande progetto vagamente totalizzante ma per niente disattento (o corporativo) di nuovo modello associativo. Nei paesi, ma soprattutto nelle città la sigla Arci ha cominciato non solo a comparire più spesso, ma a caratterizzarsi meglio. L'Arci non è più l'organizzazione delle Case del Popolo, buon vino, vecchi, bigliardino e campi di bocce. Tenta di rinnovarsi, di darsi una nuova vernice, di recuperare su fronti più ampi.

La politica è l'anima dell'antropologia

Ma per conoscere gli umori che si sarebbero manifestati ogni mattina al cinema Kursaal di Montecatini conveniva prima comperare i giornali in edicola. Se Repubblica o il Corriere o l'Unità preannunciavano a titoli cubitali scaramucce sindacali o polemiche di partito tra PCI e PSI, potevate star certi che il clima al congresso sarebbe stato tra i più terribili. Il gioco di componenti ha pesantemente condizionato (e attraversato verticalmente) le strutture, gli organismi dirigenti, la base dei congressisti. A tavola, negli oziosi ristoranti, discussioni e «dialettici» scambi di idee hanno non poco infastidito gestori abituati a decrepiti e reumatizzati pensionati.

Il militante medio dell'Arci è biologicamente e antropologicamente mutato con il tempo. E sembra strano che nell'anno di grazia 1981 in un'associazione culturale, l'unica esistente tra l'altro nel panorama italiano, ci si scontri con tale ferocia. Ma è pur vero che l'organizzazione della cultura, il misterioso pianeta inesplorato fino a poco tempo fa dalla sinistra intera, è ormai questione di non poco conto.

E nel proseguire dei lavori e dei giorni l'impressionante mole di battaglie politiche e di beghe si rivelava chiassoso, irrefrenabile, senza esclusione di colpi.

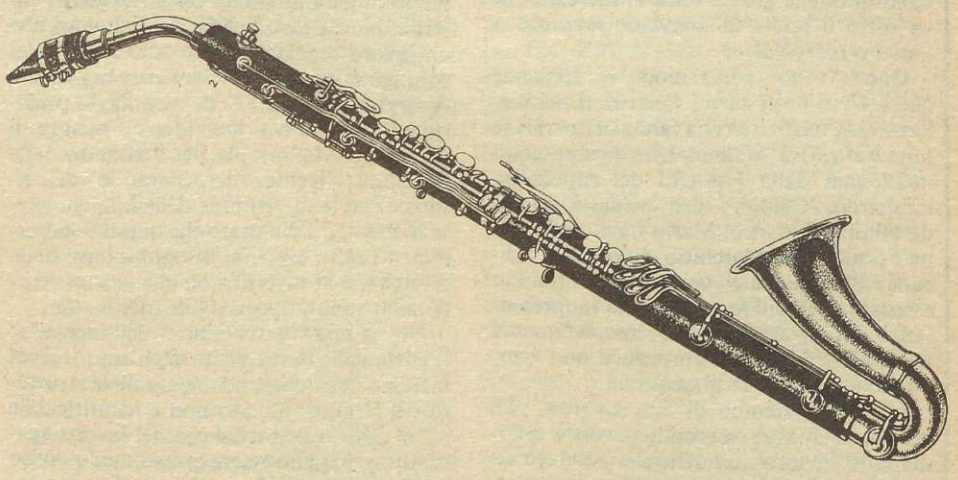
In verità l'Arci in questo congresso doveva affrontare non pochi problemi. Ad esempio la grossa frammentazione di proposte, di gestione e di sensibilità che trafigge i suoi militanti. Militanti che al di là della loro «vocazione associativa» e del loro svecchiamento (l'età media s'è abbassata a 37 anni...) si trovavano ad affrontare oltre che la loro mutazione biologica anche quella, più volte ripresa dagli interventi, antropologica. Per vecchi militanti socialisti, per periferici funzionari dei piccoli circoli, per generazioni di nuovi quadri metropolitani, per i nuovi circoli holliwoodiani, a Ravenna, Torino e Roma (Pisani della segreteria romana si è definito un post-moderno e sparlava di «immaginario collettico» di «dominio»), per la recente componente giovanile desiderosa, come non mai di una sua caratterizzazione non secondaria, le nuove tematiche dell'Arci erano tutte da verificare.

Da una parte qualcuno (Ugo Ristori, presidente della UISP, componente socialista) contestava l'eccessiva dispersione in mille rivoli, le «*imperfezioni e le deviazioni*» degli ultimi cinque anni, il relegare le associazioni sportive (che pure costituivano una grossissima fetta di iscritti) a ruolo subalterno «*tutto corpo e niente mente*» e respingeva ogni opera di «*strumentalizzazione*» per chi fa sport, senza classificazioni di valore. Da altri fronti nuove «sensibilità» si esprimevano. Il tema della pace, per citare quello più rivendicato da giovani, Lega Ambiente, larghi settori di militanti. O la problematica dei mass-media, punto dolente di un'associazione con mire ambiziose. O la «politica menageriale» vero e proprio punto di forza della nuova Arci, quel misto di business, organizzazione e produttività che sembra voler conciliare leninismo e fordismo. La percentuale di funzionari, non a caso, era alta: costituiva il 22% dei delegati, superati solo dagli impiegati (30%) e precedendo gli insegnanti, (15%) e gli studenti (10%). Gli operai erano ridotti ad un misero 7%. Questi aspetti contraddittori, questa non unitarietà dell'Arci (potremmo parlare anche di frammentarietà) si confrontavano ora per ora senza risolversi mai.

Gli ideali di partecipazione e di aggregazione ai tempi nostri, sono concetti probabilmente improponibili in termini precisi, e non consumabili con rituali «da vecchia sinistra».

Per chi, come l'Arci si confronta ancora su questo terreno, il problema di conciliare «le mille culture», le questioni «*ideali*», gli «*obiettivi*» culturali, le «*nuove forme*» di democrazia è cosa non da poco. L'Arci non organizza nè movimenti nè settori emarginati, nè è un partito politico. Semplicemente prende in considerazione tutte e tre le forme. Il suo compito sembra più quello di carpire dei messaggi, ma corre il rischio di non lasciarli liberamente esprimersi, di essere fin troppo ricettore di ogni tipo di linguaggi. Ma in questo caso vale il discorso che facemmo, a suo tempo per Nicolini: bisogna domandarsi se tali atteggiamenti siano organizzazione del nuovo, creazione fantasiosa o semplicemente un'adeguamento rigoroso e tardivo, ma indilazionabile, di certa cultura di sinistra alla ricerca dell'egemonia. Anche (e non solo per questo) questo convegno è stato terreno di battaglia tra socialisti e comunisti e, seppure, emarginata, della componente pduppina. Ed è forse stato solo questo. In gioco vi era certo la spocchiosità di parte socialista (nella figura del vice-presidente Attene, del presidente della UISP Ristori ecc.) sulla quale il vento craxiano più che mitterrandiano spirava vigorosamente e contro la quale la parte comunista rivendicava unitarietà ed obiettivi precisi e politici. Ma anche, da parte di entrambi, l'affannoso tentativo di appropriazione delle nuove tematiche per non lasciarsele sfuggire. Bisogna, ha detto Attene, «*cambiare il motore mentre la macchina è in corsa*». Con il rischio, aggiungiamo noi, di cadere sull'asfalto con il motore in mano.

Segue a pagina 21



L'VII Congresso dell'Arci

Vecchio e nuovo modo di fare l'Arci

a cura di F.B.

Quattro domande a Francesco Aceti, che lavora nell'Arci di Torino ed era presente per Democrazia Proletaria al Congresso.

Le tue impressioni sui cinque giorni congressuali...

Senza ombra di dubbio un congresso al di sotto delle grosse aspettative che si vivono quotidianamente nell'interno dell'Associazione e nell'area nuova che in questi ultimi anni e in modo particolare da Siena si è avvicinata, o perlomeno confrontata con le tematiche e le proposte dell'Arci. Anche in questo congresso sono prevalsi i giochi per la costruzione degli organi dirigenti piuttosto che la discussione delle linee programmatiche.

Quindi un Arci «vecchio modo» di comportamento politico?

Si e no. Nella basa c'è una forte spinta verso un nuovo modo di fare politica, per fare delle iniziative interessanti; dall'altra la divisione in componenti (PCI, PSI, Pdup) pone dei problemi di identificazione politica che si ripercuotono per forza di cose sulla vita dell'Associazione e in tutti gli organismi, siano essi il sindacato o la Lega delle Cooperative. Nelle ultime settimane questi scontri si sono verificati ovunque.

Nelle cento pagine introduttive del presidente dell'Arci, Enrico Menduni trovi degli elementi interessanti?

Direi proprio di sì, certamente non si può essere d'accordo su tutto e senz'altro mancano delle cose ma sostanzialmente il documento riflette la volontà di apertura verso nuove tematiche, prende posizione sulla questione della pace, dei giovani ecc. Quello che più ci fa piacere è che molte tematiche portate avanti in questi ultimi dieci anni dalla nuova sinistra siano state discusse, inserite, assunte. Bisognerà tuttavia vedere nel prossimo futuro se si lavorerà in questo senso o se il tutto rientrerà; l'ultimo caso significherebbe un arretramento sia di programma che di consensi dell'Arci.

Nella giornata conclusiva sono state presentate varie mozioni politiche specifiche di settore: donne, giovani, pace, disarmo, potrebbero significare una maggiore autonomia di queste componenti?

La presentazione di più mozioni, tutte importanti, rappresenta la ricchezza delle idee, a volte frustrate dagli apparati politici. Il fatto che sono state discusse e approvate potrebbe determinare nel lungo periodo una maggiore autonomia, nei fatti e non nelle parole, spesso vuote di un reale significato, sentite in questi giorni. Comunque sulla parola autonomia, sul suo contenuto bisognerà, anche dopo questo congresso approfondire la questione e vedere se veramente ci sia la volontà di rendere effettivamente autonoma dai giochi l'Associazione.

Chi di componente ferisce...

E al di là del dato conclusivo l'Arci è certamente retrocessa come «immagine» politica esterna. Il suo volto aperto e conciliante, la sua convinta collocazione, seppure denunciata con forza, il suo voler galleggiare nella realtà (rapida) degli spostamenti culturali e di comportamenti, risultano intaccati non poco e non solo perchè in questo congresso, il machiavellismo, la pratica politica, il vociare delle componenti sono fin dal secondo giorno lievitati senza pausa ma anche perchè un linguaggio mutuato dai partiti ha caratterizzato, nel taglio e nella forma, moltissimi interventi. Democrazia, autonomia, alternanza, «*Italia che cambia*» e pluralismo erano termini che tuonavano, con tonalità diverse ma tutte stentoree nella sala del congresso. Chi si aspettava un'immagine spettacolare, dinamica, manageriale, per qualche verso convulsa è accontentato. L'Italia del post-riflusso, di un Arci cioè garante di una forma di organizzazione e di partecipazione, si rifugia stupendosene e contraddicendosi, nella pratica politicista. E al di là con tutta probabilità delle intenzioni e delle aspettative di delegati e dirigenti o di tutta quella serie di «quadri intermedi» cresciuti in questa nuova, rinnovata Arci. Anti-spettacolare, a tratti annoiato, estremamente teso verso la sfera politica, questo congresso ha scavato poco e male un nuovo tracciato di proposte, nè ha pavimentato quelle uscite negli ultimi anni. Soprattutto è tornato indietro, dicevamo, sul suo punto di forza culturale presente nella lunghissima relazione introduttiva di Enrico Menduni, suo presidente. La possibilità, cioè, di una credibile ipotesi alternativa, partecipativa, associativa dopo i cambiamenti avvenuti nell'Italia dei grandi post-movimenti (femminista, del '77) e in quella dei quasi-movimenti emergenti (omosessuale, ecologico, della pace). E dopo la critica della politica e delle sue forme, dopo i conflitti sopravvenuti nell'industria culturale, dopo la sopraffazione monumentale dei mass-media e dei loro messaggi, dopo la cirolazione di idee e atteggiamenti e non ultimo, dopo il crollo degli ideali. Un Arci, insomma, che voleva fondare una possibilità «*militante*» ma non dogmatica di partecipazione alla sinistra che si riverniciasse a colori moderizzati (e a volte chiassosi), provocatori, eterodossi. Dalla Case del Popolo alle emissioni di bip-bip, dall'associazionismo ricreativo a organizzazione propositiva, da ristretta federazione di circoli a capillare manageriale, dinamica fucina di idee.

L'ultima cena

L'ultimo giorno sull'approvazione del nuovo statuto e sulla elezione dei nuovi organismi dirigenti è scoppiato il casino. Come conservare l'unità di fondo e, allo stesso tempo, ragionare per componenti? Come risolvere l'impasse qualitativo del congresso e accontentare un po' tutti? E i socialisti che, per tutto il congresso, avevano ripetuto fino alla nausea parole come autonomia non cieca, laicità, democrazia, rivendicando una nuova dialettica interna che lasciasse ai partiti (cioè al loro) la politica e la mediazione legislativa e che non permettesse a nessuno di esprimersi su maggioranze precostituite, ora chiedevano la resa dei conti, uno spazio maggiore, un'identità ben visibile.

Tutto questo non impediva loro di ventilare fantasmi scissionisti o di minoranza organizzata all'interno dell'Arci. E la giornata conclusiva del congresso è stata, tutto sommato, deprimente. La spartizione degli organismi dirigenti è sembrata a tutti, anche a quei delegati che con più insofferenza avevano assistito agli scontri, una cosa naturale. La riconferma di Menduni a presidente e l'allargamento a 167 membri della direzione nazionale sono ben poca cosa. I socialisti si sono astenuti sulla stessa elezione di Menduni, sul documento politico conclusivo, sulla attribuzione delle responsabilità in direzione, commentando duramente «*la elementare mancanza di diritti di libertà*» nell'associazione «*a maggioranza comunista*», rivendicando altresì il criterio dell'alternanza delle cariche, che invece l'assemblea, a grande maggioranza, ha rifiutato. I comunisti legati ancora ad una concezione tutto sommato egemonica, d'altra parte, sono sembrati troppo preoccupati a gestire i presunti movimenti emergenti per poterne sfrondare elementi superflui, estremisti, variegati e allo stesso tempo controllarne gli sviluppi.

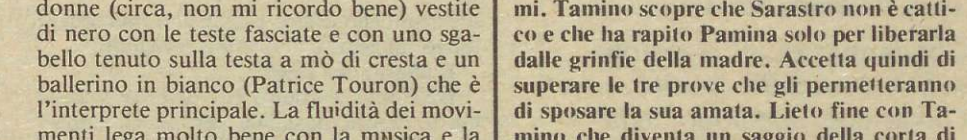
Insomma il problema della «governabilità» sarà domani il vero problema dell'Arci. Anche se le mille culture presenti, l'Arcicaccia come la Lega per l'Ambiente, i giovani come la UISP, le cellule hollywoodiane come la lotta per la pace continueranno senza «linea culturale», ad entrare sempre più nel mercato delle idee. Con quale reale autonomia? Sarà tutta da vedere. La «nuova» Arci è appena cominciata...

Europa Danza 81

Tra calli e campielli Venezia volteggia .....

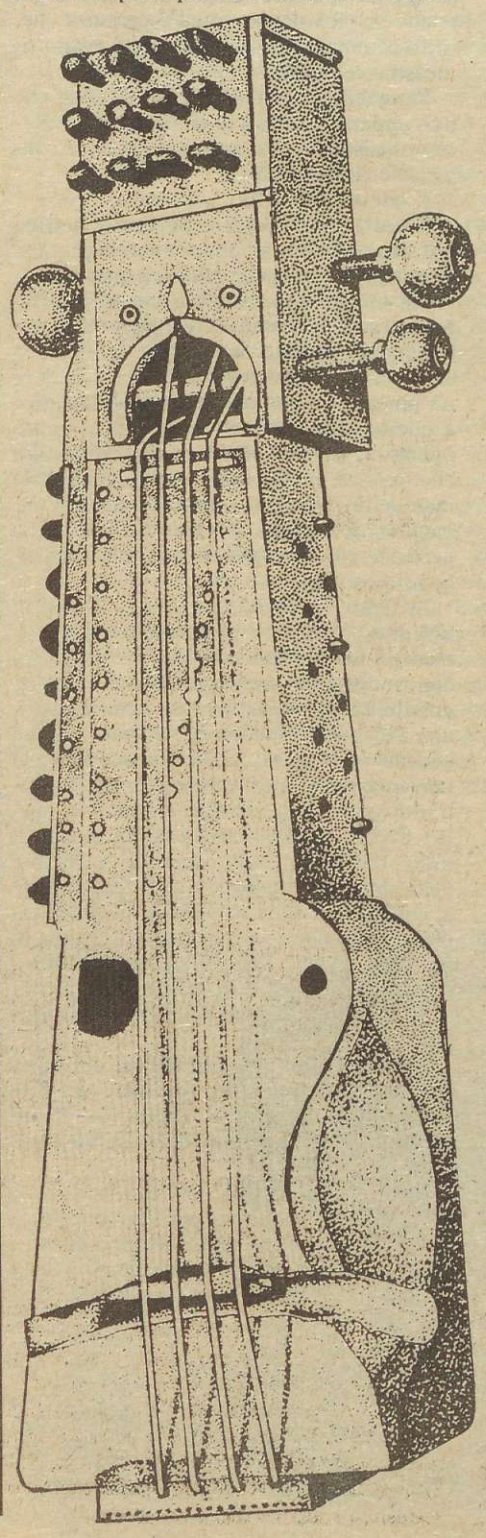
Stefania Studer

Una cronaca di «Europa Danza 81» effettuata, dalla nostra inviata a Venezia, tra piroette, volteggi ed equilibrismi...



«Parto o non parto? Bè certo ne varrebbe la pena, ma i soldi?» Mentre pensavo così mi sono ricordata che avevo una amica a Mestre che forse mi poteva ospitare. E così stiracchiando un po' di soldi a casa eccomi qui a Venezia a seguire gli spettacoli di balletto della manifestazione **«Danza Europa '81»**. Arrivo a Venezia e comincio a darmi un'occhiata intorno, immaginandomi frotte di «ballettomani» che si agitano fra calli e campielli. Niente di tutto questo; la gente c'è, ma nè più nè meno che del solito. Anche se è vero che i giovani cominciano ad avere più interesse per il balletto, Venezia non è certo una città praticabile per studenti (vedi i prezzi).

Mi sono così convinta che mi sarei trovata, la sera dell'inaugurazione (2 luglio) in mezzo ad una folla di giornalisti e fotografi insieme a ballerini professionisti e no venuti per carpire ai loro colleghi novità e segreti. In parte è stato così: io, con il mio tesserino stampa, giravo nei pressi del ponte di Rialto aspettando l'arrivo del barcone con sopra i ballerini del «*Ballèt du XXème siècle*» di Maurice Béjart e la sfilata di gondole che lo seguivano. Prima toppa clamorosa: mi metto in un punto sbagliato, così riesco a vedere soltanto la sfilata. Allora con un guizzo mi alzo e vado dall'altra parte, ma ormai è troppo tardi: non si vede più niente. La gente si accalca sulle fondamenta e c'è persino qualcuno che sta in piedi in equilibrio su una gondola. Decisione rapida: vado a S. Marco, l'ingresso allo spettacolo finale è libero e se non faccio presto non trovo più il posto. Così mi muovo e arrivo nella piazza per un pelo: cinque minuti dopo avevano già chiuso gli accessi alla piazza, mentre la gente rimasta fuori (incazzatissima) spingeva da tutte le parti.



A questo punto li avevo tutti lì: i curiosi, gli appassionati, le patetiche vecchiette che vanno al vedere i balletti per sognare, i turisti stranieri più sensibili e più abituati a questa forma di spettacolo. «*Bè c'è tanta gente*», mi fa una specie di guardiano che controlla che nessuno si sieda sulle gradinate di scorrimento «*perchè sennò si va tutti giù, ciò*». Sono appena le dieci e lo spettacolo comincia a mezzanotte. Due ore passano presto tra gli urli e gli improperi dei più sfortunati che non riusciranno a vedere niente e fra i fotografi che si contendono i posti con i malcapitati che non sanno dove sedersi. È uno spettacolo suggestivo, la piazza ormai è piena da tutte le parti, anche dietro al palco la gente si è raccolta numerosa. Si provano le luci, poi improvvisamente il buio, si incomincia.

Ci sono delle notevoli variazioni del programma, soltanto due pezzi non sono cambiati: «Les oiseaux», musica di M. Hadjiadakis e il già collaudato «Bolero» di Ravel, che sono poi i più belli. Il primo è costruito su una musica mediterranea molto orecchiabile con una coreografia che vede venti donne (circa, non mi ricordo bene) vestite di nero con le teste fasciate e con uno sgabello tenuto sulla testa a mò di cresta e un ballerino in bianco (Patrice Touron) che è l'interprete principale. La fluidità dei movimenti lega molto bene con la musica e la trovata degli sgabelli è molto azzeccata. Patrice Touron si esibisce in una serie di passi, salti, ed evoluzioni che danno l'immagine immediata della levità di un uccello. Ma il piatto forte è senz'altro il «Bolero», la musica già così penetrante libera tutta la sua magia con una scenografia e coreografia eccellenti. Questo balletto (che già è stato presentato a Roma in Novembre al Teatro dell'Opera) affida il ruolo della melodia ad un interprete (il sinuoso Jorge Donn), che su una piattaforma tonda danza in un crescendo continuo, e quello del ritmo ad una serie di ballerini seduti che distanti dalla piattaforma fanno quadrato ai lati e dietro di essa. La magia della musica, sottilmente erotica infonde vigore ai ballerini seduti che si alzano a gruppi, a gruppi avvicinandosi sempre più alla piattaforma attratti dalla danza frenetica e avvolgente del protagonista. Ed è un boato di applausi. Domani bisognerà comprarlo il biglietto per vedere qualsiasi spettacolo. Le concessioni degli organizzatori delle manifestazione (Comune di Venezia, Teatro la Fenice, UNESCO) sono fiite qui.

Non resta che andare di corsa a Piazza S. Marco a vedere «*Pas de Trois*» con Carla Fracci, Marcia Haydee e Patricia McBride accompagnate dai loro abituali patners Gheorghe Iancu, Richard Cragun e Helgi Tomasson. Fra lampi, vento ed acqua lo spettacolo ha consumato momenti di agitazione in mezzo al pubblico. Ma niente di grave, tutto è andato liscio fino alla fine. Liscio e piacevole perchè, i pezzi presentati offrivano oltre che un'interpretazione ineccepibile anche spunti di notevole interesse. In apertura e in chiusura su musiche di Beethoven i sei ballerini si sono esibiti mostrando le loro caratteristiche peculiari. Abbiamo apprezzato una Carla Fracci (nella «Sylphide» e in «Medea») in forma, così accademica e perfetta, ma mai stucchevole, e il suo patner Iancu, ballerino geniale e virtuoso che ha conquistato facilmente gli applausi del pubblic. Abbiamo gustato Marcia Haydee, la più graffiante delle tre, che ha ben dimostrato il suo temperamento nella «Bisbetica domata» (musica di Scarlatti, coreografie di Cranko), e nella sensuale ed eterea Giulietta in «Romeo e Giulietta» (musica di Prokofiev). Che dire poi della McBride che non poteva interpretare altro che due «pas de deux» su coreografie di Balanchine, grazie alla sua tecnica morbida e rigorosa. Si è disibita insiema a H. Tomasson in «A midsummer Night's Dream» (musica di Mendelssohn e in «Ciaikovskij Pas de Deux» di Ciaikovskji.

Danza Europa 81

La massoneria trionfa.....ma e' solo un balletto

Il teatro «La Fenice» di Venezia è una cornice ideale per ospitare «Il Flauto Magico» («Die Zomberflöte») di Mozart nella versione coreografica di Maurice Bejart. Il diabolico Maurice (sembra proprio un diavoletto) è ancora di scena con un capolavoro dell'operistica mondiale. E bisogna dire egregiamente. Il teatro è stracolmo e anche se l'organizzazione ha aggiunto delle sedie in platea ci sono persone che vedranno tutto lo spettacolo in piedi.

Oltre che la sua messa in scena teatrale questa opera ha visto due tentativi di interpretazione diversa: quella di Lele Luzzati realizzata con l'animazione e quella di Bergman realizzata in versione cinematografica. La storia, a metà fra il fiabesco e il simbolico, si presenta ambigua con il classico colpo di scena, dove quelli creduti buoni diventano cattivi e viceversa. Appare così la Regina della Notte una madre inconsolabile perchè il potente Sarastro ha rapito sua figlia Pamina. Le damigelle della notte salvano dal drago il principe Tamino e mostrandogli un ritratto di Pamina lo fanno innamorare. Tamino promette di liberare la fanciulla e prende con sè il pauroso Papageno e insieme vanno alla ricerca del Castello di Sarastro. Un flauto magico e un sonaglio li aiuteranno a risolvere i loro problemi. Tamino scopre che Sarastro non è cattico e che ha rapito Pamina solo per liberarla dalle grinfie della madre. Accetta quindi di superare le tre prove che gli permetteranno di sposare la sua amata. Lieto fine con Tamino che diventa un saggio della corta di Sarastro.

La suggestione del racconto, nato dall'influenza della massoneria che a quel tempo era circondata di fascino e di mistero, è quanto mai, espressa da una scenografia essenziale e ben congeniata. Un piano rialzato con due scale che si spostano a seconda della scena e drappi colorati che si avvicendano nella parte superiore dello sfondo con un grande sole che illumina di volta in volta il principe Tamino alla fine di ogni prova. Si apre il sipario e a uno a uno entrano i ballerini della compagnia in abiti normali, si siedono e ascoltano la musica. Trovata molto simile a quella di Bergman che nell'introduzione al film inquadra i volti delle persone che si trovano in un teatro in attesa che si apra il sipario.

Il narratore (Yann Le Gac) è un po' il filo conduttore della storia, partecipa a quasi tutte le scene. Diventa un vero e proprio personaggio, indispensabile alla storia, presta la sua voce a tutti i personaggi. Jorge Donn è un Tamino fiero e orgoglioso e allo stesso tempo docile e obbediente, incarna la figura della virtù e della ricerca del bene che sconfigge il male. Stonach Mirk è Pamina, un personaggio niente affatto facile, una donna diversa che non si abbandona alla sua sorte, si presenta dolce e malinconica, ma anche appassionata e decisa. Il patetico Papageno, per nulla sfiorato da nessun ideale, sogna la sua Papagena con la quale fare tanti piccoli papagnei. Marin Boieru (Papageno) è irresistibile con i suoi sberleffi e saltelli, scatenando più volte le risa del pubblico. E ancora c'è da nominare Patrice Touron, un Sarastro regale e altezzoso, ma che non è privo di pietà e compresione; Martin Detournay una Regina, della Notte maliziosa e subdola; J.M. Limon un Monostato (il guardiano di Pamina) che esprime il suo potere con vigorosi crescendo.

Gran finale con il simbolo massonico che cala a benedire tutti, ci ha lasciato un po' sconcertati, ma nel 1791 non erano ancora tempi di P2.

Transavanguardia

L'uomo di Alcatraz

a cura di Eduardo Alamaro

Condannatosi all'ergastolo dell'Arte Achille Bonito Oliva, noto ideologo della ideologia del traditore, ha messo a punto una serie di tecniche di sopravvivenza dell'Arte. Sentiamole insieme...

Ti proporrei un'intervista che scorra liberamente nei poli: tradizione/transizione, utopia/revival, rigenerazione/nomadismo... E cioè fra la «tradizione del moderno» delle Avanguardie nell'Arte e del Movimento Moderno in Architettura, e l'attuale fase trans/post-modern. Ed allora direi per iniziare: in un modo «quantitativo» che senso ha la proposta dell'Arte?

Con «*L'ideologia del traditore*» (Feltrinelli '76) ho elaborato una teoria sulla lateralità dell'Arte, dove rivendicavo una centralità ed una autonomia dell'Arte, rispetto al primato del politico e dell'ideologico. Essa operava inferiorizzando, demonizzando e colpevolizzando artisti ed intellettuali i quali si sentivano in bisogno di praticare metafore stantie e patetiche ove si tentava di mimare la lotta politica; ciò ha prodotto un abbassamento di tesione e di qualità dell'opera: si è arrivati come nel caso di Crispolti (vedi intervista QdL ndr) il critico-bagnino come l'ho definito sull'Avanti!, ad allestire dei veri e propri luna-park dell'ideologia basati sul raccatto di artisti di periferia che, caricati su pullman venivano portati ad esporre le proprie idee positive ed i propri lavori fatti per strada sotto il segno, a mio avviso estremamente pericoloso, della mitologia dello slogan demagogico: «partecipazione e decentramento»!

Evidentemente non dobbiamo parlare di decentramento ma di accentramento dell'attenzione all'interno dei problemi specifici dell'Arte e del linguaggio dell'Arte; interno ad un'ipotesi artistica che faccia i conti in maniera lucida col crollo di una serie di valori, di superstizioni politiche ed ideologiche ormai sotto gli occhi di tutti.

Già all'inizio degli anni Settanta, ho rivendicato la centralità dell'esperienza artistica in nome e per conto della necessità di guardare con occhi sgombri il reale senza le lenti d'ingrandimento dell'ideologia; prendere atto del fallimento di tutti questi sistemi totalizzanti: ideologie politiche, psicanalisi, ed altre scienze umane che hanno tentato di dare una lettura del reale riducendo le antinomie ad unità; in ciò utilizzando, a mio avviso, un principio logoro come quello della dialettica, che oggi non è più un grimaldello utile per disserrare un mondo che si trasforma velocemente e che non riesce più a sottostare a nessun progetto, nemmeno di neo-razionalità, ma sfugge lungo tangenti e derive imprevedibili.

E allora: che fare?

Di fronte a questo bel deserto si pone l'Arte, senza nostalgie per quegli appigli che aveva utilizzato nei decenni scorsi proprio per giustificare la propria presenza e la propria identità. Ora finalmente l'Arte trova la propria giustificazione all'interno del proprio operare e smaschera finanche un ulteriore livello superstizioso che apparteneva all'area e alla tradizione delle neo-avanguardie: il bisogno di sperimentare nuove tecniche e nuovi materiali lungo una linea retta, lungo un'ottica che definisco: darwinismo linguistico. Esso corrisponde alla coscienza dell'artista delle neo-avanguardie di partecipare all'evoluzionistica, meccanicamente lineare, che trova i propri antenati nei padri nobili delle Avanguardie storiche.

In fondo gli artisti delle neo-avanguardie hanno sempre operato lungo questa linearità conservando all'interno del proprio operare le inconsce idealità che avevano costituito il motivo della fondazione delle Avanguardie storiche, in un momento particolare in cui la rottura linguistica sembrava partecipare alla possibilità di una trasformazione delle strutture del reale e della società. Quindi la rivoluzione linguistica corrispondente ad una rivoluzione politico-sociale.

In questo senso allora facendo un balzo di cinquant'anni, oggi che ruolo assume il livello di specificazione linguistica interno all'Arte? È la «difesa del Piave» dopo Caporetto?

È noto che il Bahaus costituisce il momento di maggiore indentificazione dell'Avanguardia con l'utopia, nel tentativo di partecipare alla trasformazione del modo modificando le strutture linguistiche dell'oggetto quotidiano nella speranza di poter trasformare anche le strutture comportamentali del consumatore, cioè colui il quale *agisce* sull'oggetto quotidiano.

Il Bahaus viene spazzato via dall'avvento delle dittature di destra; c'è la diaspora nei confronti delle Avanguardie storiche, c'è la ripresa della linea delle Avanguardie nel dopoguerra, ma senza più quella esplicita valenza ideologica che aveva fatto da supporto a quasi tutte le correnti, le poetiche, i movimenti dall'inizio del Novecento agli anni Trenta.

Rimaneva questa idealità nascosta, rimaneva questa coscienza felice di partecipare allo sviluppo lineare di un linguaggio sperimentale che, tutto sommato, aveva alle spalle una grande tradizione: il «purismo» dell'idea della rottura del livello linguistico, l'effrazione. Per di più rimaneva ancora la speranza di potersi in qualche modo mettere in sintonia con una possibile rivoluzione politica.

Quando negli anni settanta tutto questo appare impossibile, quando il crollo delle ideologie dimostra chiaramente che non esiste una direzione della storia, che non esiste una prospettiva e parametri verso cui rivolgersi, allora è chiaro è l'Arte si autorizza all'interno di se stessa e trova i motivi della propria sopravvivenza.

E proprio qui che l'Arte esce fuori da quella linearità delle Avanguardie ed arriva a quella esperienza che chiamo della Trans/avanguardia, arte di transizione, nomadismo culturale e linguistico, con un'attenzione a ventaglio a tutte le culture e linguaggi del passato, nessuno escluso e ciò anche per far dentro quell'esperienza che, tutto sommato, le Avanguardie avevano rimosso e censurato.

Vengono riprese tradizioni e nodi che non appartenevano a quella sorta di «internazionalismo della cultura» della Avanguardie storiche.

E questo perchè?

L'artista non ha più parametri e non ha più strumenti che gli permettano di praticare una preferenza, egli allora, a questo punto, si muove con disinibizione ed indifferenza verso il passato e recupera valenze e linguaggi secondo la propria preferenza emotiva e sentimentale, senza però dare un'importanza eccessivamente sistematica a queste riprese linguistiche. Egli appunto opera una ripresa, come quella della pittura che implica una tecnica, come quella della manualità pittorica; opera intorno all'immagine, al colore, al segno astratto senza però che questi ricordi si carichino di particolari nostalgie.

La Trans/avanguardia allora, come pratica di nomadismo è proprio Arte di transizione in un periodo storico, e un primo incontro dove non esiste possibilità di sintesi, possibilità di individuare una prospettiva, una dinamica organica ed ordinata, assiste laicamente a questo modo di vivere lungo la tangente della frammentarietà, della contraddizione, della felicità. E quindi a questo livello la Trans/avanguardia supera il mito dell'unità della tecnica a favore dell'eclettismo linguistico: ciò che permette al contrario, con la sensibilità, di recuperare linguaggi spuri; spinge per una ripresa di un certo livello individuale che permetta all'artista di trovare in sè, nel proprio nucleo emotivo le ragioni della propria emotività.

La tua Trans/avanguardia ha dei punti di contatto con la felice formula: «La fine del proibizionismo» inventata da Paolo Portoghesi per il post-modern architettonico?'

Mentre uno slogan così drammatico è stato possibile coniarlo per l'Architettura, dove c'era stata una vera e propria dittatura del Movimento Moderno e del mito della razionalità, in qualche modo possiamo dire che nella arti figurative c'erano livelli più avanzati; non c'erano cioè quelle resistenze che invece incontra l'Architettura. Del resto se guardiamo il cinema, se analizziamo in particolare quello hollywoodiano degli anni '50 c'è già un lavorare in qualche modo sull'ecletismo, sul revival, sull'oggetto banale, sul recupero della sensibilità comune che sono i dettami che in termini architettonici definiscono il post-modern.

La Trans/avanguardia ha registrato un fronte abbastanza compatto di contestazione critica. Recentemente ho letto un giudizio molto netto di Menna...

Non bisogna preoccuparsene molto: la Trans/avanguardia ha creato attraverso il proprio lavoro un impatto molto forte nella Cultura e ne ha determinato una svolta. Evidentemente questo lavoro incontra delle resistenze in alcuni casi legittime e praticate con estrema buona fede, come il caso di Menna, di cui tu parlavi, il quale ovviamente con grande fedeltà alla propria ottica guarda questo lavoro con sospetto; in altri casi assistiamo ai contorcimenti di chi si vede superato, emarginato da questa svolta e quindi artatamente dichiara un dissenso, a mio avviso anche patetico e tardo-ideologico.

Qui i citerei il caso di Celant, il quale, a questo punto, proprio come un riformato della pittura, spaventato e colpito dalla temperatura calda del lavoro della Trans-avanguardia fa in un'ottica tardo-idealistica, e quindi storicista, un discorso sull'Arte ancora in termini di progresso.

L'Arte a mio avviso non è mai nè progressista nè reazionaria: l'Arte al massimo è progressiva. Avviene all'interno di una linea, come quella della avanguardie, in cui è possibile riscontrare gli scatti in avanti, effettuati storicamente: il movimento della Trans/avanguardia si pone al di fuori di questa linearità al di fuori dell'ottica darwinistica ancora adoperata da Celant che si rivela per quella che é: patetica e tuttosommato nostalgica.

La Trans/avanguardia in quanto possibilità libera-come tu sai specificato, all'interno delle Avanguardie e non, è in qualche modo un momento di azzeramento dei linguaggi «moderni»?

Più che un azzeramento di linguaggi parlerei di *ricostruzione* dopo un azzeramento.

La Trans/avanguardia parte da questo deserto, da questa coscienza felice di cui parlavamo prima, da questa caduta di ogni valore, da questo crollo di ogni ideologia.

A questo punto la Trans/avanguardia recupera spezzoni «di Storia» con un gusto eclettico, proveniente da più contesti linguistici e culturali, adoperando cioè il passato non in termini di archeologia ma appunto come messa in orizzontale, presenza contestuale di tutta la Storia dei Linguaggi e dalla Cultura.

Diciamo quindi che è stata quest'opera di ricostruzione dopo un momento catastrofico del linguaggio.

Dopo un momento che potremmo definire di «turbolenza linguistica» l'artista della Trans/avanguardia effettua un ulteriore movimento: alla turbolenza gestuale delle neo-avanguardie egli aggiunge un movimento di maggiore maturità: la coscienza felice dell'Arte, il desiderio dell'Arte di stabilire serenamente un rapporto col sociale.

Inoltre la Trans/avanguardia ha ristabilito un contatto con il pubblico che fino agli anni settanta spesso era allontanato dalla temperatura fredda dell'arte concettuale, dalla sua mancanza di materia e di corposi-

tà, di presenza. Un contatto col collezionismo che ritrova il fascino di porsi di fronte ad un'opera che lavora sulla seduzione; naturalmente rinnova il contatto con il collezionismo socializzato come quello del museo: il mercato allora trova finalmente, attraverso la Trans/avanguardia, a propria disposizione opere *accettate* che appartengono in qualche modo alla storia dell'Arte non circoscritta al Novecento.

La domanda del pubblico è cambiata sotto la spinta combinata di molti elementi, non ultimo la presenza originale di alcuni Assessorati alla Cultura. Che ruolo può giocare la Trans/avanguardia in questa prospettiva? In altri termini: la carta culturale oggi si gioca sul/col pubblico. È questo che definisce i livelli dell'operatore culturale del nuovo «fin de siècle»?

Mi pare che gli artisti della Trans/avanguardia abbiano coscienza di partecipare ad un'elaborazione dove esistono livelli alti e livelli bassi; fanno un doppio recupero: non solo a livello delle citazioni che appartengono ai linguaggi *alti* della storia delle Avanguardie ed alla storia delle Arti figurative del secolo scorso, ma anche atteggiamenti, posizioni ironiche, dislocazioni della sensibilità che passano invece per/attraverso i livelli *bassi* della cultura di massa: il comic, il cartellone, lo strip.

In questo senso gli artisti della Trans/avanguardia hanno quella articolazione che permette ad un pubblico indiscriminato e di massa, che oggi si affaccia appunto all'Arte, di avvicinarsi in maniera più disponibile. La Trans/avanguardia possiedere - a mio avviso - un livello di *cordialità* che conquista.

Allora in una formula qual'è il pubblico «fin de siècle»?

Il pubblico degli anni '70 era un pubblico selezionato e irrigimentato, specializzato; il pubblico degli anni '80, avendo perso invece il gusto del corteo politico, dell'assemblea, del collettivo e degli altri stereotipi e riti inutili riversa la propria inquietudine in maniera disponibile, ma anche *barbara* verso il fenomeno dell'Arte. E naturalmente il pubblico va laddove trova un aggancio e una possibilità: affluisce e partecipa.

Tu ti definisci «critico sterminatore»

No, io mi sono definito «angelo sterminatore»...

Un livello di mediazione critica che tu pratichi è quelle che utilizza il giornale. La tua specificità evidentemente, è quella da una parte di dare informazione, e dall'altra costituisce un livello di riflessione specifica, spesso di carattere teorico.

Debbo dire che trovo estremamente necessaria l'attività gionalistica che costituisce una partecipazione più a ridosso della formazione economica dell'Arte e delle sue trasformazioni; direi che costituisce un contatto con il gusto del pubblico e coi problemi della politica culturale.

Ancora una volta ritorniamo al nocciolo di quanto dicevo: sorvegliare e lavorare a ridosso dell'*intero* sistema dell'Arte, non solo astrattamente su alcuni fatti connessi alla presenza dell'opera d'Arte.

L'avventura da fermo di alcuni critici è patetica.

Nel momento in cui si *deve* avere una posizione articolata, la mia attività opera nello stesso tempo su un ventaglio di possibilità: insegno Storia dell'Arte all'Università di Roma, sono un critico d'Arte militante/militare, come qualche volta mi definisco, scrivo dei saggi e dei libri sull'Arte contemporanea, ma anche sul Manierismo perchè *è* nell'Arte contemporanea.

Attraverso il lavoro giornalistico cerco d'introdurre elementi di analisi sempre compresi nel sistema dell'Arte: elementi istituzionali, organizzatori di mostre, assessorati alla cultura, Biennale di Venezia, Parigi, Kassel, Istituti italiani di cultura all'estero, ed altre presenze con cui bisogna fare i conti, e che bisogna stimolare.

Quindi l'attività giornalistica è un livello di presenza necessaria ad un critico moderno, ad un intellettuale che voglia stare, come dice Nietzsche: «con le mani in pasta».

Mi viene da pensare che Nietzsche, che diceva molte cose, da qualche parte parla di «indecendenza della dimostrazione».

Direi che nel mio caso, se c'è indecenza è quella da parte mia di non voler dimostrare. Molti lo hanno preso come un paradosso. Credo che esista un'autonomia della critica, una intransitività della critica, non ho mai avuto necessità di sollervarmi da sensi di colpa e dal bisogno di dare socializzazione al mio ruolo.

Nella mia critica c'è un doppio livello d'indecenza: quella di lasciare all'Arte l'indecenza delle propria dimostrazione e quella di lasciare al critico l'indecenza del proprio ruolo.

In chiusura di domanderei se hai un messaggio da lanciare ai lavoratori dal loro Quotidiano.

Credo all'Arte ed ai lavoratori; non credo ai lavoratori dell'Arte.

Bologna e' malata, un anno dopo, quattro anni dopo....

Roberto Di Marco

Dice Zangheri (intervista a Luca Savonuzzi, La Repubblica *del 1656581):* «Ci sono alcuni intellettuali di sinistra che non riescono a capacitarsi della strage. Perché proprio a Bologna se questa era la capitale della repressione? Non hanno capito niente...» *Ha ragione: certi intellettuali non capirono, non capiscono tuttora. Ma bisogna essere precisi. Non hanno capito quelli che nel marzo e nel settembre del '77 (e furono molti, e il PCI non capì essi) si misero dalla parte dei tanti amici e compagni di Francesco Lo Russo ucciso dalla polizia non in uno scontro di piazza ma colpito alle spalle in una stradina? Forse alcuni intellettuali (che allora e anche dopo dissentirono alla carlona) non capirono davvero: né i moti studenteschi e marginali del '77 né la strage del 2 agosto 1980.*

Ciò risulta a Zangheri e risulta anche a me che ho orecchie più rozze delle sue. Ma i politici (che erano e sono anch'essi intellettuali ma insediati negli stabilimenti centrali o periferici del potere costituito) capirono? È questo il punto difficile. I politici rispettosi, specialmente essi, non capirono.

Oppure fanno le finte... Il risultato? Lo dice, nella sua solita chiarezza e passione del giusto, Roversi (Rinascita 5/6/'81): Bologna è cambiata (io direi: Bologna è una città malata, dopo il '77 e dopo la strage, e ciò proprio perché essa è, come Zangheri dice, «uno dei centri della democrazia italiana» e cioè, a guardare ai fatti, uno dei centri italiani del consumo di droghe e del Grande Margine Sociale, e della specualzione finanziaria in tutti i campi, ecc...). Gli intellettuali, se sono disgiunti, o «separati» come sono, dal movimento storico complessivo, non sanno (non possono) capacitarsi mai dei fatti della storia e anche della politica e perfino della cultura stessa. Essi sono delegati a coltivare le idee, e gli «ideali», e sono astratti per definizione. Se non vogliono essere astratti devono farsi politici e allora sono perduti (come intellettuali) perché non reggono più la forza d'una idea e sono obbligati a «sponsorizzare» idee meschine altrui che non sono idee ma progetti di dominio. La soluzione sarà semplice il giorno in cui verrà soppressa la separazione del lavoro mentale e lavoro manuale, ma per ora? Ora occorre che gli intellettuali siano intellettuali fino in fondo cioè astratti, ma sapendo di sbagliare.

C'è scandalo in ciò, a sinistra? E scandalo sia. Ma torniamo a Bologna, al '77, alla strage del 2 agosto 1980 e alla sua commemorazione un anno dopo, Non scordiamo la cronaca giusta. I veri «moti» studenteschi e giovanili del '77 incominciarono, già sul finire del '76 nelle università meridionali. Protagonisti ne furono i soggetti «emergenti» (studenti e non) del Grande Margine Sociale prodotto dalla crisi capitalistica, dalla ristrutturazione economica, ad essa connessa, dalla disgregazione sociale conseguente, dalla politica democristiana, ecc. Ciò che stava accadendo nel tessuto sociale di questo paese (e di cui la ribellione studentesca e giovanile era soltanto il segno più eclatante) i politici di sinistra non lo capirono (e dunque, pur giovandosene, non capirono neanche il significato profondo dei risultati elettorali del '75 e del '76). Il Grande Margine Sociale c'era anche a Bologna ed emerse a suo modo. Ma in questa città qualcuno volle la provocazione, per reprimere il movimento nuovo (ogni gazzetta aveva già celebrati i sospirati funerali del '68) e insieme lanciare al PCI un messaggio, qualcun altro pur contraddicendosi sottostò alla logica della provocazione.

Il '77 finì in un culo di sacco come sappiamo, nonostante il grande raduno del settembre a Bologna (e a proposito di quel raduno si deve dire che non fu una vittoria della democrazia come dissero in tanti: fu semplicemente la vittoria non semplice di una linea giusta all'interno del movimento) poi venne la stagione dell'infausta e pasticciatissima «unità nazionale» che si ruppe presto per la pressione delle masse. La strage di Bologna nessuno se l'aspettava, ma era questo il suo trucco.

Sinistra e nuova sinistra, per spiegarla ricorsero all'arsenale propagandistico non più attuale della strage che è di stato (con variazioni anche di rilievo dal PCI al Manifesto ecc.) a nessuno venne il sospetto che forse c'era già un «altro» stato (parallelo e segreto e clandestino? forse sì ma non troppo; chiamiamo invece «lo stato di riserva» che c'è sempre in qualsiasi stato capitalistico che si rispetti). Ha raggiunto il suo scopo la strage? Direi di no, ma qui dovrebbe incominciare la discussione che non c'è mai stata. Io opino che la discussione debba farsi a Bologna nei giorni dell'anniversario. Ma guardando Carmelo Bene che reciterà Dante dalla torre degli Asinelli? È una trovata, ma non serve.

Hamburger

Jazz nelle Marche

Dal 10 al 19 luglio, in varie località delle Marche si svolge *Musicphilia, «tendenze del jazz internazionale»* con patrocinio di: Regione Marche, Provincia Ancona, comuni Iesi, Senigallia, Chiaravalle, Falconara. Prezzi, per una sera 12.500, abbonamento per 4 sere 16.000. Per informazioni e prevendita: Musicphilia, presso Comune di Jesi, tel. 0731/52035; Programma:

Ven. 10 alle 21,30 a Senigallia, P.za delle Erbe «*Terje Rypdal Group*»

Sab.11 alle 21,30 a Falconara, Stadio Comunale, «Cadno sestetto», «Barre Phillips (contrabbasso) e *Palle MIkkelborg* (tromba)»

Dom. 12, alle 21,30 a Chiaravalle, Arena ex-CRAL, «*Bill Connoes Quartet*», «*John Surmane e Barre Phillips*».

Mart. 14 alle 21,30 a Jesi, Piazza delle Monnighette, «Miroslav Vitous Group» e «Salis/Laj/Satta/Falcao».

Merc. 15 ore 21,30 a Falconara, Stadio Comunale, «*Chico Freman Quartet*» e «*T. Flanagan e Miroslav Vitous*»

Buon Compleanno, Percorsi

È in libreria il n. 3 di *Percorsi*. Primo compleanno festeggiato con poesie di Carlo Bertola, Pasquale Della Ragione, Rubina Giorgi, Giuseppe Grattacaso; su Marchel Duchamp interventi di Enrico Crispolti, Giancarlo Cavallo, Marina Guerritore, Gianfranco Baruchello, Octavio Paz; conversazione con Achille Mango sul teatro contemporaneo, recensione de «La condizione postmoderna di Jean F. Loytard e »Il libro dei piaceri» dei Raoul Vaneigem e «Il lettrismo di Isidore Isou» di Mario Costa. Per informazioni: «Magazzino» cooperativa editrice, via G.Da Procida 51-84100 Salerno.

Opera Barga (Lucca)

Festival Lirico Internazionale a Barga dal 15 luglio all'11 Agosto. Il 19-20 luglio «Il pedante beffato» di Cyrano de Bergerac, il Teatro dei Differenti, alle ore 21 nella piazza di Barga. Abbonamento 11 spettacoli 5, teatrali, 6 concerti L. 22.000 biglietti e abbonamenti presso Pro Loco di Barga, Piazza Angelio, 0583/73499.

Stilb

Stilb, spettacolo, scrittura, spazio: è uscito un numero doppio del bimestrale diretto da Fabio Doplicher. Prezzo L. 3.000 pg 128.

Monza e Carugate per l'Irlanda

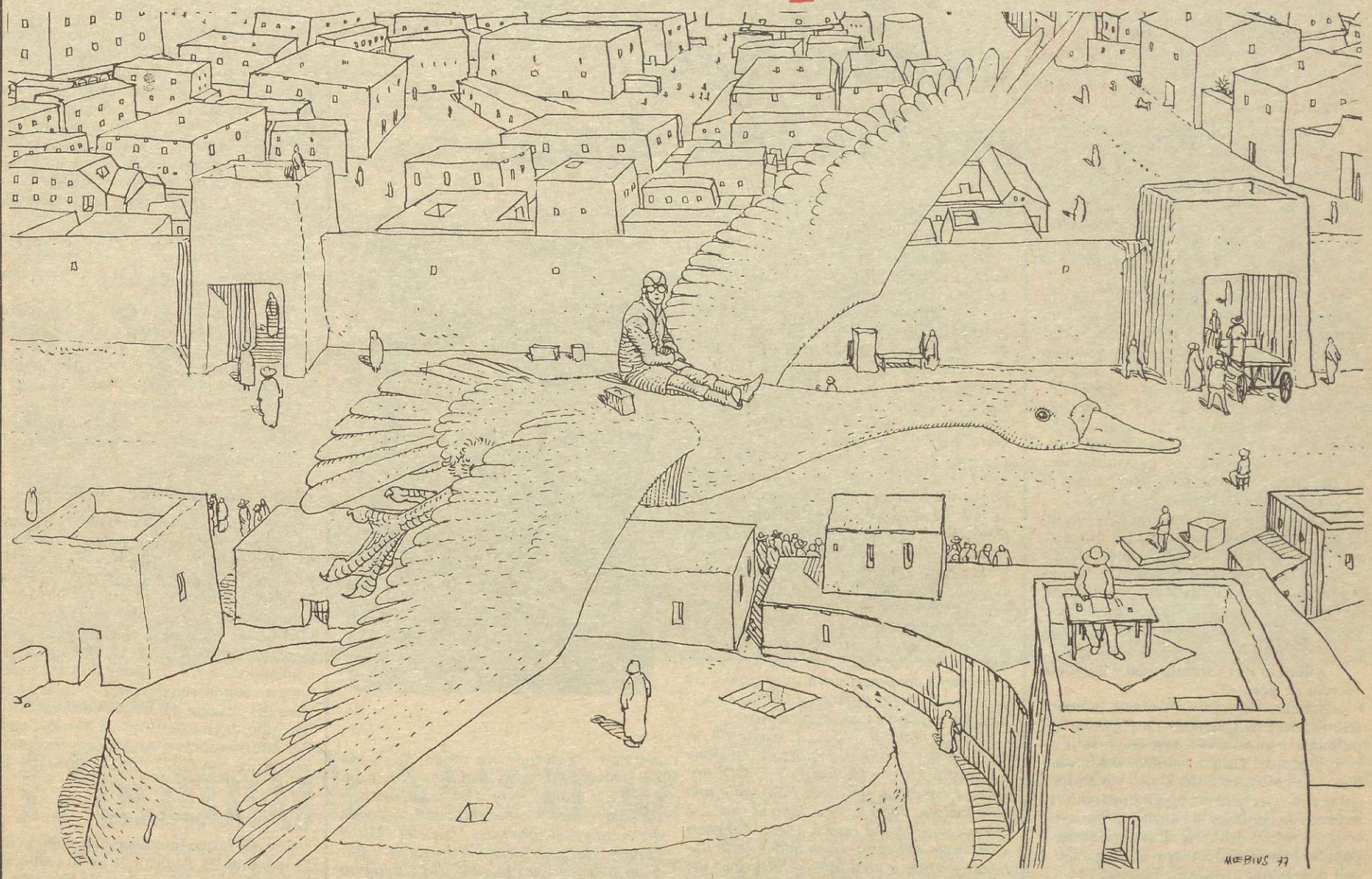
Concerti di musica popolare irlandese del complesso **«Slanty Gart»:** venerdì 10 a Carugate in Piazza Manzoni alle 20,45 organizzato dal circolo culturale La Comune e dalla Biblioteca Civica; sabato 11 a Monza in via Volturno 15. In entrambe le occasioni ci sarà una mostra sull'Irlanda. Infine: entrambe sono gratuite.

Mostra-mercato

Roma. Al Convento Occupato è in corso una mostra-mercato di ceramiche artistiche. L'autrice dei lavori è Siglinda Scarpa, un'artista che, tra l'altro, ha lavorato a Berkeley, dove le sue esposizioni hanno avuto un buon successo. Ci hanno assicurato che le sue sono delle ceramiche particolari, veri e proprio capolavori.

L'orario della mostra è continuato, dalla mattina alle 22.30. Fino al 15 luglio.

Chiediamo la liberta' per Edo Ronchi



Una assurda violazione del diritto di difesa

Luigi Ferrajoli

Sono ormai tre mesi che Edo Ronchi è in prigione. Quello che all'inizio sembrò un errore, un eccesso, la sbavatura marginale anche se grave di una maxinchiesta giudiziaria, ha ormai assunto tutti i caratteri di una persecuzione.

Ricapitoliamo i fatti, per chi ancora non li conoscesse o li avesse dimenticati. Era il 26 marzo 1976. A Bergamo, in occasione di uno sciopero, si forma un corteo capeggiato da una delegazione di cui Edo fa parte e che chiede di conferire con il prefetto. A un tratto scoppiano scontri tra la polizia e alcuni manifestanti con scambi di molotov e di candelotti. Edo, all'epoca segretario di Avanguardia Operaia per la Lombardia, tenta con altri di far defluire i compagni dalla piazza. Si presenta perfino a un funzionario di P.S., chiedendo notizie degli arresti frattanto operati e dichiarando l'estraneità agli scontri della parte del corteo formata da Ao e Pdup.

Un fatto come tanti, di ordinaria amministrazione nell'Italia della prima metà degli anni settanta. Ed ecco che il 10 aprile scorso, dopo più di cinque anni, Edo Ronchi viene scaraventato in galera con un mandato di cattura. L'imputazione è: concorso in violenza alla forza pubblica e in fabbricazione, detenzione e porto di bottiglie molotov. I giornali si avventano sulla notizia. «Terrorismo: quattro arresti a Bergamo e uno a Roma. Quest'ultimo è Edoardo Ronchi dell'esecutivo nazionale di DP», titola *Il Giorno*; e il *Corriere della Sera*: «Un altro passo avanti nell'inchiesta sul terrorismo. Cinque arresti a Bergamo, preso anche 'Edo' capo DP».

Cosa è successo in questi cinque anni? È successo che anche a Bergamo, sulle orme di Calogero, si tenta di ricostruire la storia dell'eversione terroristica mescolandola con quella della nuova sinistra e soprattutto, ben oltre Calogero, con quella dell'opposizione e delle lotte sociali. Scopriamo così che nel nostro paese ci sono giudici che conducono maxinchieste sul «terrorismo» facendo di tutt'erba un fascio: assassinii e resistenze alla forza pubblica; ferimenti, sequestri, attentati e manifestazioni di massa; agguati e scontri di piazza; criminalità terroristica e radicalità sociale. E un'altra cosa scopriamo: che nell'Italia della P2 le comunicazioni giudiziarie - contro cui il senatore Valiani ha gridato allo scandalo quando hanno levato il velo del segreto dalle trame e dagli intrallazzi dei rispettabili signori del potere - sono ormai un privilegio riservato ai potenti, essendo state sostituite, per i cittadini qualsiasi, dal più sbrigativo strumento del mandato di cattura. Naturalmente il mandato di cattura - che a rigore, stando alla formulazione delle imputazioni, non era obbligatorio ma facoltativo - non è motivato che da poche e rituali parole: non vi si fa neppure riferimento ai pericoli di fuga o di inquinamento delle prove, ovviamente inesistenti nel caso di Edo, che una sentenza del 1970 della Corte Costituzionale, non sappiamo se ignorata o volutamente disattesa dai giudici di Bergamo, indicò come i soli motivi che ne giustificano l'emissione.

All'inizio, comunque, si spera che si sia trattato di un errore. Tanto più che lo stesso giudice istruttore, all'indomani delle querele ai giornali e delle prime prese di posizione, rende questa candida e insolita dichiarazione riportata tra virgolette da *Bergamo Oggi* del 14 aprile: «Una volta gli attori di teatro dicevano: 'Se abbiamo sbagliato qualcosa, lo abbiamo fatto in buona fede!'. Questo vale anche per noi: non vogliamo perseguitare nessuno, nè criminalizzare alcuna manifestazione di massa». Si aspetta dunque da un giorno all'altro la liberazione di Edo. Il quale, frattanto, ha non solo dichiarato ai giudici la sua estraneità agli scontri, ma ha anche indicato un lungo elenco di testimoni oculari - compagni di AO e del Pdup, sindacalisti, membri di consigli di fabbrica a fianco dei quali si trovava durante il corteo - a conferma della sua innocenza. E invece sono respinte sia l'istanza di scarcerazione per mancanza di indizi che quella di libertà provvisoria. Quanto ai testimoni indicati da Edo, ne viene sentito uno solo, che dichiara di essersi allontanato dalla piazza prima degli scontri ed attesta la ferma opposizione di Edo, da ben prima del 1976, al porto di bottiglie molotov nelle manifestazioni e più in generale all'uso della violenza in qualunque forma

23 righe di requisitoria

Arriviamo così alla requisitoria. In tempi di logorrea giudiziaria come sono quelli che corrono, nei quale le requisitorie e le ordinanze si misurano a chili, si pensava che la richiesta di rinvio a giudizio di Edo meritasse almeno qualche decina di pagine di motivazione. Evidentemente, invece, in questo genere letterario si oscilla oggi, come nei misteri dell'universo, tra l'immensamente grande e l'immensamente piccolo. Se per il 7 aprile sono state scritte requisitorie e ordinanze di mille o millecinquecento pagine, per Edo Ronchi bastano ventitrè righe, che meritano, per la loro preziosità, di essere ancora riportate per intero:

«Le precise indicazioni del Martinelli (che ha dichiarato che dopo l'assalto alla Prefettura la ripresa degli scontri, con lancio di bottiglie molotov, venne guidata proprio dal Ronchi) trovano parziale riscontro nelle dichiarazioni del Ronchi, che ha ammesso la sua presenza in loco, e conforto in quella del Viscardi il quale ha dichiarato che il Ronchi faceva parte del gruppo di A.O. dal quale partirono bottiglie molotov. La gravità dei fatti accaduti il 25/3/76 (vero episodio di guerriglia urbana, con scontri anche violenti con le forze dell'Ordine, con l'assalto alla Prefettura, - si ricordi che l'obbiettivo programmato dai C.P.A. (Collettivi Politici Autonomi) era l'esproprio dei magazzini PAM, mentre furono proprio i servizi d'ordine di L.C. e A.O. a sferrare l'improvviso attacco alla Prefettura coinvolgendo anche i C.P.A. nella modifica dell'obbiettivo - con devastazione del centro urbano di Bergamo e devastazione di negozi) impone il rinvio a giudizio, previo stralcio, del Tribunale di Bergamo nell'attuale stato di detenzione e ciò anche per il divieto di concessione della libertà provvisoria e per esigenze istruttorie dibattimentali».

Dunque gli elementi probatori, o come meglio diremo, gli indizi, si riducono in sostanza alle indicazioni del Martinelli. Tali non sono infatti, non diciamo «le dichiarazioni del Ronchi che ha ammesso la sua presenza in loco», ma neppure «quella del Viscardi il quale ha dichiarato che il Ronchi faceva parte del gruppo di A.O. dal quale partirono le bottiglie molotov». Nel nostro ordinamento la responsabilità penale - così almeno dice l'articolo 27 della Costituzione - «è personale»; e non esiste, come in Francia, una legge *anti-casseurs* che addossi ai dirigenti o agli organizzatori, per una sorta di responsabilità oggettiva, i reati commessi da gruppi di ignoti nel corso di manifestazioni.

La denegata difesa

Ora, su questo modo di condurre le istruttorie si possono fare almeno le seguenti considerazioni. Le deposizioni di un coimputato quale è il Martinelli - nonostante il famoso articolo 4 del decreto Cossiga del '79 - non sono testimonianze e non hanno in nessun caso valore di «prova». Non ci interessa sapere se esse siano state rese nel contesto del «pentimento» e nella speranza dei benefici previsti dal suddetto articolo 4: speranza in tal caso mal riposta, dato che questo articolo riguarda la collaborazione alle indagini sui soli «delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico». In ogni caso tali deposizioni, provenendo da un imputato (che non giura) e non da un teste, non sono «prove». Al massimo possono essere considerate degli indizi, che devono essere confermati da altri più oggettivi e credibili riscontri. Dunque siamo in presenza di una richiesta di rinvio a giudizio non sorretta da nessun elemento di prova.

Ma c'è un aspetto più grave. La difesa dell'imputato ha fornito al giudice un lungo elenco di persone chiedendone l'audizione come testimoni. Come mai in tre mesi nè i pubblici ministeri nè il giudice hanno sentito il bisogno di interrogarli? Forse temevano che il loro «pentito» fosse da essi smentito e rischiasse anzi di passare per un calunniatore? Qui si svela il carattere parziale di questa istruttoria. I giudici non possono non sapere che l'audizione di questi testi potrebbe fornire la prova contraria alla tesi accusatoria e portare all'assoluzione istruttoria di Edo per non aver commesso il fatto. Preferiscono invece non assumere le uniche «prove» disponibili, chiudere l'istruttoria e rinviare al dibattimento l'audizione dei testi a difesa. Qui siamo ben al di là dell'ormai corrente inversione dell'onere della prova cui ci hanno abituato molti processi di questi anni. Qui addirittura si impedisce all'imputato di difendersi e di portare la «prova contraria» della propria innocenza.

Perchè questa assurda violazione del diritto di difesa? Se il giudice non riaprirà l'istruttoria e non procederà, come è suo dovere, all'audizione dei testi indicatigli, dovremo dire che la ragione è una sola: tenere in carcere Edo fino al dibattimento, raddoppiare i termini di carcerazione preventiva con l'ordinanza di rinvio a giudizio, fare insomma scontare a Edo, sotto forma di detenzione preventiva, una pena che forse nessun giudice del dibattimento potrebbe mai infliggerli dopo un corretto processo. Se questo accadesse vorrebbe dire che il processo penale nel nostro paese si è dissolto nell'arbitrio. E che di esso, davvero, dobbiamo avere paura.